ISBN: 000-00-00000-00-0

STUDI CASSINATI

N. 2 - 2014

2014/2

Poste Italiane S.p.a. - Sped.ne in abb.to postale D.L. 353/03 (convertito in legge n°46 il 27/02/2004) Art.1 comma 2/3

CENTRO DOCUMENTAZIONE E STUDI CASSINATI ONLUS

www.studicassinati.it

STUDI CASSINATI

Anno XIV - n. 2 (aprile - giugno 2014)

BOLLETTINO TRIMESTRALE DI STUDI STORICI DEL LAZIO MERIDIONALE

La collaborazione a Studi Cassinati si intende a titolo gratuito.

Articoli, foto, ed altro, inviati in redazione, anche se non pubblicati, non vengono restituiti.

Si raccomanda di inviare i testi per posta elettronica o supporti informatici al fine di evitare eventuali errori di battitura.

Il contenuto e l'attendibilità degli articoli pubblicati sono da riferirsi sempre alla responsabilità degli autori.

Non si accettano testi tratti da altre pubblicazioni o scaricati da internet senza l'autorizzazione degli autori.

***

Copie arretrate sono disponibili presso i punti vendita segnalati.

Possono, tuttavia, essere richieste alla redazione versando un adeguato contributo per le spese di spedizione.

La spedizione gratuita a domicilio è riservata ai soli soci.

***

Punti vendita:

- Libreria Ugo Sambucci, V.le Dante, 59 03043 CASSINO Tel. 077621542

- Libreria Mondadori, C.so della Repubblica, 160 03043 CASSINO Tel. 077622514

Centro Documentazione e Studi Cassinati onlus

STUDI CASSINATI

Bollettino trimestrale di studi storici del Lazio meridionale

Anno XIV, n. 2, Aprile - Giugno 2014

www.studicassinati.it - info@studicassinati.it

Autorizzazione del Tribunale di Cassino N. 1/2001

La quota associativa annuale al CDSC onlus è di
€ 35.00
e può essere versata sul **c.c.p.: 75845248**
(con il codice iban: IT 09 R 07601 14800 000075845248)
intestato a:
Centro Documentazione e Studi Cassinati onlus
Via S. Pasquale - 03043 CASSINO FR
Codice SIA: **BE7JI** da usare in caso di bonifico a favore del CDSC onlus

***

Direttore: *Gaetano de Angelis-Curtis*
Direttore Responsabile: *Giovanni D'Orefice*
Vice Direttore: *Arturo Gallozzi*
Coordinatore: *Chiara Mangiante*
Segretario di Redazione: *Fernando Sidonio*
Redazione: *Ilenia Carnevale*, *Domenico Cedrone, Erasmo Di Vito, Costantino Jadecola, Gaetano Lena, Alberto Mangiante, Giovanni Petrucci, Fernando Riccardi, Maurizio Zambardi.*

Recapito: G. de Angelis-Curtis, Via G. Curtis
03044 CERVARO - info@studicassinati.it
Stampa: Tipografia Ugo Sambucci - Cassino
Tel. 077621542 - Fax 0776311111

In 1ª di copertina: La signora Anna Maria Anders a Cassino il 17 maggio 2014 con la copia di «Studi Cassinati», n. 1, gennaio-marzo 2014 (foto Valentno Mattei).
In 4ª di copertina: La locandina della mostra «Cassino 1944-1954».

In questo numero

Pag. 83 EDITORIALE

" 85 M. Zambardi, *Antica cisterna di età romana riutilizzata come "fossa comune" a Vallecupa (Venafro)*.

" 89 M. Ottaviani, *La Pesach del popolo eletto*.

" 92 F. Riccardi, *Dai bastioni di Gaeta a Montecassino: l'abate Giuseppe Quandel*.

" 96 F. Di Giorgio, *D. Bernardo Paoloni: monaco cassinese, scienziato nel campo delle radio telecomunicazioni, precursore della meteorologia moderna e della navigazione aerea*.

" 117 G. de Angelis-Curtis, *Le «offese aeree» del 1943-1944*.

" 125 G. Petrucci, *Nonna Caterina e la guerra a S. Elia*.

" 128 A. M Arciero, *Le tre cinte di Montecassino*.

" 134 C. Jadecola, *Una bambola per San Giovanni Paolo II*.

" 137 *Presentazione del volume di Mariella Tomasso,* Raccontami papà.

" 141 M. Tomasso, *Marisa Errico Catone,* Come la polvere.

" 143 *Convegno di studi sul medico Anselmo Barone*.

" 148 A. Letta, *Un monumento al generale Wladislaw Anders*.

" 152 E. Pistilli, *I Cassinati e la loro ricostruzione nella mostra del CDSC-Onlus*.

" 156 ELENCO DEI SOCI 2014

" 159 PUBBLICAZIONI CDSC

STUDI CASSINATI è anche on line all'indirizzo:
www.studicassinati.it

dove sono consultabili anche tutti gli arretrati e nella sezione «PUBBLICAZIONI» è possibile leggere integralmente, in formato PDF, alcuni libri pubblicati dal CDSC-Onlus.

EDITORIALE

Il settantennale

In occasione delle celebrazioni del settantennale della distruzione di Cassino, Montecassino e del Cassinate in generale, il Centro Documentazione e Studi Cassinati-Onlus, oltre ad aver preso parte a numerose iniziative organizzate nel corso degli ultimi mesi su questioni inerenti il passaggio della guerra sul territorio (e di alcune di esse se ne è dato conto in vari numeri di «Studi Cassinati»), si è fatto promotore, direttamente, della richiesta di concessione alla «città martire» della Medaglia d'Oro al Merito Civile e dell'allestimento della mostra «Cassino 1944-1954».

In merito alla questione della proposta di concessione della massima onorificenza civile, con soddisfazione va registrato che nel corso della seduta del Consiglio Comunale di Cassino del 5 giugno 2014, dopo l'illustrazione svolta dal presidente del Comitato per il settantesimo nonché consigliere comunale, dott. Danilo Salvucci, della richiesta avanzata dal Centro Documentazione e Studi Cassinati-Onlus che richiamava un'analoga istanza presentata dieci anni or sono dall'allora presidente del CDSC-Onlus Emilio Pistilli, l'assise cittadina della «città martire» ha deliberato all'unanimità che Cassino sia insignita della Medaglia d'Oro al Merito Civile. Il sindaco di Cassino, avv. Giuseppe Golini Petrarcone, apparso molto sensibile su tale tema, ha assicurato una speciale attenzione e un fattivo interessamento dell'Amministrazione che guida e suo personale, nel seguire l'iter presso le autorità competenti (prefettura, ministero dell'Interno), nonché sollecitarle e sensibilizzarle.

Proprio per documentare e avvalorare la richiesta di concessione della Medaglia d'Oro al Merito Civile il CDSC-Onlus ha inteso allestire una mostra di immagini e filmati incentrata su aspetti di vita sociale e denominata «Cassino 1944-1954. Le prime fasi della ricostruzione attraverso la stampa nazionale e internazionale e le fotografie d'epoca», di cui l'articolo a firma di Emilio Pistilli offre un ampio resoconto. I ventitré pannelli esposti, di cui diciassette di riviste italiane e straniere e i sei tematici, e i filmati a ciclo continuo proiettati, utilizzando il linguaggio diretto dell'immagine hanno offerto ai visitatori la possibilità di rendersi conto immediatamente della difficile e drammatica situazione che quelle popolazioni dovettero affrontare e superare nel primo decennio della ricostruzione affinché dalla «Cassino città morta», dalla Cassino «città sacrificata» e dalla Cassino «città martire» si potesse giungere finalmente ad affermare che «la vita ha vinto a Cassino» e che da quel mare di macerie lasciate dalla guerra rinascesse la città assieme a tutti i centri del territorio uniti in quel tragico destino. La mostra, nella quale sono stati esposti materiali provenienti dalle collezioni private di Alberto Mangiante, in gran parte, e di Giandomenico Fargnoli cui va il sincero ringraziamento di tutto il CDSC-Onlus per aver voluto mettere a disposizione tale pregevole e rara docu-

mentazione, è stata molto apprezzata e ha avuto un ampio successo di pubblico. Lo dimostrano le oltre seicento firme apposte nel «Registro delle presenze», ma i visitatori sono stati quasi il doppio compresi polacchi, neozelandesi, inglesi, americani ecc., lo dimostrano le seicento copie del Catalogo della mostra stampate e andate esaurite.

Una delle manifestazioni organizzate per celebrare il settantesimo, tenutasi il 17 maggio 2014, ha riguardato l'intitolazione a Wladislaw Anders dello slargo antistante il Museo Historiale *dove è stato collocato un monumento dedicato al leggendario generale polacco dono alla città di Cassino da parte dei veterani polacchi negli Usa della «*Polish Army Veterans Association of America*». Nei momenti che hanno proceduto lo svolgimento della toccante cerimonia si intendeva consegnare qualche copia del numero scorso di «Studi Cassinati», appena pervenuto, a personalità polacche presenti alla manifestazione in quanto il bollettino riportava alcuni articoli riguardanti, appunto, la Polonia. Interpellata, la cortesissima direttrice dell'*Historiale*, Jolanta Grunert, ha permesso, con una semplicità disarmante, che si giungesse alla consegna del bollettino alla signora Anna Maria Anders, figlia del generale Wladislaw, nonché all'ambasciatore polacco in Italia, Wojciech Ponikiewski, con ambedue che hanno manifestato il loro sincero apprezzamento per la copia appena ricevuta. Anna Maria Anders, gentilissima e amabile signora, splendida figura dal volto radioso, dallo sguardo luminoso, dal sorriso raggiante, ha dimostrato una illimitata disponibilità nei confronti delle numerose richieste avanzate dai tanti partecipanti alla manifestazione: foto singole o di gruppo, selfie, autografi apposti su semplici fogli di carta, su quaderni, su libri e libretti, su bandiere e foulard tricolori e persino sulla copia di una tesi di laurea incentrata sulle battaglie di Cassino, come ha fatto Valentino Mattei.*

Gaetano de Angelis-Curtis

AVVISO AI SOCI CDSC ONLUS

Ricordiamo ai nostri Soci che le quote associative versate, e soltanto esse, ci consentono di sopravvivere come sodalizio.

Ci appelliamo, dunque, alla massima comprensione, affinché il versamento sia effettuato con puntualità.

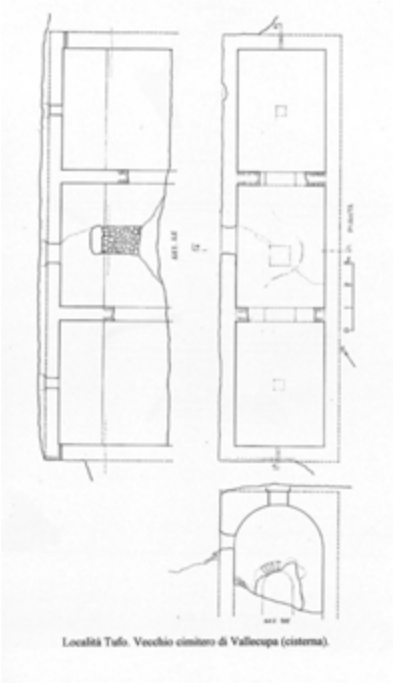
Antica cisterna di età romana riutilizzata come "fossa comune" a Vallecupa (Venafro)

di
Maurizio Zambardi

Forse non tutti sanno che il vecchio cimitero ubicato nel territorio di Vallecupa (frazione di Venafro), sulle pendici settentrionali di Colle Salberta, propaggine nord orientale di Monte Cèsima, in località Tufo, a quota 290 metri, a confine con il Comune di Sesto Campano, era in origine una villa rustica di età romana, rimasta attiva per un periodo compreso tra la fine della Repubblica e il tardo Impero[1].

Oggi ciò che rimane della villa è una grossa cisterna ipogea, formata da tre grosse camere contigue coperte a volta.

Col passare degli anni e a seguito di eventi catastrofici la villa rustica venne distrutta e anche la cisterna perse la sua funzione originaria, che era quella di raccolta dell'acqua piovana[2]. Probabilmente fu proprio un terremoto di forte intensità a generare una profonda lesione trasversale[3], tutt'ora visibile, che si estende fino alla base della struttura e che ha fatto venir meno l'impermeabilità della cisterna. La lesione provocò anche una spaccatura laterale che in seguito dovette essere allargata dai contadini e dai pastori per crearvi un comodo varco, così da utilizzare la cisterna come deposito o anche



Località Tufo. Vecchio cimitero di Vallecupa (cisterna).

[1] Cfr. M. Zambardi, *Ville rustiche e insediamenti produttivi-residenziali di età romana situati lungo la diramazione della Via Latina da Ad Flexum a* Venafrum, in Poster GSA (Giornate Scientifiche di Ateneo) 2009, Seconda Università di Napoli; M. Zambardi, *Carta archeologica di un settore di territorio a confine tra la Valle del Liri e la Piana di Venafro*, Tesi di Dottorato di Ricerca in «Metodologie conoscitive per la Conservazione e Valorizzazione dei Beni Culturali», XXIII ciclo, Seconda Università di Napoli, anni 2007/10.

[2] Ringrazio il signor Giovanni Pianesi per avermi indicato il luogo di altre antiche cisterne site nei pressi di quella descritta, purtroppo ora non più visibili perché spianate con mezzi meccanici dai proprietari per far posto a nuovi oliveti.

[3] La lesione parte dalla piccola botola posta in chiave di volta e attraversa in maniera quasi trasversale tutta la camera centrale della cisterna.

come ricovero per gli animali[4]. A seguito di pestilenze varie, in particolare quella del 1656[5], l'apertura creata fu richiusa con un muro e l'ambiente fu trasformato in una grande "fossa comune", a cui si poteva accedere solo dalle botole poste in chiave di volta. Da qui, sollevando dei pesanti blocchi in pietra di chiusura i cadaveri venivano letteralmente gettati nelle camere ipogee[6].

Verso la metà del XIX secolo si giunse alla realizzazione del cimitero di Sesto Campano di cui finirono per usufruire anche gli abitanti di Vallecupa, per cui la «fossa comune» venne definitivamente abbandonata. Oggi, tramite una stretta apertura creata nel vano d'ingresso che era stato murato, è possibile accedere nuovamente all'interno della struttura.

Descrizione delle strutture rinvenute:

La grossa cisterna, visibile dall'esterno solo in parte, ha un lungo muro di terrazzamento in opera cementizia che delimita a nord ovest un'area pianeggiante di circa 1300 mq. Il muro è lungo 19 metri, è spesso 0,90 metri ed è alto mediamente 2 metri. Contiene, nella parte retrostante, un ambiente ipogeo a pianta rettangolare, ampio complessivamente 16,35x3,85 metri, coperto con una volta a botte a tutto sesto con altezza massima, presa in chiave di volta, pari a circa 4,85 metri. L'ambiente è diviso in tre parti da due setti murari trasversali: quello più a nord ovest è di 3,80x5,40 metri,

[4] Non è esclusa l'ipotesi che nello stesso punto esistesse già in origine una piccola entrata utilizzata per ispezionare la cisterna.

[5] Cfr. *Memorie della Peste che accadde a Venafro nel 1656* scritto dal Sig. Prim.rio D. Ludovico Valla (trascritto da Giovanni Antonio Monachetti).

[6] Tutt'ora si osservano all'interno della cisterna i resti di ossa umane ed anche alcuni teschi.

quello centrale di 3,85x5,45 metri, il terzo 5,50x3,85 metri. Tutti e tre gli ambienti presentano, in corrispondenza della chiave di volta, delle piccole botole di forma quadrata, chiuse da appositi blocchi calcarei poggiati superiormente. Le pareti che delimitano l'intero ambiente e la volta di copertura sono realizzate in opera cementizia e in alcuni punti sono riconoscibili ancora le impronte delle palanche della cassaforma. I due setti murari trasversali, spessi 60 centimetri, sono realizzati invece in opera incerta. La parete sud ovest di terrazzamento contiene un foro circolare, foderato da due coppi in laterizio affrontati, che attraversa tutto lo spessore del muro e che consentiva, grazie ad altri fori, l'areazione della cisterna. Sulla facciata esterna della stessa parete, al di sopra del foro di aerazione, si conserva un lacerto di paramento in opera incerta, lungo 3,60 e alto 0,50 metri, formato da scapoli calcarei di dimensioni medie pari a 13x20 cm. Nella parte alta dei muri trasversali la malta di giunzione presenta delle doppie e triple striature a stecca che sembrano accentuare la tessitura dell'opera incerta, ma la cui funzione va ricercata nell'assicurare una migliore aderenza di un eventuale intonaco che vi veniva sovrapposto. Entrambe le parti inferiori dei muri trasversali presentano ampie zone divelte, proprio in corrispondenza di quelli che dovevano essere i due passaggi centrali che mettevano in comunicazione le tre camere. L'interno della struttura non presenta nessun tipo di intonaco, ciò tenderebbe a mettere in dubbio la sua funzione di cisterna, ma la compattezza dell'opera cementizia, che di per sé rende impermeabili gli ambienti, e l'assenza di aper-

ture laterali portano a sostenere l'ipotesi che la grossa cavità ipogea doveva fungere proprio da contenitore-deposito per acqua.

L'esistenza in questo luogo di una villa[7] di un certo rilievo, databile tra la fine della Repubblica e il tardo Impero, è in pieno accordo con il contesto ambientale di questo settore di territorio nonché con il suo assetto topografico in antico. Si tratta infatti di un'area particolarmente favorevole, dal punto di vista morfologico in quanto caratterizzata da un ampio pianoro soprelevato rispetto ai terreni circostanti, ad accogliere le strutture di un'articolata struttura edilizia, disposta a sud e al contempo protetta e ventilata. Va precisato che poco più a valle, passava la diramazione della Via Latina che, staccandosi dal sito di *Ad Flexum* presso San Pietro Infine, raggiungeva *Venafrum*[8].

L'individuazione di tale insediamento, sopraelevato ma non di molto, apporta un interessante esempio di criterio insediativo adottato in aree di pianura in prossimità di torrenti o fiumi dove la fertilità dei terreni è maggiore, risolvendo nel contempo le problematiche dovute all'impaludamento e ristagno delle acque superficiali[9].

Le foto e i disegni sono dell'autore

---

[7] Ma anche di molte altre ancora site nelle immediate vicinanze.

[8] M. Zambardi, *Organizzazione del territorio in corrispondenza della mansio* Ad Flexum, in *Casinum Oppidum*, a cura di E. Polito, Ercolano 2007, pp. 161-169; M. Zambardi, *Rinvenimenti archeologici nel sito di* Ad Flexum, in *Per la conoscenza dei beni culturali*, II, Seconda Università degli Studi di Napoli, Napoli, 2009, pp. 41-51; M. Zambardi, *La Via Latina nel territorio di* Ad Flexum, in *Spigolature Aquinati, Storia e archeologia nella media valle dell'antico* Liris, II, Castrocielo, 2007, pp. 113-124; M. Zambardi, *Rinvenimenti su Monte Sambúcaro – Un collare da schiavo e ceramica a vernice nera*, in «Studi Cassinati», anno XII, n, 4, 2012, pp. 276-282; M. Zambardi, *Il Valico fortificato delle Tre Torri, a confine tre Campania e Molise*, in «Studi Cassinati», anno XIII, n. 3, 2013, pp. 164-169.

[9] M. Zambardi, *Recenti rinvenimenti archeologici nel territorio compreso tra Monte Sambùcaro e Monte Cèsima*, in Heikki Solin (a cura di), *Le epigrafi della Valle di Comino*, Atti del Decimo Convegno Epigrafico Cominese, Sora-Abbazia di S. Domenico, giugno 2013, pp. 81–94.

La *Pesach* del popolo eletto

di

Marcello Ottaviani

Di che cosa hanno bisogno gli uomini oggi? Certamente di vivere in modo sano, di un'alimentazione corretta, di preservare il pianeta dall'inquinamento.

Per raggiungere questi obiettivi le Comunità Ebraiche sono all'avanguardia tutelando i propri fedeli.

Gli ebrei si nutrono con cibi sani, preparati in modo tradizionale; tutelano i prodotti alimentari richiamandosi agli antichi comandi della Bibbia: che non sono solo regole religiose, ma anche norme igieniche, ecologiche.

I fedeli osservanti controllano scrupolosamente i cibi, specialmente le farine e le carni. La carne viene verificata da persone di specchiata integrità morale: solo queste sono preposte al *nikur,* cioè alla divisione del coscio dal nervo sciatico.

Anche le farine devono essere pure, prive di acqua, seguendo le indicazioni della Bibbia: è importante perciò scegliere le mole giuste, quelle di una volta, a "pietre", che non impieghino acqua per la molitura. Vengono banditi i mulini a cilindri, che necessariamente usano l'acqua per non bruciare sia la farina che gli stessi cilindri.

Da circa dieci anni la Comunità Ebraica Romana si serve della Mola dell'Anatrella[1], molino a pietre, per avere farina *cashèr* per confezionare dolci, pan di spagna e *azzime* nella ricorrenza della *Pesach*, la Pasqua ebraica, che cade una settimana prima di quella cristiana.

Siro Salvini al lavoro.

Per accordi presi con i proprietari, un mese prima il molino viene chiuso al pubblico. Arriva da Ceccano Siro Selvini, un abile ribattitore[2] di mole, certamente uno dei po-

[1] Sulla storia e sulle vicende del mulino cfr. M. Ottaviani, *Mola detta dell'«Anatrella»*, in «Studi Cassinati», anno XII, n. 4 ottobre-dicembre 2012, pp. 286-292.

[2] Il termine tecnico è *rabbigliatore.*

Siro Salvini con la tocchia.

chi rimasti che fanno questo mestiere. Con l'aiuto dell'argano e della forcella il palmento superiore viene alzato e rivoltato. Poi Siro apre una vecchia cassetta, nella quale sono custoditi gli attrezzi del mestiere: tocchia, bocciarda, scalpelli vari, lime, ecc. Con pazienza e cura rinnova le asperità sulla superficie del palmento con la bocciarda; quindi con la tocchia rifà le scanalature della pietra stessa. Stessa operazione viene compiuta sul secondo palmento: si risistemano le macine e la mola è pronta a macinare.

Il *masghia* Franco Efrati.

Ogni anno la Comunità Ebraica invia ad Anitrella una persona di fidata correttezza morale, generalmente un rabbino-controllore (*masghia*), a sovrintendere alla molitura della farina. Quest'anno a controllare le fasi di macinazione del grano, di confezionamento dei sacchetti, della loro sigillatura e invio alle Comunità, è stato scelto Franco Efrati di Roma.

Con lui per saperne di più, nel marzo scorso, ho avuto questo colloquio:

D. Questa conversazione vuole mettere in luce i caratteri distintivi della Pasqua ebraica, la *Pesach.* Vuole illustrarli?

R. Cosa vuole sapere?

D. Vorrei capire la Pasqua ebraica e penso che bisogna risalire a Mosè e alla fuga dall'Egitto (Esodo, 12).

R. Gli Ebrei non sapevano che dovevano uscire dall'Egitto. Avevano impastato la farina con l'acqua e questa doveva lievitare il giorno dopo, ma sono fuggiti nella notte e sono stati costretti a portare con loro la pasta non lievitata. In ricordo di questo avvenimento ogni anno gli ebrei usano gli *azzimi,* cioè cibi con farina non lievitata.

D. La Pasqua ebraica è legata alla primavera, alla farina, al pane azzimo, quindi lei ha già risposto alla mia domanda. In questo momento cruciale della nostra civiltà nel quale l'inquinamento è diffuso, le tradizioni ebraiche in che modo concorrono al ritorno ad una vita sana?

R. È il *cashèr*, la vita più sana che vi sia è il *cashr*. *Cashèr* vuol dire controllato, cibo controllato. Tutte le cose che si mangiano vengono controllate: pane, vino, formaggi, carne, ecc. La carne, per esempio, viene *sciattata.* C'è il maestro che la "sciatta": se l'animale ha i polmoni attaccati, per noi non va bene, perché significa che l'animale non sta bene, è malato. Se invece i polmoni sono staccati, allora la prendono per noi. A Roma si vende solo la parte interiore. Il coscio non lo prendiamo, perché comprende il nervo sciatico, che ricorda Giacobbe, quando fu colpito dall'Angelo alla coscia (Genesi, 32, 23). Solo un esperto può fare il *nikur*, cioè dividere il coscio dal nervo sciatico: in questo caso il coscio si può mangiare.

D. Scegliendo la *Mola dell'Anatrella* la Comunità Ebraica di Roma ha fatto una scelta oculata per avere farine pure, senza acqua e macinate alla giusta temperatura: sono soddisfatte di questa mola? Perché?

R. Sono 35 anni che mi occupo di farina. Prima usavamo i molini a cilindri. I proprietari ci avevano assicurato che le farine non le bagnavano, ma ciò è falso perché, se non vengono bagnate, le farine si bruciano e si bruciano anche i rulli, che fanno 350 giri al minuto. Con le mole a pietra siamo sicuri al cento per cento, perché se il grano venisse bagnato, le mole si attaccherebbero e non potrebbero girare. Da dieci anni noi veniamo qui a prendere la farina con la quale facciamo dolci e pane azzimo. Per festeggiare la *Pesach* prepariamo dolci, ciambelle, pan di Spagna, senz'acqua o lieviti.

Timbro comunità ebraica.

Dai bastioni di Gaeta a Montecassino: l'abate Giuseppe Quandel

di
Fernando Riccardi

Quando nel 1896, a Montecassino, si spense l'abate Nicola D'Orgemont, che era stato a capo del cenobio benedettino per ben 24 anni, il conclave monastico elesse come suo successore il 63enne monaco «*Ordo Sancti Benedicti*» Giuseppe Quandel. Qualche tempo dopo alcuni ufficiali dell'esercito italiano vennero in visita all'abbazia e «conversando con il padre abate si accorsero che questi manifestava grande interesse nelle cose militari. Grande fu quindi il loro stupore quando l'anziano religioso disse: io fui ufficiale del genio napoletano all'assedio di Gaeta»[1].

Una storia lunga ed affascinante quella del padre abate cassinese. Giuseppe Quandel, nato a Napoli nel 1833, era figlio di Giovan Battista Quandel e di Maria Gertrude Vial. La sua famiglia, originaria della Westfalia, si era trasferita in Piemonte dove il nonno era ufficiale di un reggimento svizzero al servizio del re di Sardegna Vittorio Emanuele I. Dopo l'occupazione francese i Quandel si misero al servizio di Napoleone Bonaparte e poi di Gioacchino Murat. Tornati nel 1815 i Borbone nel meridione d'Italia Giovan Battista proseguì la sua carriera militare nell'esercito napoletano fino al grado di generale di brigata. Fu poi giudice dell'alta corte militare. Morì nel 1859, all'età di settant'anni, giusto in tempo per non assistere al crollo repentino di quel Regno che aveva servito con grande dedizione. Giovan Battista aveva sposato Maria Gertrude Vial, una delle figlie del tenente-generale Pietro Vial de Maton (1777-1863) che, dopo essere stato governatore della real piazza di Gaeta durante l'assedio di Cialdini, seguì il re Francesco II di Borbone nell'esilio capitolino, occupandosi attivamente, nonostante la veneranda età, dell'organizzazione della resistenza armata ai piemontesi nelle province napoletane.

Quella dei Quandel, dunque, era una famiglia di militari che si tramandavano l'attitudine alle armi di generazione in generazione. E, come scrive Gigi Di Fiore, «il loro amore per la bandiera delle Due Sicilie era sincero, un sentimento ereditato dal padre Giovan Battista»[2]. Dal felice matrimonio tra Giovan Battista e Maria Gertrude scaturì una nidiata di sette figli, cinque maschi e due femmine.

Nel 1844, all'età di 11 anni, Giuseppe entrò nella Nunziatella dove si mise in luce come allievo diligente e preparato, al pari del fratello maggiore Pietro (1830) e di Ludovico

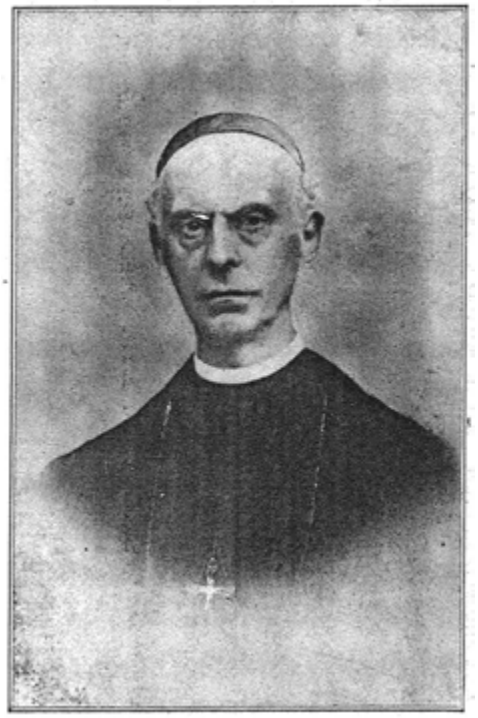
[1] R. M. Selvaggi, *Nomi e volti di un esercito dimenticato. Gli ufficiali dell'esercito napoletano del 1860-61*, Grimaldi & C. Editori, Napoli 1990, p. 169.

[2] G. Di Fiore, *Gli ultimi giorni di Gaeta. L'assedio che condannò l'Italia all'unità*, Rizzoli, Milano 2010, p. 75.

Il maggiore di artiglieria Pietro Quandel, fratello di Giuseppe.

(1838), anch'essi avviati dal padre alla carriera militare nell'esercito di sua maestà borbonica. Nel 1851 Giuseppe veniva nominato alfiere del genio e dislocato a Capua dove restò fino alla primavera del 1860. Terminata la scuola di applicazione con il massimo dei voti fu promosso tenente (1857) e poi capitano di II classe (agosto 1860). Intanto da qualche mese era iniziata l'invasione del meridione, con i garibaldini che, sbarcati in Sicilia, risalivano velocemente il continente e marciavano senza ostacoli in direzione di Napoli. Ai primi di settembre Giuseppe Quandel si trovava in missione negli Abruzzi. Appresa la notizia dell'ingresso di Garibaldi nella capitale del Regno (7 settembre) raggiunse immediatamente Francesco II a Gaeta e qui fu promosso capitano di I classe distinguendosi, quale provetto ufficiale del genio, nell'allestimento delle fortificazioni nelle gole di San Nicola, nei pressi di Itri, che nel 1799 avevano visto le gesta intrepide di Michele Pezza, alias Fra' Diavolo. Poi il generale Traversa gli affidò il comando della terza sezione dei lavori sulle batterie del fronte di terra della piazza di Gaeta. Nel corso del drammatico e feroce assedio da parte delle truppe piemontesi guidate dal rude generale Cialdini (novembre 1860-febbraio 1861) Giuseppe Quandel fu tra i difensori più audaci e temerari, mettendo più volte a repentaglio la sua vita. Lo si vedeva di frequente sugli spalti della fortezza a dirigere con i suoi genieri, incurante del fuoco nemico, i lavori di ripristino per cercare di turare nel migliore dei modi le falle aperte dalle bombe dei piemontesi e nel consigliare un più efficiente posizionamento delle artiglierie borboniche. Ma, soprattutto, non si stancava mai di incoraggiare i soldati napoletani a resistere, a stringere i denti e a non mollare. Per il suo valoroso comportamento in quella circostanza il Quandel si meritò la Croce di San Giorgio e quella di Francesco I, accanto alla promozione a maggiore che gli venne conferita dal re Francesco II di Borbone in persona il 30 gennaio del 1861. Il 13 febbraio la fortezza di Gaeta si arrese. Il giorno seguente il sovrano e la consorte, la regina Maria Sofia di Baviera, con la loro piccola corte si trasferirono esuli a Roma, ospiti

del pontefice Pio IX. Giuseppe Quandel, invece, condivise la stessa sorte che accomunò moltissimi ufficiali e soldati borbonici: la prigionia. Lui fu rinchiuso nel carcere dell'isola di Ischia e, tutto sommato, gli andò di lusso. Tantissimi, infatti, furono quelli inviati nel forte di Fenestrelle, nella Val Chisone, in Piemonte, che non era di certo un confortevole resort a cinque stelle come vorrebbero far credere alcuni storici nostrani fin troppo di parte. Ultimato il periodo di reclusione Giuseppe Quandel tornò in famiglia a Napoli[3] e della vita militare non volle sapere più nulla. Pur sollecitato, e più di una volta, ad entrare nell'esercito italiano, conservando per giunta il grado raggiunto nell'armata napoletana, egli rifiutò sempre e con grande fermezza la pur allettante proposta, al pari di tanti altri ufficiali borbonici che non vollero mettersi ai servigi del re sabaudo. Giuseppe aveva in mente di percorrere un'altra strada molto lontana dalla guerra, di cui aveva potuto toccare con mano i devastanti e mortiferi effetti. E così pensò di raggiungere il fratello Cesare, che era monaco nell'abbazia di Montecassino[4]. E, dopo un brevissimo periodo di riflessione, prese anch'egli i voti abbracciando la vita monastica e facendo sua la *Regola* benedettina dell'*Ora et Labora*. Ben presto diventò prezioso collaboratore dell'abate napoletano Nicola D'Orgemont il cui fratello, Giovanni generale dell'esercito borbonico, durante l'assedio di Gaeta aveva avuto la responsabilità degli ospedali mili-



L'abate Giuseppe Quandel.

[3] Qui dette alle stampe un ponderoso volume di oltre 400 pagine dal titolo *Lavori del Genio napoletano nelle posizioni occupate dall'esercito dietro il Garigliano fino al termine dell'assedio di Gaeta con la descrizione di questa Piazza, ed alcune riflessioni sull'attacco e sulla difesa di essa con Atlante per cura di Giuseppe Quandel maggiore del Genio napoletano in Gaeta, ex professore di artiglieria e fortificazione nel Collegio degli allievi militari, Cavaliere di dritto del R. E. M. ordine di San Giorgio della riunione*, tipografia di Gaetano Cardamone, strada Latilla n. 6, Napoli 1862.

[4] Cesare Quandel (1837-1880) era un provetto studioso, esperto di archeologia e fine umanista. Fra l'altro nel 1865 curò, assieme a d. Luigi Tosti e a d. Andrea Caravita, la pubblicazione del Codice cassinese della *Divina Commedia* (cfr. E. Pistilli, *Il Codice Cassinese della Divina Commedia*, in «Studi Cassinati», a. XII, n. 2, aprile -giugno 2012, pp. 106-116) e nel 1880 il commento di Paolo Diacono alla *Regola* di San Benedetto.

tari. Giuseppe Quandel, assieme al fratello Cesare, si impegnò in proficue campagne di scavi e in numerose operazioni di restauro nel monastero, raccogliendone le memorie in tre volumi manoscritti[5]. Tra le sue opere va ricordata pure la sistemazione del *Codex Diplomaticus Cajetanus*, una imponente raccolta di pergamene e di documenti riguardanti l'antico ducato longobardo di Gaeta. Fu per merito suo, infine, che il monastero di Montecassino, nel 1875, poté dotarsi di un osservatorio meteorico aerologico geodinamico di cui fu anche il primo direttore. Dopo essere stato amministratore dei beni dell'abbazia, Giuseppe Quandel, il monaco che era stato fedele soldato e valente ufficiale di sua maestà borbonica, nel 1896, fu eletto abate di Montecassino.

La sua esistenza terrena si concluse nella quiete del monastero cassinese alcuni mesi dopo: era il 27 febbraio del 1897. La Società Sismologica fece pubblicare il seguente necrologio: «La sera del 27 febbraio scorso moriva Monsignor Giuseppe Quandel, Abate Ordinario di Montecassino, membro della nostra Società Sismologica. Laureato in matematica, ed insegnante scienze matematiche e fisiche nel Collegio di S. Benedetto, da lui fondato e con molto zelo ed abilità diretto, egli dimostrò sempre grande passione per lo studio delle dette scienze, e seppe infondere vivo l'amore di esse fra l'eletta gioventù studiosa. Dilesse in particolar modo la meteorologia; e nel 1875, in seguito ai buoni uffici dell'amico suo Quintino Sella, egli otteneva dal Ministro Finali un sussidio per l'impianto di una stazione meteorologica, annessa alla celebre Abbazia. Da quell'epoca il Quandel, dopo avere atteso alla erezione dell'Osservatorio, curò con diligenza ed esattezza le debite osservazioni, mantenendo sempre ottimi rapporti colla Direzione dell'ufficio Centrale. Più tardi, alle osservazioni meteoriche volle si aggiungessero anche quelle geodinamiche, e procurò pertanto che l'osservatorio fosse fornito di alcuni dei principali strumenti sismici. Vide con piacere fondarsi la nostra Società Sismologica, alla quale egli fu uno dei primi a fare adesione. Uomo laboriosissimo, modesto oltre ogni dire, severo e rigido per la disciplina del Collegio, ma temperante questa coll'affabilità dei modi e col grande affetto, Don Giuseppe Quandel lascia, fra quanti lo conobbero, largo compianto per la sua morte».

[5] I tre registri portano il titolo di *Ricerche sulle fabbriche del Monastero di Montecassino* e contengono anche una «importante e poco conosciuta descrizione di S. Germano (odierna Cassino)» (E. Pistilli, *Una descrizione di Cassino di fine Cinquecento di Onorato De' Medici*, in «Studi Cassinati», a. 2, n. 1, marzo 2002, pp. 36-39).

D. Bernardo Paoloni:
monaco cassinese, scienziato nel campo delle radio telecomunicazioni, precursore della meteorologia moderna e della navigazione aerea

di
Francesco Di Giorgio

La storia d'Italia è un mosaico articolato e complesso. Parte di questo mosaico è lo sviluppo delle scienze nei conventi, seminari, scuole religiose, soprattutto a cavallo dei secoli settecento e ottocento e fino alla fine del novecento.

È in questo periodo che fioriscono gli studi sulla cosmologia, sulle scienze naturali, sulla fisica, sulla matematica, sulla geologia, sulla meteorologia, sulla sismologia. Tra gli scienziati di queste discipline ricordiamo, tra gli altri, Lazzaro Spallanzani (1729-1799) e il monaco Gregor Mendel (1822-1884).

Nel lungo elenco degli ecclesiastici scienziati, ha un posto di rilievo il monaco benedettino cassinese Bernardo Paoloni (1881-1944) meteorologo, pioniere delle trasmissioni radio atmosferiche, padre dell'Osservatorio meteorologico di Montecassino (1913), che godette di grande stima e amicizia personale di Guglielmo Marconi e di Papa Pio XI. Egli istituì il servizio radio atmosferico italiano (1928) e nel 1930 il primo servizio meteorico sanitario che raccoglieva dati sulla mortalità e le infezioni in rapporto ai mesi, studiando la connessione tra fenomeni atmosferici e malattie.

Il servizio radio atmosferico italiano quando ancora era diretto da Bernardo Paoloni, fu affidato per evidenti ragioni, alla gestione operativa dei militari, con trenta stazioni R. T., parte affidate all'Esercito, e parte all'Aeronautica, e con una stazione R. T. sperimentale presso il R. Istituto agrario di Perugia dove, nel giugno del 1931, con il beneplacito del Pontefice Pio XI, fu trasferita la direzione delle sue istituzioni scientifiche. Della istituzione fondata dal Paoloni, Guglielmo Marconi ebbe a dire: «quanto al Servizio Radio atmosferico italiano debbo dire che esso svolge una azione preziosa per le radiocomunicazioni e che tutti i collaboratori di esso possono a ragione essere orgogliosi del lavoro che compiono».

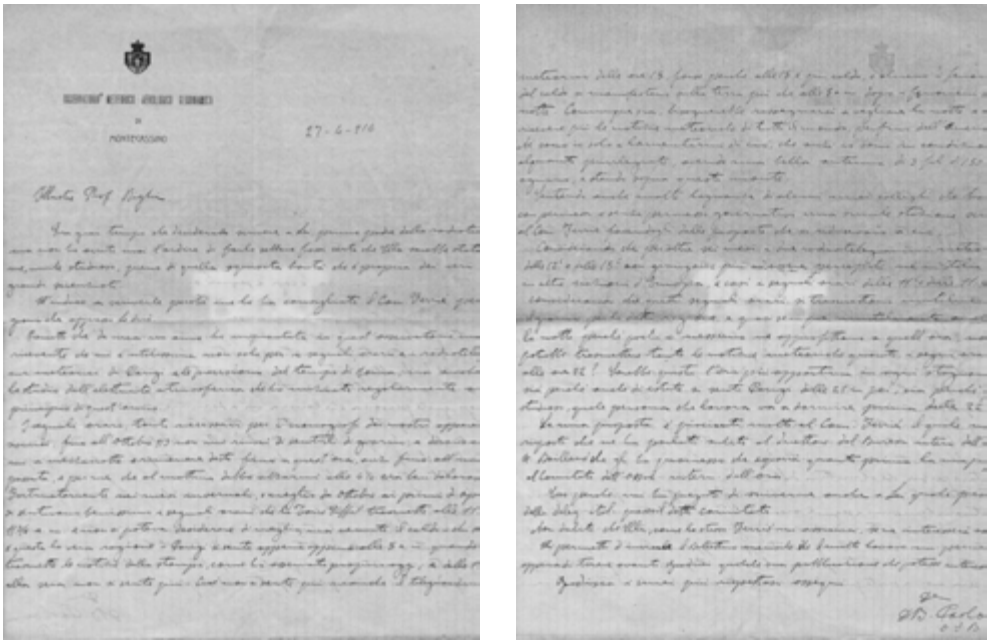
Tra i meriti di Bernardo Paoloni va annoverata la fondazione, nel 1920, della rivista «La meteorologia pratica». Con questo strumento il Paoloni fin dal primo numero, si pose l'obiettivo di rendere la meteorologia realmente pratica nei rapporti specialmente con l'agricoltura, con l'Aeronautica e con la salute dell'uomo.

Grande merito di Paoloni fu anche l'impegno che profuse nel far risorgere «La Società Meteorologica italiana», che nel 1930 era ridotta a una ventina di soci, ma che, appena egli nel 1931 ne fu nominato segretario generale, salirono ben presto a 700. Tra questi molti professori universitari e tutti i più distinti meteorologi e geofisici nazionali ed esteri.

Italo Balbo (1896-1940), nell'inviare la sua scheda di adesione alla Società Meteorologica italiana, scriveva al Paoloni: «Le brillanti affermazioni che nel campo della meteorologia Ella ha meritatamente conquistato, costituiscono oggi, dinanzi al consenso unanime delle più spiccate personalità italiane e straniere, il giusto premio dei suoi innumerevoli sacrifici e della Sua volontà fervida ed operosa».

Il Servizio meteorico sanitario italiano, altra grande intuizione del Paoloni, fu un'istituzione che ideò fin dal 1922 e che poi, superate tutte le difficoltà, riuscì finalmente a rendere operativa nel maggio del 1930 a Venezia con l'aiuto del prof. Giulio Ceresole a cui ne affidò la direzione. Non appena gli fu possibile, Paoloni con l'aiuto e la collaborazione di altri Osservatori, si propose di estendere l'attività del Servizio meteorico sanitario italiano ad altre ricerche scientifiche, quali la radiazione solare e il pulviscolo atmosferico, due elementi che, insieme alla elettricità atmosferica, influiscono più di tanti altri sul clima, e quindi sulla salute dell'uomo.

A Bernardo Paoloni si deve anche la proposta di unificare la trasmissione dei radiogrammi meteorologici e dei segnali orari serali della Tour Eiffel, al fine di agevolare e migliorare il lavoro degli operatori. La proposta è contenuta in una lettera indirizzata ad Augusto Righi (1850-1920) del 27 aprile 1914. Di questa lettera se ne dà conto nella foto, pubblicata a margine, dell'originale conservata presso l'Accademia nazionale delle scienze in Roma.



Lettera di Paoloni a Righi, recto a sinistra, verso a destra.

Intensa fu l'attività divulgativa attraverso articoli, trattati e libri scritti di Paoloni pubblicati nel corso della sua brillante carriera di religioso e scienziato. Tra le sue opere più significative vanno citate: *Cronistoria sismica cassinese*, del 1913 e frutto di studi sulle fonti memorialistiche dei monaci di Montecassino e delle osservazioni conservate in 33 registri relativi ad altrettanti anni di attività dell'Osservatorio; *La meteorologia nei rapporti con la morbosità umana*, 12 maggio 1930; *Meteorologia talassoterapica*, 6 maggio 1931; *Ruggine del grano e andamento meteorologico*, pubblicata nel 1932 a seguito del forte attacco alle colture del fungo parassita; *L'indirizzo ecologico da darsi alla meteorologia agraria*, presentata al Congresso delle scienze di Roma nell'ottobre del 1932.

Con queste pubblicazioni e con le altre edite negli anni 1931-32, il Paoloni portò a termine con successo la sua lunga battaglia per la riforma dei servizi meteorologici italiani specialmente nei riguardi dell'agricoltura e quindi dell'economia nazionale.

Tra gli strumenti in dotazione all'Osservatorio di Montecassino fatti acquistare da Bernardo Paoloni o costruiti direttamente da lui ricordiamo: un tronometro, alcuni sismoscopi Brassart, un sismometrografo Cancani a registrazione veloce continua.

Per comprendere meglio il contributo dei monaci cassinesi alla scienza si riporta per intero un articolo dello stesso Bernardo Paoloni, pubblicato nella rivista «La meteorologia pratica» del novembre-dicembre 1926, anno VII° N° 6. Si tratta dell'intervento, che egli stesso definisce «un affrettato studio che abbraccia 14 secoli», pronunciato da Bernardo Paoloni, nella sua qualità di responsabile dell'Osservatorio, alla presenza di scienziati provenienti da tutta Italia e dall'estero, in occasione della festa celebrativa voluta dall'abate Gregorio Diamare per il cinquantenario della fondazione dell'Osservatorio di Montecassino. Il titolo dell'allocuzione è: *Il contributo dato in 14 secoli dai benedettini cassinesi alle scienze fisiche, astronomiche, mediche e naturali e il cinquantenario della fondazione dell'Osservatorio di Montecassino*.

«Per ben comprendere il perché della festa che celebriamo, non basta rifare la storia dei cinquanta anni di vita dell'Osservatorio di Montecassino, ma bisogna risalire i quattordici secoli di vita di Montecassino stesso, per vedere come in quest'ultimo mezzo secolo l'abate Quandel che fondò l'Osservatorio e tutti quelli che gli successero nella direzione di esso, non fecero altro che continuare una tradizione quattordici volte centenaria; una tradizione che non poté essere introdotta che dallo stesso fondatore di Montecassino, il quale abbandonando Roma, portò seco le poche reliquie delle lettere, delle arti e delle scienze, che l'ignoranza, la corruzione e le continue guerre della Roma imperiale stavano per seppellire, e le fece rifugiare a Montecassino, affidandole alle amorevoli cure dei suoi figli.

Lasciando ad altri il far rilevare, in altre circostanze, che cosa i figli di S. Benedetto fecero per salvare le lettere, le arti e le scienze in generale, io, nella ricorrenza del cinquantenario dalla fondazione dell'Osservatorio di Montecassino, mi sono preso il non facile compito di fare un cenno di tutto ciò che essi fecero per le scienze fisiche, astronomiche, mediche e geofisiche, appunto per dimostrare che la vita monastica non è

LA METEOROLOGIA PRATICA

Rivista di Meteorologia
Aeronautica, Agraria, Igienica, Marittima, Radiotelegrafica, ecc.
e di Sismologia

Pubblicazione bimestrale dell' Osservatorio di Montecassino

LA METEOROLOGIA PRATICA

Rivista di Meteorologia e Scienze affini

ORGANO DELLA SOCIETÀ METEOROLOGICA ITALIANA
DEL SERVIZIO RADIOATMOSFERICO ITALIANO E DEL SERVIZIO METEORICO SANITARIO ITALIANO

ANNO XV (LIII DELLA SOCIETÀ) — N.° 1 Gennaio-Febbraio 1934-XII

in contraddizione con gli studi anche profani, quando essi tendono, attraverso una più perfetta cognizione delle meraviglie della Creazione, a far sempre più conoscere e glorificare *Lo nome di Colui che in terra addusse / La verità, che tanto ci sublima*.

L'essersi i Benedettini occupati di lettere e di scienze contribuì non poco alla diffusione della civiltà, perché quanto maggiori e più immediate erano le relazioni che passavano tra i monaci e la società, tanto più questa si avvicinava a Dio e si faceva più civile.

S. Benedetto non fondò gli anacoreti, ma i cenobiti, i quali pur dimorando nel monastero, dovevano essere sempre a contatto con gli ospiti, che fin dai primi tempi dell'istituzione monastica non mancarono mai; ospiti che non erano tutti devoti fedeli, poveri e pellegrini, ma anche i dotti del mondo e i Totila, ai bisogni intellettuali e materiali dei quali era necessario avvicinarsi per avvicinarli a Dio. Ed uno dei mezzi che adottarono i primi figli di S. Benedetto per ritrarre *le ville circostanti dall'empio culto che il mondo sedusse*, fu la scienza della medicina e dell'igiene.

Era ancora in vita il Santo Patriarca quando il celebre Cassiodoro, lasciò la corte di Teodorico e si ritrasse a vita monastica nel cenobio di Squillace, ove inculcava ai suoi religiosi di apprendere l'arte salutare e di studiare le virtù curative delle erbe per farne farmaci per il bene dei poveri infermi.

"A voi io parlo, egregi fratelli, i quali trattate con diligente curiosità la salute del corpo umano, e rifugiandovi nei sacri luoghi, eseguite gli uffici di una beata pietà: tristi per le altrui sofferenze; mesti per gli altrui pericoli; trafitti dal dolore di coloro che avete a curare, servite con cura sincera a coloro che languono, come si addice alla perizia dell'arte vostra, ed aspettate la mercede da Colui che può retribuire con premi eterni le opere temporali. Imparate perciò la natura delle erbe e studiate con diligente pensiero il modo di riunire le spezie diverse.

Che se voi siete istruiti nelle greche lettere, prima di tutto abbiate l'erbario di Dioscoride, il quale con mirabile proprietà descrisse e dipinse le erbe dei campi. Dopo ciò leggete Ippocrate e Galeno tradotti in lingua latina, cioè la Terapeutica di Galeno. Di poi il trattato di Medicina di Aurelio Celso, e quello dell'erbe e delle cure di Ippocrate; più i diversi altri libri composti intorno all'arte di medicare, che io, coll'aiuto di Dio, vi ho lasciati riuniti nella mia biblioteca". (De Inst.divin.litter.t.II,c. 31).

Chi non vede in queste parole di Cassiodoro come lo studio delle scienze naturali, fatto sulla guida dei codici che i monaci trascrivevano per conservarli, era per gli stessi monaci uno dei doveri principali, e come fu fin dal VI secolo che in Italia la medicina ebbe tanto incremento per opera dei monaci?

Era però stabilito nell'economia della Provvidenza che i primordi dell'opera di S. Benedetto, come quelli della Chiesa, fossero provati dal fuoco delle persecuzioni, ed infatti non erano passati cinquant'anni dalla morte del S. Fondatore, che il monastero di Montecassino fu saccheggiato e incendiato dai feroci Longobardi, e i monaci, sebbene tutti salvi, dovettero rifugiarsi a Roma, dove accolti e protetti dal papa Pelagio, restarono per circa 130 anni.

Che cosa fecero i monaci a Roma in quei 130 anni?

La storia narra che Pelagio e i suoi successori affidassero ad essi le accademie del Vaticano e del Laterano, ove s'insegnava al clero di Roma il canto ecclesiastico e le scienze.

Ma sotto le macerie di Montecassino era rimasto il corpo di S. Benedetto, il cui spirito vegliava sui suoi figli lontani, che, cessato il tempo della prova, richiamò presso la gloriosa sua Tomba.

E tornarono essi più dotti nelle scienze sacre e profane coltivate nelle accademie di Roma, e il loro abate Petronace, riedificato il monastero nel 718, vi riaprì le scuole e queste divennero in breve sì celebri, che dopo non molti anni Stefano II, Vescovo di Napoli, vi mandava a studiare i suoi chierici.

Intanto il dottissimo monaco di Montecassino, Paolo Diacono, che Carlo Magno aveva chiamato come maestro alla sua corte in Francia, nel 787 lasciò la corte che parevagli una prigione al confronto del monastero, come scriveva al suo abate Teodemaro, e tornò ad insegnare nelle scuole di Montecassino.

Fu in questo secolo, nel 748, che il re Carlomanno era venuto a farsi monaco a Montecassino e da reggitore di popoli si era dato alla pastorizia e all'agricoltura. Poco dopo, nel 749, un altro principe né seguì l'esempio, Rachis re dei Longobardi ed anche questo re si dedicò all'agricoltura, coltivando specialmente una vigna che porta ancora il suo nome. Così anche i re nella grande tempesta che affaticava l'Italia, venivano a cercare la pace nel chiostro di Montecassino e la trovavano dedicandosi ai lavori agricoli e alla contemplazione della natura, dalla quale la loro mente saliva al Creatore.

Fu anche nel secolo VIII che si fece monaco a Montecassino l'ateniese Egidio, che nel chiostro si diede più di tutto allo studio della medicina, di cui scrisse un trattato; segno

che tra le scienze che i monaci insegnavano, non mancava quella della medicina, la quale, più di tutte le altre scienze, in quel tempo era praticamente utile alla società.

Anche nel secolo IX, secolo di piena ignoranza altrove, nella scuola cassinese progredivano le scienze sacre e profane, e tra queste, specialmente la medicina che era insegnata dallo stesso santo e dotto abate Bertario, il quale scrisse due libri di medicina.

Ma nell'884 in una nuova invasione, quella dei Saraceni, Montecassino era di nuovo saccheggiato e incendiato e lo stesso abate Bertario, che oggi veneriamo su gli altari come santo, venne, insieme a molti monaci, barbaramente ucciso. I pochi superstiti si dovettero rifugiare prima a Teano e poi a Capua, dove restarono fino al 949.

Scossa, lungi da Montecassino, la disciplina monastica, anche gli studi nel X secolo furono in decadenza; che anzi va fatto notare, e lo vedremo anche più avanti, che come in tutta l'Italia alla decadenza dei sentimenti religiosi e dei costumi tenne sempre dietro anche la decadenza degli studi, così negli stessi monasteri, non escluso Montecassino, l'amore per gli studi fu sempre tanto maggiore quanto maggiore fu la pietà e la monastica disciplina.

Ma la nuova tempesta passò, e l'abate Aligerno ricondusse i monaci a Montecassino, dove fece rifiorire insieme all'osservanza monastica anche gli studi. Né la sua opera di ricostruzione si svolse solo tra le mura del monastero, ma si diede a far rifiorire nei vicini paesi l'agricoltura, cui le guerre e le devastazioni avevano arrecato tanti danni.

Chiamò dalle terre limitrofe uomini quanti più ne poteva a coltivare l'agro cassinese, e ve li fermava con le loro famiglie ripartendo le terre tra i novelli coloni con un *placitum libellari statuto* che lasciava loro le terre per ventinove anni, dando alla Badia la settima parte delle biade e la terza del vino.

Così in breve, (Tosti: Storia della Badia di Montecassino vol.1 p.93) per mano dei monaci, molti paesi d'Italia tornavano a vita; si sboscavano le campagne, si dava scolo alle acque; le terre per lo innanzi inselvatichite erano adombrate da piante fruttifere; le spine e i rovi cedevano il luogo alle biade e alle viti. Ecco come i figli di S. Benedetto incominciarono ad essere benemeriti anche dell'agricoltura.

Giungiamo così al secolo XI, il secolo in cui, mentre in Italia continuava l'ignoranza e la barbarie, la scuola cassinese saliva alla sua massima grandezza: non vi era disciplina che non vi fosse coltivata con fervore. Come le materie ecclesiastiche, la filosofia, la storia, la poesia, l'eloquenza, la musica, così la storia naturale, la matematica e l'astronomia ebbero i loro cultori e scrittori tra i monaci cassinesi.

Al principio di questo secolo vediamo Pandolfo di Capua che, vestito l'abito monastico a Montecassino in tenera età, scrisse molte opere di astronomia e matematica. Anche il cassinese Alberico (da non confondersi con l'altro monaco Alberico del secolo seguente, autore della celebre visione che fu fonte cospicua della Divina Commedia), scrisse in questo secolo un libro di astronomia.

Ma la scienza cui si dedicarono con più amore i monaci dell'XI secolo fu sempre la medicina, con la quale tanto bene facevano specialmente ai poveri, e la scuola medica di

Osservatorio nel 1876.

Montecassino gareggiò con la Scuola Medica Salernitana, nella quale vediamo gli stessi monaci cassinesi tra i primi che vi insegnarono; anzi gran parte della fama di questa scuola si deve attribuire ai monaci di Montecassino. Lo stesso grande abate Desiderio prima di farsi monaco aveva coltivato gli studi di medicina, e fu questa scienza che gli diede occasione di conoscere nella Scuola di Salerno il chierico Alfano che era riputato come uno dei più dotti nell'arte salutare; stretta con lui amicizia, decisero insieme di vestire l'abito monastico a Montecassino, e muniti di una lettera di raccomandazione di papa Vittore II ai monaci perché volessero accettarli come confratelli, tali divennero.

Dopo molti anni Alfano era nominato da papa Stefano IX (che fu il primo benedettino cassinese che ascese la Cattedra di S. Pietro) Arcivescovo di Salerno, dove naturalmente continuò a dare molti aiuti a quella scuola medica, e il suo amico Desiderio da abate di Montecassino succedeva a Gregorio VII (pure benedettino), prendendo il nome di Vittore III.

Intanto Costantino l'Africano, dopo aver percorso tutto l'Oriente per apprendere quanto più poteva di scienze; dopo aver studiato a Babilonia matematica, fisica e astronomia; dopo aver consultato tutti i sapienti dell'India, dell'Etiopia e dell'Egitto, era andato esso pure a studiare presso la scuola di medicina di Salerno, ma di questa non pago, si fece monaco a Montecassino.

"Quivi – scrive il P. Tosti – dal favore di Desiderio, dalla quietezza del sito aiutato, spose tutto il tesoro di notizie che nei quaranta anni di viaggi aveva in vari paesi imparate, e fece moltissime scritture in fatto di medicina e d'igiene; volse in latino molti libri scritti in arabico, ed in altre lingue straniere, e fu maestro nella Badia, che divenne scuola di sapienza in tanta miseria di tempi. Crebbe perciò la fama della Scuola Salernitana (sono parole del Giannone) la quale in gran parte deve ai monaci cassinesi, che la promossero

per gli studi assidui che facevano sopra la medicina. Sin dai tempi di papa Giovanni VIII questi monaci eransi dati a tali studi e Bassaccio, loro abate, di medicina espertissimo, ne compose anche alcuni libri, in cui dell'utilità e dell'uso di molti medicamenti trattava".

Tra i discepoli di Costantino va ricordato il monaco Azzo perito di medicina, che tradusse in latino le opere del suo maestro; il monaco Attone, il monaco Giovanni detto il *medico*, ed altri monaci di Montecassino, i quali, - come dice il Grossi - sovente venivano ancora chiamati a Salerno a spandere in quella scuola i lumi loro.

Nel vedere che nei primi secoli della vita monastica cassinese tanti monaci e due stessi santi Abati, Bertario e Desiderio, diedero tanto impulso agli studi di medicina e d'igiene, chi non vorrà ammettere che la nobile missione di curare gli infermi fosse stata affidata dallo stesso santo Fondatore Benedetto? Sembra anzi che a S. Benedetto stesso non fosse ignota l'arte salutare, a giudicare da quelle parole "*tunc Abbas faciat ut sapiens medicus: si exhibuit fomenta, si unguenta ... si medica mina ... si ad ultimum ustionem...*" ecc. e da tante altre espressioni della sua S. Regola, nella quale non fa che raccomandare la cura degli infermi, fino a dire *Infirmorum cura ante omnia, et super omnia adhibenda est.* Che se nel secolo seguente due Concili, quello Romano del 1139 e quello di Tours del 1163, proibirono ai monaci l'insegnamento e il pubblico esercizio della medicina, figli obbedienti della Chiesa, videro essi in quell'ordine supremo il segno che la loro missione nel campo di quella scienza, ormai diffusa in Italia, era cessata, e vediamo infatti che nel secolo XII, e in seguito, non si parla più di monaci che insegnano o esercitano medicina. Ma non ristettero, perché non era loro vietato, dal giovare, specialmente ai poveri, coi medicinali che preparavano nelle loro rinomate farmacie.

Non cessarono però a Montecassino nel secolo XII gli studi di matematica, di astronomia, di storia naturale e di altre scienze fisiche, nelle quali si distinse il famoso cronista Pietro Diacono, che viene lodato come dotto *in phisica, mathematicis, astronomia et musica*.

È notevole, tra l'altro, il codice 167-435, dove al foglio 124 con scrittura della prima metà del secolo XII l'autore tratta di anatomia e fisiologia.

Non si può peraltro asserire che in questo e nei due o tre secoli seguenti uscissero molti uomini illustri tra i Cassinesi e di ciò ne va data la colpa ai tristi tempi che correvano per l'Italia e per la Chiesa, cioè alle guerre e agli scismi, e alle ripercussioni che questi tristi fatti ebbero anche sui monaci, la cui tranquillità fu molto turbata, e gli studi, insieme alla monastica vita, non poco ostacolati.

Ciò non dice però che, tra il rumore delle armi e delle discordie, le scuole di Montecassino non fossero pure allora molto apprezzate.

Basta ricordare che nel 1240 Landolfo Conte di Aquino affidò ai monaci cassinesi l'educazione del suo figlio Tommaso, il quale, se dopo appena sette anni fu scacciato insieme alla maggior parte dei monaci da Montecassino, di cui l'iniquo Federico II volle fare una fortezza, seguì ben presto a Napoli il dotto monaco Erasmo che era stato chiamato ad insegnare Teologia in quella Università.

Ciò che però non cessò a Montecassino fu la cura degli infermi, memori sempre i monaci del precetto della S. Regola: *Infirmorum cura ante omnia, et super omnia adhibenda est*, e il secolo XIII può dirsi il secolo delle farmacie cassinesi, in cui con le applicazioni delle scienze naturali si preparavano i rimedi, molti dei quali erano più efficaci di tanti specifici odierni.

Basta aprire il codice cassinese 247-563 del secolo XIII e vedere nei fogli 62 e 63 le molte ricette, tutte a base di erbe delle quali sono spiegate le varie virtù; e così nel codice 581-55-192, pure del secolo XIII, e in non pochi altri codici e scritture dei secoli XIV, XV e XVI.

Dai vari codici cassinesi si rileva pure che i monaci avevano fatto sorgere non solo a Montecassino, ma anche nei paesi della Diocesi parecchi ospedali per poveri infermi, sia a spese proprie, sia con la carità dei loro benefattori.

Vediamo infatti che, fin dal 1220, Federico II, al ritorno da Roma, dove era stato incoronato, accordò all'Abate Stefano I, che lo accolse a S. Germano, un diploma con il quale confermò i beni dell'ospedale cassinese, che era proprio a Montecassino; a Montecassino, che Federico II nel diploma chiama unico sollievo dei poverelli e porto ai pellegrini e ai bisognosi.

Nel 1235 Tommaso da Piscina cassinese era *infirmarius* dell'ospedale di S. Michele del Monte presso Cervaro, del quale ospedale nel 1271 troviamo *infirmarius* Fra Giacomo da Atina.

Di questo ospedale si parla pure nel Regesto di Bernardo Abate, il quale resse la Badia dal 1263 al 1282.

Nel 1273 il detto abate incominciò a fabbricare in S. Germano, presso la porta S. Egidio, un ospedale, che nel Regesto è detto un *edificio sontuoso*, dotandolo di molti beni, al mantenimento del quale dovevano concorrere anche i monasteri di S. Maria dell'Albaneta, di S. Nicola della Cicogna, di S. Matteo, ed altri.

Nel 1360 l'Abate Angelo II permette e favorisce la fondazione di un ospedale a S. Elia, *ad hospitalitatem faccenda in ea de pauperibus Jesu Christi*, come si legge nel Regesto comune di Montecassino (p. 388); nel quale si legge pure (p. 51) che l'ospedale di S. Vittore dipendeva direttamente da Montecassino: *nobis et dicto nostro monasterio immediate subiecto.* Circa il 1400 l'abate Enrico Tomacelli affidò questo ospedale ad un certo Antonio da Napoli. Pochi anni dopo l'abate Pirro Tomacelli prendevasi cura perché fossero bene amministrati i beni degli ospedali di Castelnuovo Parano e di altri paesi.

Nei giornali dei salariati in Montecassino vi sono notate le spese fatte nella farmacia della Badia dal 1500 al 1854; può dirsi dunque che l'attuale farmacia di Montecassino, dove ancor tanti poveri hanno un rimedio nelle loro infermità e un balsamo nei loro dolori, ha circa quattro secoli e mezzo di vita. Notevoli di questa farmacia sono i molti vasi del secolo XVIII, tuttora in uso, ed un gran vaso di marmo, alto un metro e della circonferenza di circa tre metri, che ora si ammira nella Pinacoteca di Montecassino e che il Gattola (pars I, pag. VIII) dice di essere stato a suo tempo nella farmacia, sopra una base di porfido

rosso, alta pure un metro e della circonferenza di circa tre metri, la quale oggi si vede nel chiostro presso l'ingresso del monastero.

Ma torniamo alle altre scienze che abbiamo lasciate al XIII secolo; secolo, come ho accennato, di guerre e di discordie, nelle quali spesso erano trascinati, con violenze morali, gli stessi monasteri.

Nei trentadue anni in cui i monaci di Montecassino dovettero fremere sotto l'abito grigio (1262-1294), finché chi lo aveva loro imposto non fece *il gran rifiuto*; nei quarantacinque anni (1321-1366) in cui rimasero senza il loro *Abba pater*, ma affidati a vescovi estranei e nuovi delle discipline monastiche; dopo il terremoto che il 9 settembre 1349 fece di Montecassino un mucchio di rovine, senza che un sol muro della maestosa Badia rimanesse in piedi; con i codici salvati forse in qualche sotterraneo, dove con farisaico scandalo l'allegro scrittore del Decamerone li avrà trovati ancora impolverati di calcinacci; come potevano i desolati monaci occuparsi di lettere e di scienze?

Ma fu ricostruito Montecassino nel 1366 dal gran figlio di S. Benedetto Urbano V, e che non tardarono a rifiorire anche gli studi scientifici, ne son prova le molte pregiate opere che scrisse verso la fine del secolo XIV il monaco cassinese Basilio Valentino, che fu riputato come uno degli uomini più dotti del suo tempo. Molto versato nelle scienze naturali, si segnalò specialmente nella chimica, tanto che lo Ziegelbauer lo chiamò filosofo molto insigne e principe dei chimici.

Il Grossi riporta di lui sette opere, tra le quali: – *De Microcosmo, deque magno mundi mysterio et medicina hominis, liber genuinus. – Apocalypsis chymica. – Tractatus chimico-philosophicus de rebus supernaturalibus, et naturali bus metallorum.*

Nel secolo XV sebbene nuove sciagure fecero piangere i figli di S. Benedetto, il cui monastero divenne una commenda concessa per favore di principi ed ambiziosi estranei, che ne godevano il censo lontani dalla Badia, e ciò per 50 anni (1454-1504), pure non mancarono monaci che trovarono la pace nel trascrivere opere di vario genere, tra le quali due trattati di medicina del medico Giovanni Damasceno.

Per ironia della sorte il primo abate commendatario, Ludovico Scarampo, che i monaci dovettero accettare sotto la minaccia giurata di Alfonso d'Aragona, re di Napoli, di cacciarli tutti da Montecassino e di fare della Badia un ricettacolo di fiere, era stato medico pontificio di Eugenio IV.

Non starò qui a ridire lo stato miserando in cui, in quel mezzo secolo, si vide ridotta più volte la gloriosa Badia di Montecassino.

Dirò solo che forse in qualche momento i monaci ebbero a pentirsi di non aver ceduto il posto alle fiere, quando cioè, pochi anni dopo, priore e monaci, per ordine di re Alfonso, venivano banditi da Montecassino, nei cui severi chiostri rigurgitavano soldati, le celle divenute luoghi di gozzoviglie e depositi di armi, e un Carafa nominato … vicerè della Badia!

Era stabilito dalla Provvidenza che l'ultimo abate commendatario di Montecassino, Giovanni de' Medici, diventasse Leone X.

Osservatorio nel 1926.

Se il secolo di questo papa poté ben dirsi il secolo d'oro per l'Italia, con più ragione può dirsi il secolo d'oro per Montecassino, mercé l'unione di tutti i monasteri benedettini d'Italia in una sola grande famiglia, che da Montecassino fu poi chiamata Congregazione Cassinese.

Ho detto sopra che negli stessi monasteri l'amore per gli studi fu sempre tanto maggiore quanto maggiore fu la monastica disciplina, ed ecco che ritornati i monaci a salmeggiare, sotto la guida dei loro abati cassinesi, Montecassino divenne nuovamente non solo scuola di santità, dove veniva ad ispirarsi Ignazio di Loyola; ma anche scuola di lettere, i cui maestri furono amici del Tasso; scuola di arte, dove venivano ad immortalarsi, con la costruzione del gran chiostro, i discepoli del Bramante; scuola di scienze, nelle quali vedremo distinguersi non pochi figli di S. Benedetto. Oh, se l'Alighieri avesse conosciuto Montecassino in questi tempi e nei tempi posteriori, non avrebbe scritto: *Le mura che soleano essere badia / Fatte sono spelonche,* come scrisse quando si erano già scatenate in parte su Montecassino le tempeste che abbiamo visto, ma avrebbe fatto ripetere a S. Benedetto: *Qui son li frati miei che dentro a' chiostri / Fermar li piedi e tennero il cuor caldo.*

I principali benedettini cassinesi che nel secolo XIV diedero il loro contributo alle scienze fisiche, matematiche, astronomiche e naturali sono: Angelo Pietra, o Pria, che, sebbene professo di Genova, fece i suoi studi a Montecassino, e a Montecassino morì nel luglio 1590. Riuscì valentissimo nelle matematiche e nelle altre scienze sublimi, per le quali fu chiamato alle volte anche da principi, come si legge a p. 204 di un nostro Regesto.

Teofilo Marzio monaco di Montecassino sotto l'abate Sangrino, divenne sì celebre, per i suoi studi matematici e astronomici, che Gregorio XIII volle prendesse parte, con altri uomini dottissimi, alla Riforma del Calendario, e prese tanto a cuore l'incarico avuto, che si deve in gran parte a lui la Riforma Gregoriana, come dice l'Armellini, perché fu il più grande sostenitore dei calcoli di Luigi Giglio, e dimostrò tutti gli inconvenienti che col tempo sarebbero nati dalle riforme proposte da altri. Morì nel 1586 a Montecassino, dove si conserva il ms. del suo *Tractatus de nova reformatione Kalendarii.*

Scrisse pure: *Consultationes super eadem reformatione*, il cui ms. si conserva nella

Biblioteca Vaticana. Nella biblioteca Ambrosiana poi si conserva un opuscolo dal titolo: *Theophili Monachi Casinensis de Controversiis super Kalendario narratio*.

Un altro benedettino cassinese, molto dotto in astronomia, che si occupò del Calendario Gregoriano, fu Adriano Amaltea di Napoli, che fu abate di parecchi monasteri. Scrisse: *Rotam, sive Calculum Astronomicum perpetuum juxta Gregorianam correctionem*, stampato a Brescia nel 1593, un anno dopo la sua morte.

Egidio Sarnicola, che fu abate di Montecassino e Presidente della Congregazione Cassinese nel 1587, fu tanto versato nelle matematiche che Pietro Ricordato scrive di lui: *Vir illustris, et Mathematicarum disciplinarum peritissimus, adeo ut, vel nullum vel paucos intra Italiam in ea facultate superiores habuerit*.

L'Armellini parla anche di altri due o tre benedettini cassinesi del secolo XVI molto dotti in matematica e in altre scienze, ma non dice cosa fecero o scrissero.

Il più celebre scienziato cassinese di questo secolo fu certamente Girolamo Ruscelli (Brugia), che dal 1590 al 1595 fu abate di Montecassino. Si deve a lui la fondazione del Seminario per la formazione del clero secolare della diocesi cassinese.

Egli fu uno di quegli uomini universali che raramente la natura produce. Profondo teologo, filosofo e giurista; musicista ed inventore e costruttore di un cembalo speciale; amatissimo della pittura, fece dipingere dai fratelli Bassano il quadro del refettorio; ma soprattutto versatissimo in matematica, algebra, astronomia, cosmografia, e fu anche medico.

Inventò vari strumenti matematici e li ridusse a perfezione. Fece sfere, astrolabi, trisesti e compassi di nuova invenzione, dei quali sapeva perfettamente avvalersi. Fabbricò molti orologi solari verticali e orizzontali; ideò un sistema per segare i marmi e i legni col solo aiuto della forza idraulica, senza l'aiuto di operai; fu singolare nell'intendersi delle alluvioni e del modo di evitarne i danni; e in tutte queste scienze si formò a Montecassino allievi di valore.

Ed eccoci al secolo XVII, il secolo di Galileo, di Keplero, di Newton, di Torricelli e del nostro Castelli; secolo in cui anche gli abati cassinesi promossero sempre più gli studi in ogni ramo di scienze.

Il primo cultore di astronomia che troviamo è un Anonimo, monaco di Montecassino, chiamato Accademico inquieto. Diede alla luce un libretto dal titolo: *Discorso nuovo in materia della grande cometa che si vide nel principio di novembre 1618, colla dichiarazione della grandezza, e sue qualità, e delli suoi prodigi*, Venezia 1619.

Valenti matematici furono i monaci cassinesi Silvio Stella e Serafino da Quinziano di Brescia, Fortunato di Parma, Serafino di Firenze, Vittorino di Parma, Ludovico Mayner del monastero Lirinese, Valeriano de' Franchi di Catania, Paolo Andrea Gualtieri di Catanzaro, Giuseppe Guffanti di Milano, Anselmo Centurioni di Genova, Paolo Racchi di Ravenna, che fu pure astronomo, Ippolito Pugnetti di Piacenza, Anselmo Pajolo di Ferrara, Alderano Desiderio di Andria. Quest'ultimo, per la fama che aveva anche come astronomo, fu chiamato a Roma da Clemente XI – dice l'Armellini – per la correzione

del Calendario, ma non potendosi muovere perché aveva più di novant'anni, cercò di contentare il Pontefice scrivendo un libro sui *Cicli solari e le Lettere domenicali* che fu molto apprezzato sia dai dotti del tempo, sia dallo stesso Clemente XI. Scrisse anche altri opuscoli di astronomia. Ma i due più celebri benedettini cassinesi di questo secolo furono Benedetto Castelli e Benedetto Bacchini.

Come illustrare in poche parole Benedetto Castelli ?

Antonio Favaro, curatore della grande Edizione Nazionale delle Opere di Galileo, dopo aver pubblicate in questa edizione tutta la voluminosa corrispondenza tra Castelli e Galileo, ha scritto sul nostro Benedetto Castelli un libro intero. Lo stesso Antonio Favaro nel 1920, quando seppe che a Montecassino s'iniziava la pubblicazione de *La Meteorologia pratica*, desiderò che sulla copertina di questa rivista mettessi la figura del Castelli e volle scrivere il primo articolo della nuova Rivista intitolandolo: *Benedetto Castelli nella storia della scienza*, cui fece seguire sullo stesso primo fascicolo, e sui seguenti, il *Carteggio di Benedetto Castelli con Galileo Galilei circa l'invenzione del pluviometro*.

Eccola la gloria del Castelli: l'avere inventato il pluviometro, che può dirsi l'apparecchio che fornisce alla meteorologia i dati più importanti e più sicuri. Il Castelli ebbe qualche merito, sia pure indiretto, anche nell'invenzione del barometro, perché l'inventore di questo, il Torricelli, era stato a Roma alunno del Castelli. Questi prese anche parte alle esperienze di Galileo che servirono di base all'invenzione del termometro, e non è quindi esagerazione il dire che il benedettino cassinese Castelli fu il padre della moderna meteorologia; la quale, come asserisce il P. Boffito, in un articolo in cui ha voluto onorare il cinquantenario della fondazione dell'Osservatorio di Montecassino, può quasi dirsi nata tra le mura dei chiostri benedettini.

Furono infatti i Benedettini di Vallombrosa che nel 1654 incominciarono in Italia le prime regolari osservazioni meteorologiche, che il P. Boffito ha trovato in questi giorni a Firenze, ancora inedite.

Dalla scuola del Castelli uscirono pure, insieme al Torricelli, gli altri due sovrani intelletti Cavalieri e Borrelli che divennero anch'essi discepoli del Galileo. Non mi è possibile, ripeto, dire in breve di Castelli in questo affrettato studio che abbraccia ben 14 secoli. Di lui parlerà più degnamente in un articolo il Padre Abate Amelli. Dirò solo, col Favaro, che "a prescindere dai campi della filosofia naturale, nei quali D. Benedetto Castelli lasciò così forte l'impronta del suo genio, dall'ottica al calorico, dall'astronomia alla fisiologia, dal magnetismo alla meccanica, dall'algebra speculativa alla risoluzione dei problemi pratici rispondenti ai bisogni della vita quotidiana, non vi fu argomento sul quale, anche occasionalmente, non sia stata richiamata la sua attenzione, ch'egli non abbia fatto oggetto del suo studio ed al quale non abbia recata una qualche e spesso anche notevole contribuzione".

E perché qualcuno non creda che Benedetto Castelli non fosse, nello stesso tempo che era un grande scienziato, anche uno zelantissimo monaco, dirò che le sue virtù monastiche, la sua pietà e la sua prudenza furono tali che fu abate di Praglia, di Foligno e di due

altri monasteri in Sicilia. La sua grande pietà trasparisce anche dalle sue lettere a Galileo e si deve in gran parte a lui se questi, negli anni delle terribili prove, seppe conservarsi sempre devoto figlio della Chiesa.

L'altro grande benedettino cassinese della fine del secolo XVII fu Benedetto Bacchini, monaco a Parma nel 1668, professore di S. Scrittura all'Università di Bologna nel 1691, maestro di Ludovico Antonio Muratori fondatore e direttore del *Giornale dei Letterati*, che pubblicò dal 1686 al 1690 a Parma e dal 1692 al 1696 a Modena, dove fu pure istoriografo e bibliotecario di Francesco II; abate nel 1708 prima in Dalmazia, poi a Modena, Reggio Emilia e in altri monasteri; morì a 70 anni, nel 1721, a Bologna, dove era di nuovo professore dell'Università. La sua morte, dice l'Armellini, fu un lutto non solo per l'Italia, ma per tutta l'Europa.

Dotto non solo in Teologia, in S. Scrittura e in filologia, ma anche in fisica, meccanica e in medicina, tradusse alcuni *Saggi di anatomia*. Ma ciò che dimostra la profonda dottrina del Bacchini in fisica e, diciamolo pure, in meteorologia, è la sua *Dissertatio de motionibus mercurii in Barometro*, stampata dopo la sua morte a Venezia, nel 1730. In essa D. Benedetto Bacchini spiega fisicamente, dandone le ragioni, l'ascesa e la discesa del mercurio nel tubo del barometro e tratta della pressione dell'aria durante i temporali.

Che le scienze fisiche nel secolo XVIII continuassero ad essere coltivate con amore dai benedettini cassinesi, ne abbiamo una prima prova nella biografia che l'abate Ferrara di Catania scrisse (biografie degli uomini illustri della Sicilia, tomo I) dell'abate cassinese P. Evangelista di Blasi, nella quale dice che questi – chiamato dal Ferrara celebre istoriografo – nato nel 1721 a Palermo, a 16 anni si fece monaco nel monastero cassinese di S. Martino, nel 1741 andò a studiare a Roma, e compiuto il triennio nel Collegio di S. Anselmo, passò a Firenze e si diede a studiare la fisica, il testo di Newton e le matematiche tutte, sotto il celebre Colombo.

Questo celebre Colombo era un altro benedettino cassinese, per 18 anni, dal 1746 al 1764, professore di astronomia e meteorologia all'Università di Padova, ma di lui ha scritto in questa circostanza il prof. Crestani su questa stessa rivista; dove pure ha scritto un mio confratello, il P. Fornari, di quattro benedettini cassinesi che nel 1784 furono tra i precursori dell'aeronautica. Ivi leggerete che il 22 gennaio 1784 dal chiostro di Badia di Firenze tre monaci D. Bernardo De Rossi, D. Luigi De Rossi e D. Agostino da Rabatta, facevano sollevare un pallone di pelle di battiloro, ripieno di idrogeno; pallone che tra la meraviglia di tutti i fiorentini in meno di quattro minuti attraversava i monti e andava a cadere nella provincia dell'Emilia. Dopo qualche anno un altro monaco della stessa Badia, D. Serafino Serrati, ideava un altro pallone, e dentro la sua cella, trasformatala in piccolo laboratorio aeronautico, faceva esperimenti per tentare di risolvere il problema della dirigibilità.

Ho detto sopra che la meteorologia nacque tra le mura dei chiostri benedettini. Altrettanto si può dire della sismologia, perché l'inventore del primo sismografo è un benedettino cassinese; D. Andrea Bina di S. Pietro di Perugia; gloria che ormai nessuno più nega

ai Benedettini e che risulta dall'opuscolo pubblicato dallo stesso P. Bina a Perugia nel 1751 dal titolo: *Ragionamento sopra la cagione dei terremoti, ed in particolare di quello della terra di Gualdo e Nocera nell'Umbria seguito l'anno 1751*. Non era certo un sismografo perfetto quello di D. Andrea Bina, come non era una pila perfetta quella inventata da A. Volta, come non era un radiotelegrafo perfetto quello che, or sono appena trent'anni, era inventato da Guglielmo Marconi; ma fin d'allora il Bina faceva registrare dal suo sismografo, sebbene in modo rudimentale, non solo la direzione e l'ampiezza di un terremoto, ma anche se questo era stato ondulatorio o sussultorio, e ciò mediante un ago che all'estremità di un pendolo di piombo, di notevole peso, lasciava i segni su finissima avena, invece che sulla carta affumicata che si usa oggi. Né si limitò il nostro Bina a costruire il sismografo e ad impiantarlo in una stanza adatta, che può ben dirsi il primo Osservatorio sismico che sia esistito, ma si diede con impegno allo studio della sismologia, e dopo aver passato in rassegna le varie opinioni degli antichi sulla natura dei terremoti, e dopo aver condito con storica e classica erudizione quel suo ragionamento, attribuì all'elettricità la cagione dei terremoti; sicché egli può considerarsi quale precursore dei due caposcuola il Beccaria e lo Stakeli, i quali affermarono essere il terremoto dovuto all'elettricità.

La sismologia moderna ha escogitato altre ipotesi più scientifiche, ma disgraziatamente nessuno sa ancora di certo quale sia la vera causa dei terremoti, e nessuno ha saputo ancora rispondere alla domanda che nel febbraio 1703, in occasione del terremoto che distrusse completamente Norcia, Clemente XI rivolgeva ai più dotti del suo tempo, come cioè si potrebbe giungere alla previsione dei terremoti.

Siamo all'ultimo secolo della nostra cronistoria scientifica cassinese.

Accennerò solo, per brevità, a D. Gregorio Barnaba La Via, priore cassinese, che nel 1839 era Segretario Generale dell'Accademia Gioenia di Catania e membro di 10/12 società scientifiche, del quale abbiamo varie pubblicazioni riguardanti l'agricoltura; a D. Giovanni Cafici, pure di Catania, che verso il 1854 ci lasciò varie monografie agrarie; a D. Francesco Tornabene, per tanti anni professore di botanica e materia medica nella R. Università di Catania, fondatore e primo direttore del R. Orto Botanico della stessa città, autore di innumerevoli pubblicazioni scientifiche e specialmente della *Flora Etnea* in quattro grandi volumi scritti tutti in latino e finiti di pubblicare dall'autore stesso nel 1892; ma di quest'ultima gloria cassinese ne ha scritto su questa Rivista il chiarissimo prof. Eredia, che tanto ha preso a cuore la nostra festa.

Accennerò finalmente a D. Costantino Postiglione che da professore di chirurgia della R. Università di Napoli venne, nel 1892, a farsi monaco a Montecassino, dove se poté nascondersi al mondo, non poté nascondersi agli infermi, che, data la sua celebrità e il suo disinteresse, numerosi accorrevano a lui, anche da lontani paesi, e tutti li guariva, per tutti aveva una santa parola, che guariva pure molte anime. Dopo otto secoli era ancora a Montecassino un monaco degno di Costantino l'Africano.

Ma facciamo un breve passo indietro.

Stazione R.T. sperimentale del Servizio radioatmosferico italiano.

Apro un volume dei *giornali* manoscritti del nostro Archivio e trovo dall'1 al 30 settembre 1800 annotati dal cronista anonimo giorno per giorno, senza una sola lacuna, tutti i principali fenomeni meteorologici e sismici: come fu la temperatura durante la giornata, come il vento, se vi fu nebbia, umidità, caligine, temporali con lampi frequenti e tuoni, pioggia, caduta di neve sui monti, dodici scosse di terremoto in tutto il mese, con l'ora e l'intensità di ciascuna, ecc. Chi non direbbe che a Montecassino nel 1800 vi era già un Osservatorio?

Né è solo quello il *giornale* che contiene tali notizie. Sono decine di grandi volumi manoscritti, nei quali sono minutamente descritti i grandi uragani che nei secoli passati, forse più che ai nostri giorni, imperversarono su Montecassino; i lunghi periodi di piogge, le prolungate siccità, le ubertose e le scarse raccolte, le malattie predominanti e le pestilenze, l'andamento della temperatura, le descrizioni particolareggiate dei fulmini, che tanti danni arrecarono alla Badia prima che essa fosse munita di parafulmini.

E questa dei parafulmini è un'altra bella pagina che Montecassino aggiunge al progresso della scienza italiana, perché l'impianto dei parafulmini fatto a Montecassino nel 1829 se non il primo d'Italia, fu certamente il più grandioso e il migliore impianto fatto nella prima metà del secolo XIX, tanto che Filippo Pagano per ordine del Governo pubblicava a Napoli nel 1842 un opuscolo illustrativo sull'impianto fatto a Montecassino, perché fosse nota – come scrive Pagano – una delle più estese e felici applicazioni della teoria dei parafulmini effettuata nel Regno, quale fu appunto quello di Montecassino.

Non meno importante è il contributo che l'Archivio di Montecassino può dare alla sismologia, per le innumerevoli notizie di terremoti conservate nei codici e nei giornali suddetti. Credo che se ne potrebbe ricavare la più completa cronistoria sismica locale; anzi son lieto di poter dire che questa *Cronistoria sismica cassinese* l'ho già ricavata, e l'ho già pubblicata dal secolo IX a tutto il secolo XVII. Mi restano da pubblicare le notizie dei secoli XVIII e XIX, che sono immensamente più copiose, perché è col 1702 che incomincia la serie dei veri e voluminosi *Giornali Cassinesi*.

Basti dire che il Gattola, dal quale furono scritti i primi giornali, dei primi 30 anni del secolo XVIII, cioè dal 1702 al 1734, anno della sua morte, ci ha lasciato interessanti notizie di circa 150 terremoti cassinesi. Si aggiunga questo merito a quello di avere un benedettino cassinese inventato il sismografo; al merito di avere un altro benedettino cassinese inventato il pluviometro, si aggiunga il merito della pubblicazione della pioggia di 50 anni continui, che oggi offro alla meteorologia italiana insieme a quella della temperatura degli stessi 50 anni, e si giudichi se vi furono mai altre congregazioni religiose, o altri enti più benemeriti della meteorologia e della sismologia dei Benedettini Cassinesi.

Disgraziatamente qualcuno dei detti *Giornali* non è completo, perché fu lacerato e bruciato nel 1799 dai francesi, i quali, come una volta i Longobardi e i Saraceni, fecero scempio di quanto i monaci avevano più a cuore, e giù in Archivio "infuriarono spietatamente in quel santuario di antica sapienza (sono parole del Tosti), rimescolarono tutte le scritture, le gittarono al suolo, le dispersero fino negli orti, le adoperarono ad involgere cibi; strapparono ed infransero i suggelli dei diplomi, lacerando molti codici; e poi nel bel mezzo dell'Archivio abbruciarono molte scritture". Un giovane monaco, Enrico Gattola, fu ferito da un colpo di scimitarra mentre cercava di salvare quelle carte, e si deve al suo eroismo se l'Archivio di Montecassino non fu incendiato.

Ma il Tosti termina il IV volume della Storia di Montecassino con due parole: *Succisa virescit*!

Il 20 Marzo 1864 un ex ufficiale di Francesco II, veniva a bussare alla porta di Montecassino, e chiedeva di essere cinto delle fortissime e preclare armi dell'obbedienza: il 26 dicembre 1865 si consacrava alla nuova milizia, che doveva condurlo non più alle guerre, ma alla pace, e veniva chiamato, come quando era tra i cannoni di Gaeta, Giuseppe Quandel.

A lui si deve, può dirsi, la fondazione del Collegio di Montecassino, di cui gli fu affidata la direzione e l'insegnamento della matematica, essendo egli in questo laureato; a lui l'erezione del Seminario di S. Giuseppe, del quale diresse con molta perizia le opere di costruzione; a lui la fondazione dell'Osservatorio, di cui pure fu l'architetto e che diresse fino alla sua morte, avvenuta il 27 febbraio 1897, dopo soli sette mesi dacché, per i suoi meriti, era stato eletto abate di Montecassino.

Il 4 luglio 1875 il Ministro *Gaspare Finali* scriveva in questi termini all'abate di Montecassino D. Nicola d'Orgemont: "*Aderendo alla proposta fatta dall'Onorevole Quintino*

Sella con lettera del 24 or decorso giugno, per l'impianto di una stazione meteorologica in codesta Abbazia, mi affretto di annunziare alla S. V. che manderò quanto prima gli strumenti necessari, ed una somma di L. 2000 per spese di adattamento dei locali e degli istrumenti alle osservazioni meteoriche.

Sono lieto di poter concorrere nella misura consentita dalle strettezze finanziarie del pubblico erario allo impianto di una stazione meteorologica in una località, per condizioni geografiche ed atmosferiche, così importante, nella quale è stabilita la più celebre sede di un Ordine che fin dalla sua istituzione associò la religione al lavoro; in quella sede che ha una tradizione non interrotta di nobili studi, e possiede un tesoro di documenti e tradizioni.

Dell'utilità dell'impianto della stazione non posso dubitare, anche per le assicurazioni datemi dallo stesso Onorevole Sella sulla attitudine di alcune fra le persone addette alla Abbazia, alle osservazioni meteoriche, e sul vivo desiderio che le anima di cooperare al progresso di questo ramo delle scienze fisiche".

Queste ultime parole alludevano certamente a D. Giuseppe Quandel, il quale essendosi dedicato, nell'archivio, allo studio della storia della Badia, sarà certamente rimasto impressionato nel vedere quale grande contributo avevano dato alle varie scienze i benedettini cassinesi in tutti i secoli, ed avrà compreso che non doveva assolutamente interrompersi quella nobile e millenaria tradizione. Ecco perché ho detto in principio che non bastava rifare la sola storia dei cinquant'anni di vita del nostro Osservatorio per comprendere il perché della festa di oggi, ma bisognava risalire tutti i 14 secoli della tradizione cassinese.

L'Osservatorio di Montecassino incominciò a funzionare nel luglio 1876 e le osservazioni non sono state mai interrotte, neanche per un sol giorno, in questo mezzo secolo, in cui si è scritta una delle più belle pagine dell'attività scientifica, di Montecassino.

Riassumendo, il paganesimo e le guerre stanno per seppellire le scienze, e S. Benedetto le nasconde sotto le ali della pace monastica. Le ubertose terre della Campania felix sono deserte ed incolte, e i figli di S. Benedetto riconducono con la parola e con l'esempio gli sbandati coloni all'aratro, facendo stringere dalle loro mani le due grandi armi della civiltà, la preghiera e il lavoro: *Ora, Labora,* come inculca loro lo stesso Santo Legislatore nel cap. 50° della regola, là dove dice: *fratres qui omnino longe sunt in labore ... agant ibidem Opus Dei, ubi operantur*. Tornano a fiorire in Italia le scienze, e vediamo un figlio di S. Benedetto sostenitore e consolatore di Galileo, cui presta grande aiuto nelle sue scoperte e nelle sue invenzioni. Iddio ispira la scienza delle leggi che regolano le piogge, il freddo, i venti, le folgori, e questa scienza nasce tra le mura dei chiostri benedettini. Ispira la scienza che dovrà dire all'uomo perché e quando la terra tremerà, e la fa pure nascere in un altro chiostro cassinese. Ispira all'uomo le vie aeree per le quali Umberto Nobile giungerà al Polo, e quattro monaci cassinesi un secolo e mezzo prima fanno sollevare un pallone ripieno d'idrogeno. I religiosi dei vari Ordini fanno a gara nel far sorgere Osservatori, e Montecassino, Montevergine e Subiaco sono tra i primi. Ai nostri tempi la me-

Osservatorio: interno e stazione radio.

teorologia non è paga di studiare la bassa atmosfera, convinta che le prime leggi vanno ricercate in quella più alta, ed una delle prime tre Stazioni Aerologiche d'Italia sorge a Montecassino, da dove migliaia di palloni sono ascesi per dodici anni a sondare l'atmosfera, andando a cadere due volte nella lontana Serbia. La meteorologia è mobilitata durante la guerra, ed un monaco tutto il giorno, e spesso anche la notte fino all'ora del Mattutino, sia insieme a due soldati, tra le sue armi scientifiche, e nessuna Stazione Aerologica durante la lunga guerra lavora con più scrupolosa esattezza di quella di Montecassino. Marconi inventa la radiotelegrafia, e la prima stazione radiotelegrafica privata d'Italia, approvata dal Governo, è quella dell'Osservatorio di Montecassino. Si vuole che la meteorologia sia utile all'agricoltura, e l'Osservatorio di Montecassino fonda il *Servizio Meteorico Agrario di Terra di Lavoro*, che ha già dodici anni di vita e del quale si apprezzerà meglio l'importanza quando le notizie raccolte saranno messe in rapporto coi dati della pioggia e della temperatura ora pubblicati. La meteorologia dopo la guerra aveva pochi cultori, per varie cause dipendenti dalla guerra stessa, e l'Osservatorio di Montecassino fonda una Rivista di meteorologia, fa appello a tutti coloro che ancora amano questa scienza, a torto negletta, e come nel secolo passato Gioberti, Balbo, Troya, Galluppi, Rosmini, Pellico, Mamiani ed altri illustri letterati rispondevano all'appello del P. Tosti che li chiamava a compilare a Montecassino la grande rivista che doveva chiamarsi *L'Ateneo Italiano* (questa rivista non poté andare avanti per gli avvenimenti politici del 1848 nda), così i più illustri geofisici, agrari, igienisti, e sismologi, tra cui professori e Rettori di Università, rispondono all'appello del nostro Osservatorio, e Montecassino diventa un centro di studi scientifici che non si limitano alla sola meteorologia. La radiotelegrafia chiede aiuto alla meteorologia per lo studio degli atmosferici e l'Osservatorio di Montecassino, che fu forse il primo osservatorio del mondo nell'iniziare questo studio, cioè fin dal 1913, è incaricato ora espressamente di tale studio dall'Unione Radiotelegrafica Scientifica Internazionale, dal Comitato Italiano di R. T. Scientifica e dal Ministero della Guerra, che gli ha accordato anche un soldato per aiuto e che gli fornisce quanti apparecchi e materiale r. t. desidera

per i suoi studi. Lo stesso Sommo Pontefice volle arricchirlo di un apparecchio degno dell'Augusto Donatore, il quale pochi mesi prima che diventasse Pio XI, aveva ascoltato dall'Osservatorio di Montecassino, come altri eminenti Cardinali, come S. A. R. il Duca d'Aosta, con un minuscolo apparecchio i primi vagiti della radiotelefonia. Oggi quel minuscolo apparecchio, che fu per tanti anni nell'augusto pianerottolo di una scala, è diventato, in vasti locali, una grande *Stazione R. T. Sperimentale*, cui ogni mese inviano le loro osservazioni i corrispondenti del *Servizio di R. T. Scientifica* organizzato in Italia dall'Osservatorio di Montecassino.

Uno dei principali scopi per cui fu fondata la Rivista *La Meteorologia Pratica* fu quello di far comprendere la necessità di rendere pratici gli studi meteorologici specialmente a vantaggio dell'igiene e per gettare luce sulla genesi e sullo sviluppo delle malattie infettive, le quali anche oggi tanto ci preoccupano, e una proposta in proposito partita dall'Osservatorio di Montecassino, è stata presentata dal dott. Rasetti, antico alunno di Montecassino, alla Società delle Nazioni, e da questa seriamente discussa. Compiono finalmente cinquant'anni dalla fondazione di questo Osservatorio, di cui, bisogna pur ricordarlo, per dieci anni fu direttore l'attuale Rev.mo P. Abate D. Gregorio Diamare, il quale ha voluto che si commemorasse degnamente questo cinquantenario, ed ecco che, a rendere più bella e più memorabile questa festa, si riuniscono a convegno a Montecassino i più illustri geofisici italiani.

Dopo aver passato a rassegna tante benemerenze dei benedettini cassinesi per le scienze fisiche, astronomiche e naturali e ricordando che tanti altri Ordini religiosi, Gesuiti, Barnabiti, Scolopi, ecc. come pure tanti Sacerdoti del clero secolare, e perfino i Missionari della Cina e della Siria si sono resi spesso non meno benemeriti delle stesse scienze, come Secchi, Denza, Serpieri, Cavalleri, Bertelli, Cecchi, Galli del secolo scorso, e tra i viventi Gianfranceschi, Hagen, Alfani, Boccardi, Melzi, Boffito, Giovannozzi, Zanon, Alfano, Proviero, e tanti altri che mi sfuggono, ma soprattutto l'em.mo Card. Maffi, che per tanti anni diresse l'Osservatorio del Seminario di Pavia e una *Rivista di fisica, matematica e scienze naturali*, della quale erano collaboratori anche un Addeo e un Rodolfi oggi Vescovi, nasce spontanea e necessaria questa conclusione: Quando vediamo uomini apostoli della fede, dare sé stessi alla scienza, progredire con gli altri, e non di rado eccellere, si può più dubitare dell'armonia tra la scienza e la fede? No, e non solo vi è armonia di fatto, ma è impossibile il contrasto, essendo unica la origine fontale della scienza e della fede, come unica è la fonte luminosa del raggio diretto e del raggio riflesso. La fede invero è un assenso alle verità, rivelateci direttamente da Dio, che, per essenza, è sapienza e verità, mentre la scienza sta nello scoprire le cause dei fenomeni naturali e le leggi che regolano l'universo creato; cause e leggi stabilite da Colui che tutto muove.

Il Card. Maffi, in un discorso su "Dio nella scienza" tenuto a Roma anni or sono, diceva: "La scienza atea con le sue proposte non ha fatto che scrivere dei punti di interrogazione, ai quali solo la fede ha risposto. Che cosa gli increduli hanno spiegato senza Dio? E che cosa invece non si spiega con Dio? Se lo possono, ce la indichino una verità

(ma si noti, una verità di scienza non un sogno di scienziato) a cui i nostri dogmi non ci permettano di sottoscrivere; e vedendo allora noi così sicuri nella scienza, così liberi nelle indagini, così eccitati allo studio della natura dalla fede stessa, riconoscano che questa fede, che i dogmi nostri, nonché ceppi, sono stati invece per noi luce, verità e vita". E incominciano a riconoscerlo.

Nel mese scorso il grande scienziato Edison, che per tutta la vita aveva dichiarato di non credere all'immortalità dell'anima, perché nessuna prova di essa poteva essere data dalle scienze naturali, ha fatto la più grande delle sue scoperte, quella cioè che l'evidenza dei fatti, rigorosamente accertati dal metodo sperimentale, lo spinge a credere all'immortalità dell'anima.

Ieri il nostro grande Guglielmo Marconi, nel far nota al mondo l'ultima sua prodigiosa scoperta, dall'Augusteo di Roma proclamava pure a voce alta che la radiotelefonia fece udire a tutta l'Europa, che nelle indagini delle misteriose forze della natura si sente l'assistenza della Divina Provvidenza; e la sera stessa il grande inventore sentiva il bisogno di andarsi a prostrare ai piedi del Papa.

Bella Immortal! Benefica Fede ai trionfi avvezza! / Scrivi ancor questo.

E scrivi, anzi scolpisci con stilo ferreo sulla pietra più bella e più dura, le sapienti parole che il Duce dell'Italia pronunziò a Bologna nell'inaugurare il recente Congresso delle scienze: "*Dove può arrivare la scienza? ... Non c'è dubbio che la scienza tende al massimo fine; non c'è dubbio che la scienza dopo aver studiato i fenomeni, cerca affannosamente di spiegarne il perché. Non ritengo che la scienza possa arrivare a spiegare il perché dei fenomeni, e quindi rimarrà sempre una zona di mistero, una parete chiusa. Lo spirito umano deve scrivere su questa parete una sola parola: Dio. Quindi non può esistere un conflitto fra Scienza e Fede*".

Luglio 1926 F.to D. Bernardo M. Paoloni B. C.

Con questo stupendo escursus attraverso i secoli della cronistoria scientifica cassinese magistralmente presentata dal Paoloni, viene aperto ufficialmente il Convegno per la festa del cinquantenario dell'Osservatorio di Montecassino a cui parteciparono i più illustri geofisici italiani e stranieri oltre alle massime autorità di governo.

Di lì a qualche anno, nel giugno del 1931, Bernardo Paoloni si trasferì dal Monastero di Montecassino al Monastero di S. Pietro a Perugia, nella natia terra umbra; qui trasferì la Direzione delle sue ricerche e l'impegno a far sorgere un osservatorio sismico-meteorologico nel luogo dove, nell'anno 1751, P. Andrea Bina anch'egli monaco cassinese, inventò il primo sismografo a pendolo. Diresse, presso la Facoltà di agraria dell'Università di Perugia, la stazione sperimentale radiotelegrafica e, sempre nella stessa facoltà, l'Osservatorio sismologico «Andrea Bina».

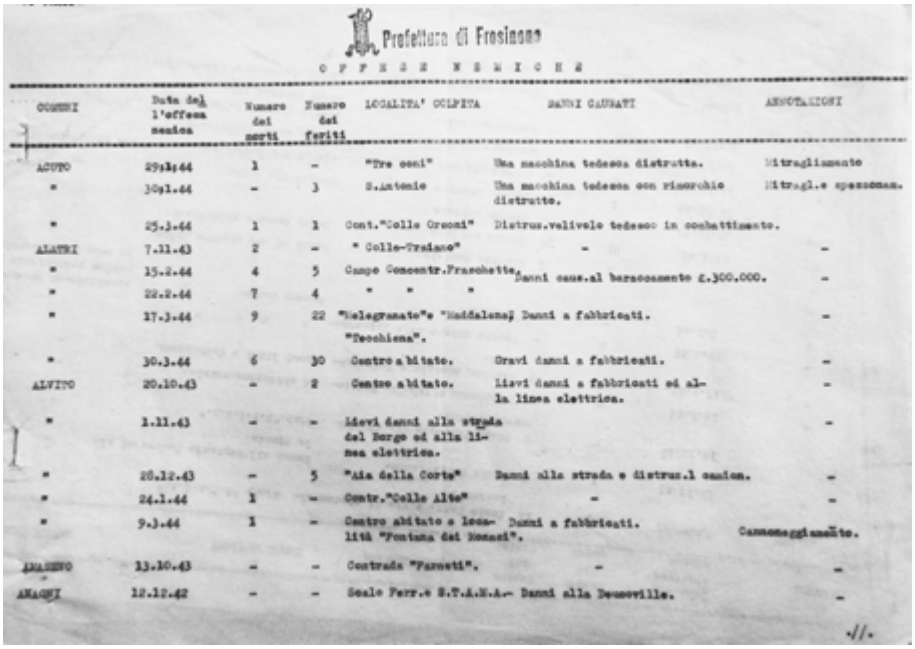
Le attività scientifiche a Montecassino, a seguito del trasferimento del Paoloni e di molte delle attrezzature scientifiche, continuarono, con il solo osservatorio meteorologico, fino allo scoppio del conflitto della seconda guerra mondiale.

Le «offese aeree» del 1943-1944

di
Gaetano de Angelis-Curtis

La redazione da parte della Prefettura di Frosinone di un documento ai fini dell'applicazione del R.D.L. 16 dicembre 1942 n. 1498 sulle indennità di bombardamento, fornisce un quadro delle «offese aeree», cioè dei danni provocati dai bombardamenti alleati tra la fine del 1943 e i primi mesi del 1944

Con nota del 22.4.1944 prot. n. 2560/55[1] il capo della provincia di Frosinone Arturo Rocchi, specificando che le «particolari contingenze belliche» verificatesi sul territorio provinciale non avevano consentito di «comunicare sollecitamente» i dati, trasmetteva al ministero dell'Interno un «primo elenco di Comuni nei quali si [erano] verificate offese nemiche». Gli attacchi dell'aviazione alleata avevano provocato «1136 morti e 1840 feriti».Mentre alcuni «Comuni come Cassino e Pontecorvo [erano] stati completamente distrutti», la prefettura non disponeva di notizie di molti centri evacuati e cioè quelli di



Prefettura di Frosinone

O F F E S E N E M I C H E

COMUNI	Data dell'offesa nemica	Numero dei morti	Numero dei feriti	LOCALITA' COLPITA	DANNI CAUSATI	ANNOTAZIONI
ACUTO	29.1.44	1	-	"Tre cani"	Una macchina tedesca distrutta.	Mitragliamento
"	30.1.44	-	3	S.Antonio	Una macchina tedesca con rimorchio distrutta.	Mitragl.e spezzonam.
"	25.3.44	1	1	Cont."Colle Orsoni"	Distrus.velivolo tedesco in combattimento.	
ALATRI	7.11.43	2	-	" Colle-Tradano"	-	-
"	15.2.44	4	5	Campo Concentr.Fraschette	Danni caus.al baraccamento £.300.000.	-
"	22.2.44	7	4	" " "		
"	17.3.44	9	22	"Melagranate"e "Maddalena" "Vecchiena".	Danni a fabbricati.	-
"	30.3.44	6	30	Centro abitato.	Gravi danni a fabbricati.	-
ALVITO	20.10.43	-	2	Centro abitato.	Lievi danni a fabbricati ed alla linea elettrica.	-
"	1.11.43	-	-	Lievi danni alla strada del Borgo ed alla linea elettrica.		-
"	20.12.43	-	5	"Aia della Corte"	Danni alla strada e distrus.1 cannon.	-
"	24.1.44	1	-	Contr."Colle Alto"	-	-
"	9.3.44	1	-	Centro abitato e località "Fontana dei Romani".	Danni a fabbricati.	Cannoneggiamento.
AMASENO	13.10.43	-	-	Contrada "Faracti".	-	-
ANAGNI	12.12.42	-	-	Scalo Ferr.e S.T.A.N.A.	Danni alla Demoville.	-

././.

[1] Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Direzione generale dei servizi di guerra, AA.GG., b. 12.

«Aquino, Ausonia, Belmonte, Casalattico, Castelnuovo Parano, Castrocielo, Colle S. Magno, Coreno Ausonio, Falvaterra, Piedimonte S. Germano, Picinisco, Pico, Pignataro Interamna, S. Ambrogio, S. Apollinare, S. Biagio, S. Andrea, S. Giorgio, S. Giovanni Incarico, Terelle, Vallemaio, Villa Latina e Villa S. Lucia» nonché «di Acquafondata, S. Vittore e Vallerotonda occupati dal nemico». Rocchi presumeva che «in tali Comuni i danni ed il numero delle vittime [fossero] rilevanti».

L'elenco predisposto dalla Prefettura riporta la situazione riferita a 54 Comuni. Di seguito idati di 24 centri ubicati nella parte meridionale della provincia:

Comuni	(a)[2]	(b)	(c)	Località colpita	Danni Causati	Annotazioni
Alvito	20.10.43	-	2	Centro abitato	Lievi danni a fabbricati ed alla linea elettrica	
	1.11.43	-	-		Lievi danni alla strada del Borgo ed alla linea elettrica	
	28.12.43	-	5	"Aia della Corte"	Danni alla strada e distruzione n. 1 camion	
	24.1.44	1	-	Contr. "Colle Alto"		
	9.3.44	1	-	Centro abitato e località "Fontana dei Monaci"		
					Danni a fabbricati	Cannoneggiamento
Arce	20.10.43	-	-	Centro abitato		
	11.12.43	1	-	Centro abitato	Crollo due case	
	13.12.43	4	-	Centro abitato	Crollo tre case	Due incurs. nella giornata
	19.12.43	-	-	Centro abitato	Crollo di un fabbricato	
	30.12.43	-	-	Centro abitato	Crollo quattro fabbricati ed altri danneggiati	
	2.1.44	-	-	Centro abitato	Alcuni fabbricati danneggiati	
	10.1.44	-	-	Centro abitato	" " "	
	27.3.44	-	-	Contr. "Tramonti"		Cinque incursioni aeree nella giornata
Arpino	1.1.44	-	-	Contrada "Pelagalli"		
	18.1.44	3	1	Centro abitato -Via Le Volte e località "Aia le Vigne" e Portella		
	23.1.44	-	-	Centro abitato	Danni all'ospedale civile e alla strada	

[2] (a) Data dell'offesa nemica
(b) Numero dei morti
(c) Numero dei feriti

Atina	5.11.43	2	5	Centro abitato	Danni gravi a fabbricati
	10.11.43	2	3	Centro abitato	Danni gravi a fabbricati
	13.11.43	1	vari	Zona della cartiera Visocchi e Ponte Melfa e centro abitato	Danni gravi a fabbricati
	28.12.43	2	vari		

Successivamente i bombardamenti sono continuati quotidianamente, raggiungendo talora il numero di cinque nella stessa giornata, mentre dal giorno del 28 dicembre tutto il territorio [di] Atina è caduto sotto il tiro dell'artiglieria nemica

Brocco	5.10.43	-	-	Ponte Emilio	Distruzione e danneggiamenti dei fabbricati
	2.11.43	-	-	Ponte "Tapino"	Gravi danni a macchine tedesche. Mitragl[iamento] della strada Sferracavalli, sede degli uffici pubblici
	14.12.43	-	-	"Vado La Mola"	Crollo di un fabbricato
	16.1.44	-	-	Strada "Sferracavalli"	Mitragliamento
	30.1.44	-	-	Strada "Sferracavalli"	"
	20.2.44	-	-	Strada "Sferracavalli"	"
	28.3.44	-	-	"Confria" e "Madonna della Stella"	"
	9.4.44	-	-	Strada "Sferracavalli"	"

Cassino	10.9.43				
	4.10.43	100	vari	Centro abitato	Gravi danni a fabbricati
	21.10.43				

In altre successive incursioni si sono avuti molti morti e molte rovine

Castelliri	19.12.43	-	-	Contr. "Aringo"	Danni ad una casa colonica
	28.12.43	8	-	Centro abitato e località Madonna di Loreto, Castegneto e Folcana	Danni al baraccamento del centro abitato ed a fabbricati privati
	18.1.44	-	-	Contr. S.Paolo	Mitragliamento
	29.1.44	-	-	Centro abitato e località "Madonna di Loreto"e "Le Quadre"	Mitragliamento
	30.1.44	-	-	"Madonna di Loreto" e "Rio Martino"	Mitragliamento
	3.2.44	-	-	Centro abitato	Mitragliamento
	10.2.44	-	-	Centro abitato e località di campagna	Mitragliamento

Casalvieri	1.11.43	1	-	Località "Marrocco"	Danni a fabbricati
	30.12.43	-	1	Centro abitato	Danni a fabbricati
	9.2.44	2	1	"Valloni"	Cannoneggiamento

	6.3.44	6	-	Casal delle "Mole"	Cannoneggiamento
	30.3.44	-	9	Centro abitato	Cannoneggiamento
	31.3.44				In contrada "Valloni" i cannoneggiamenti avvengono quasi tutti i giorni
Cervaro	19.9.43	-	-	Centro urbano	Gravi danni a fabbricati

I bombardamenti si sono susseguiti tutti i giorni fino al 25 novembre, epoca in cui il comune stesso fu evacuato d'autorità. Non si può precisare pertanto il numerodei morti e dei feriti che risulta però rilevante

Colfelice	15.3.44	3	3	Contr. Campolecorti e selva	
Esperia	30.9.43	17	-	Centro abitato	Crollo di otto case

Non si ha notizia delle ulteriori incursioni essendo stato il comune di Esperia da tempo evacuato

Fontanaliri	1.8.43	-	-	Contrada S. Salvatore	
	2.10.43	-	-	Fontanaliri Inferiore	Danni a fabbricati civili
	5.11.43	-	-	Fontanaliri Inferiore	Danni rilevanti all'abitato civile del Polverificio
	13.11.43	-	-	Contrada Valletta	Danni rilevanti ad abitazioni civili
	18.12.43	-	-	Fontanaliri Inferiore	Danni rilevanti ad abitazioni civili
	6.1.44	-	-	Fontanaliri Inferiore	Danni rilevanti all'abitato civile del Polverificio
	8.2.44	-	1	" "	Danni rilevanti all'abitato civile del Polverificio
	10.2.44	1	2	" "	Danni rilevanti all'abitato civile
	17.3.44	-	-	" "	Danni rilevanti all'abitato civile del Polverificio
	20.3.44	1	-	"	" " " "
	26.3.44	-	2	"	" " " "
Fontechiari	11.1.44	-	-	Colle Renato	Lievi danni ad abitazioni
	13.1.44	-	-	Collemastroianni	
	16.1.44	-	-	" "	Lievi danni ad abitazioni
	19.1.44	-	-	Colle Renato e Pastine	Lievi danni ad abitazioni
Isolaliri	22.10.43	-	-	Centro abitato	Colpito il feltrificio Ippolito Pisani ed alcune abitazioni, con danni rilevanti a molti stabili tra cui la casa comunale

	3.1.44	1	8	Centro abitato	Numero sette fabbricati distrutti e quattro danneggiati
	8.1.44	14	17	Centro abitato e frazione Capitini	Molti edifici danneggiati e distrutti tra cui la nuova sede dell'ufficio comunale
	11.1.44	1	2	Centro abitato e località Pagliarola e campo del grillo	Danni a fabbricati
	13.1.44	-	-	Centro abitato	Colpiti vari fabbricati
	8.2.44	-	-	Contrada "Selva"	Danni a fabbricati Mitragliamento
	7.2.44	-	-	Ospedale	Crollo e distruzione quasi totale del padiglione del civico ospedale e sanatorio TBC Caduta di aerei nemici
Pastena	7.12.43	-	-	Aperta campagna	Danni ad un fabbricato
	18.3.44	1	1	Rotabile Pastena-Pico, Acero e Campo Cerquello, contr. Sparanisi	
	19.3.44	-	-	Centro abitato e loc. Madonna del Latte e Peripeccia	Danni ad una casa di campagna
	21.3.44	-	-	Contr. Colle Fornace	
Pontecorvo	19.7.43	-	-	Contr. Radicella	Danni a fabbricati rurali
	30.9.43	-	-	Via XXIV maggio	Danni notevoli al cimitero
	14.10.43	-	-	Contr. Limata e S. Bernardo	
	1.11.43	100	400	Centro abitato	Danni gravi a fabbricati. Tre bombardamenti nella giornata
	7.11.43	-	-	Centro abitato	Danni a fabbricati
	8.12.43	-	-	Rione Pastine	-
	13.12.43	-	-	Strade di campagna	- Cinque bombardamenti nella giornata
	14.12.43	-	-	Centro abitato	- Due bombar[damenti] nella giornata
	25.12.43	-	-	Centro abitato	- Due bombar[damenti] nella giornata
	3.1.44	-	-	Contr. "Le Cese", Ravano e Borgo S. Rocco	-
	13.1.44	-	-	Centro abitato	Distruzione totale del paese

N.B. Le notizie relative alle incursioni subìte dal Comune di Pontecorvo pervengono da fonte attendibile ma non ufficiale non rinvendendosi negli atti di questa Prefettura alcuna comunicazione del Podestà in merito.
Non è possibile pertanto precisare il numero dei morti e dei feriti

Roccasecca 23.10.43	-	-	Staz. Ferroviaria	Distruzione stazione Ferroviaria e centro fabbricati circostanti
28.10.43	-	-	Ponte sul Fiume Melfa e centro abitato	
5.11.43	-	-	Zona adiacente al ponte sul Fiume Melfa	
8.11.43	-	-	Idem	
11.11.43	-	-	Idem	
25.11.43	6	15	Idem	
5.12.43	-	-	Idem	
8.12.43	-	-	Idem	
13.12.43	-	-	Idem	
14.12.43	-	-	Idem	Nella sola giornata del 14 dicembre furono effettuati ben 20 bombardamenti
16.12.43	-	-	Centro abitato e fraz. Castello e Caprile	Danni a fabbricati
17.12.43	-	-	Zona del ponte sul Melfa e rotabile Roccasecca-Casalvieri	
18.12.43	-	-	Idem	
19.12.43	-	-	Idem	
22.12.43	-	-	Centro abitato, fraz. Castello e Caprile e campagna	Danni a fabbricati
27.12.43	-	-	Idem	
28.12.43	-	-	Idem	
30.12.43	-	-	Centro abitato, fraz. Castello e Caprile e campagna	Danni a fabbricati
30.12.43	-	-	Idem	Idem
3.1.44	-	-	Idem	Idem
4.1.44	-	-	Idem	Idem ed al cimitero comunale
7.1.44	1	5	Idem	Danni a fabbricati
8.1.44	-	-	Idem	Idem
				Sette bombardamenti nella giornata

N.B. Non si ha notizia delle ulteriori incursioni essendo stato il Comune evacuato

---

S. Andrea 14.3.43 (*sic*) - - Località di campagna Danni a fabbricati
N.B. Non si ha notizia delle ulteriori incursioni essendo stato il Comune evacuato

---

S. Donato 5.11.43	-	2	Località Chiaie nei pressi dell'abitato	Una casa abbattuta altri fabbricati danneggiati
6.3.44	-	-	Fraz. Gallinaro e centro urbano	Danneggiato asilo infantile, edificio scolastico e private abitazioni Cannoneggiamento
9.3.44	-	-	Centro abitato e periferia	Danni lievi a fabbricati

S. Padre	11.11.43	-	1	Contr. Valle, Barbanera e Casalena	Danni lievi
Settefrati	15.12.43	2	30	Centro abitato e periferia	Crollo edificio scolastico e danni a fabbricati civili

N.B. Non si ha notizia delle ulteriori incursioni e dei cannoneggiamenti essendo stato il Comune evacuato

Sora	2.11.43	6	18	Località presso il cimitero delle compre	Campagna Due case distrutte due danneggiate
	14.11.43	6	19	Centro e campagna	Due bombard. nella giornata Circa dieci edifici distrutti o semidistrutti compresa la Banca d'Italia
	15.11.43	1	-	" " "	Molti altri danneggiati. All'ospedale civile notevoli danni agli infissi, intonaci e vetri – danni
	16.11.43	-	1	" " "	
	19.11.43	4	3	" " "	alla viabilità – acquedotto parzialmente interrotto
	28.12.43	-	3	Contr. Sura e dintorni	Interruzione della conduttura principale dell'acquedotto a seguito della quale la città è rimasta senza acqua – Una casa demolita, altre fortemente danneggiate
	3.1.44	1	2	Contr. Selva e Tofaro	Danni alla viabilità e caseggiati
	11.1.44	6	3	Centro abitato	Notevoli danni ad edifici – alcuni distrutti o semidistrutti
	11.1.44	-	-	Centro abitato	Gravissimi danni agli edifici – notevoli alla viabilità
	13.1.44	-	-	Campagna	Danni alla viabilità e caseggiati
	14.1.44	-	-	Centro abitato e camp[agna]	Danni notevoli agli edifici, compreso il palazzo comunale reso inabitabile
	24.1.44	-	-	Località campagna	Danni a caseggiati
	25.1.44	-	-	Campagna	Danni a caseggiati
	28.1.44	-	-	Città e campagna	Alcuni edifici distrutti o semidistrutti, altri notevolmente danneggiati, ospedale civile reso completamente inservibile
	30.1.44	-	-	Campagna	Distruzione e gravissimi danneggiamenti ad edifici
	16.3.44	-	-	Città	Una casa distrutta
	28.3.44	-	-	Periferia della città e contr. Pontrinio, Valleradice, Buonconsiglio	Danni ad abitazioni civili

Vicalvi	20.10.43	-	-	Loc. Tiravento-grottelle	Danni a case di abitazioni
	1.11.43	-	-	Periferia del centro abitato – contr. S. Francesco – Iacovelli e S. Leonardo	Danni a case di abitazioni
	6.11.43	-	-	Periferia del centro abitato e bivio delicata e Borgo	Danni ad abitazioni del centro e delle borgate
	15.12.43	-	-	Centro abitato (via Simoncelli e Via Mortale)	Danni ad abitazioni del centro e di Via Mortale
	10.1.44	-	-	Centro abitato e loc. Borgo e Colicillo	Danni alle abitazioni del centro e delle località
	13.1.44	-	-	Loc. Posta Fibreno-Casalvittoria-Camminate	Danni a fabbricati
	5.2.44	-	1	Periferia del centro abitato - e contrade Carpello e fontana Carbone	Danni ad abitazioni
	4.3.44	-	2	Loc. Portella-S. Leonardo-Collealto e Pescarola	Cannoneggiamenti

Distruzione di alcune abitazioni che si sono ripetuti nei giorni successivi con conseguente evacuazione delle località

Viticuso	10.10.43	-	-	Centro abitato	Danni a fabbricati

S. Elia[3]	20.11.43	-	-	Centro abitato	Danni a fabbricati

Non si ha notizia dei successivi bombardamenti essendo stato il Comune evacuato occupato dal nemico

Montecassino[4]	15.2.44	500	200	Abbazia Montecassino	Distruz. Abbazia

[3] In un documento dell'11 aprile 1944, redatto dalla Direzione generale per i servizi di guerra del ministero dell'Interno a Roma e indirizzato all'omologo ufficio della «Sede Nord», si comunicava che le notizie riguardanti il Comune di S. Elia Fiumerapido non erano ufficiali ma provenivano da «fonte attendibile».

[4] I dati relativi a Montecassino e al Comune di S. Elia Fiumerapido non appaiono collocati in ordine alfabetico ma posizionati alla fine del documento, evidentemente aggiunti come ultimi quando il prospetto era già stato predisposto e pronto per essere trasmesso.

Nonna Caterina e la guerra a S. Elia

di

Giovani Petrucci

Il soldato

Mai avevano subito un'incursione aerea con tali esplosioni: alcune bombe caddero all'interno delle case e causarono tonfi cupi; altre, piombando sulla terra dura, produssero profonde voragini con scoppi assordanti, metallici. Erano dei boati paurosi, come quelli di mille temporali che tante volte squassano il cielo.

Nonno Andrea stava appoggiato ad una sedia pronto per sedersi sul letto alto, con doppio materasso, e riscaldarsi tra le coperte. Il fuoco non si poteva accendere per non innalzare fumo; del resto mancava la legna.

Alla prima bomba caduta in piazza Risi, verso le 11 dell'Immacolata del 1943, egli fu rovesciato violentemente a terra dallo spostamento d'aria. Pesante come era, restò immobile a pancia in su; poteva appena muovere le mani per afferrarsi ai tubi della testiera del letto. Cercava di mettersi in piedi, ma non ce la faceva. Tale posizione fu propizia: lo salvò da morte sicura!

Infatti al momento della sua caduta vennero sbatacchiate a lato le tre ante della porta e le schegge delle bombe ricamarono ad altezza d'uomo le pareti. Al rientro dallo sfollamento, ne trovammo molte conficcate nell'intonaco.

Nonna Caterina si trovava nel sottoscala; e a sentire i primi boati si era inginocchiata e aveva preso, come al solito, la corona tra le mani. Ma non riusciva a pregare, nemmeno ad iniziare un'Ave Maria, poteva solo gridare i nomi dei suoi protettori. Ad ogni scoppio era uno sbalzo verso l'alto e un Santo diverso; forse qualcuno l'ascoltò! I minuti trascorrevano lentamente, sembravano interminabili: dieci, venti, trenta … erano una eternità! Il tempo volava adagio, dolorosamente, come le gocce di sudore che cadevano ritmicamente dalle sue tempie, mentre una macchia giallastra si spandeva sul pavimento. Ad ogni scoppio una forza violenta la spingeva e la risucchiava come un fuscello. Provò ad alzarsi, ma la situazione peggiorò: lo spostamento d'aria le fece battere la testa contro il muro. Fu costretta a restare nella posizione iniziale e a poggiare addirittura le mani a terra. Finalmente la piazza tornò al silenzio! Ma questo era interrotto di tanto in tanto da lamenti, da qualche pianto flebile o da grida improvvise di terrore e di dolore.

Il suo primo pensiero fu di accorrere dal suo Andrea!

Il vecchio era sano e salvo; ma, steso a terra, non riusciva a rizzarsi. Le diceva solo: «Aiutami …».

Purtroppo la nonna, con i suoi settantotto anni sonati, non ce la faceva! Come poteva aiutare a sollevare un vecchio della sua stessa età, pesante quasi cento chili, priva di energie e con tanto spavento addosso che le tremavano le gambe!

Allora pensò di chiedere aiuto a qualche passante e si avvicinò alla porta, ma questa non più al suo posto, era tutta spalancata. In piazza non poteva distinguere: c'era una polvere fitta che ricadeva sulla testa e sulle mani e un puzzo acre di polvere. Non si poteva respirare e la gola era completamente riarsa.

Andò in cucina a prendere un bicchiere di acqua fresca alla cannata e lo porse delicatamente 'Ndrea, inginocchiandosi come si fa con un ammalato. Ma questi ne poté bere solo qualche sorso tra i baffi rossicci e unti, il restante si riversò a terra. Pazienza! Il poveretto non aggiunse parola, fu lieto di non avvertire dolore per ferite!

Nel silenzio temporaneo, a nonna Caterina parve di sentire un fioco lamento provenire dalla cantina. Si avviò! Era proprio così. Più si addentrava, più i gemiti divenivano distinti. Salì i gradini della scala di legno interna che metteva in comunicazione con il portoncino di Via delle Torri, e vide un Tedesco, un santantonio che si era trascinato all'interno con le ultime forze rimaste. Si spaventò, perché il soldato perdeva tanto sangue da una spalla e si lamentava per fitte di dolore.

La vecchia capì che il giovanotto era agli stremi! Sapeva come si muore, del rantolo, del respiro affaticato e debole, degli occhi velati e riusciva a prevedere quando il moribondo reclinava la testa. A Sant'Elia prima di andare da don Gennaro per l'Estrema Unzione, passavano da lei.

E zi' Caterina correva; da casa cominciava a dire le preghiere: una volta arrivata, faceva il segno di croce sulla fronte del moribondo; prendeva un bicchiere d'acqua e gliene porgeva un cucchiaino: sapeva che il rantolo della morte asciugava le vie respiratorie, così ella diceva, e bisognava allora alleviare gli ultimi istanti di vita. Era una carità cristiana! E poi chiedeva un Crocifisso da mettere tra le mani e faceva preparare un piccolo cuscino di foglie di alloro o di limoni, perché non si avvertisse col passar del tempo cattivo odore. Lavava il viso del trapassato e lo consegnava ai familiari perché provvedessero alla vestizione.

Si avvicinò al ferito e cercò di trascinarlo con tutte le sue forze e a disporlo con le spalle su una coperta accomodata delicatamente sui gradini di pietra e, sotto la testa, il suo scialle morbido di lana a mantellina, poi lo accarezzò come faceva con noi nipoti. Il soldato ebbe la forza di indirizzarle lo sguardo che chiedeva aiuto e di disporre le labbra come a voler abbozzare un sorriso. Scambiò mia nonna con sua madre, assaporò la dolcezza di una mano che voleva dargli conforto, cercò anche di stringerla con la sua ma gli ricadde inerte lungo il fianco, mentre articolava la "m" forse di Mama![1]

Gli mise la sua coroncina tra la mani poste in croce, gli passò l'indice sugli occhi e, inginocchiata come era, riuscì a rivolgere un pensiero a Dio.

Quel monosillabo appena percepito, le si conficcò nella testa e lei non faceva altro che

[1] Da opportune ricerche da me effettuate presso il Cimitero Tedesco di Caira non risultano militari deceduti l'8 dicembre 1943. Allora potrebbe darsi che il soldato, ferito gravemente durante il bombardamento, non morì o che la data del suo decesso sia stata registrata in un giorno successivo.

ripeterlo chiaro e preciso a noi e, mentre parlava, qualche lacrima le cadeva dagli occhi, che erano rimasti sempre asciutti anche di fronte alla morte di amici e parenti.

Il cestino

Non ti ho mai detto nulla circa il tuo comportamento: un nipote non tentava nemmeno di scherzare con la nonna. Ma oggi ho la tua stessa età e mi devi permettere di farti qualche lieve osservazione.

Eri serena e decisa nel tuo agire. Avevi comperato in un pellegrinaggio a Isernia un cestino a bauletto molto capace. Durante le nostre piacevoli corse per le montagne circostanti il paese lo avevi preparato delicatamente. Vi avevi messo nel fondo delle foglie di limone, l'abito nuovo indossato solo al matrimonio di zia Anita, il Santo Rosario con un grande Crocifisso, le calze nere e le scarpe nuove di vacchetta, che mio padre aveva acquistato da Carotenuto a Cassino e regalato per la nascita di mia sorella Maria Cristina. Lo tenevi vicino al giaciglio e te lo portavi sempre con te in tutti i nostri frettolosi spostamenti.

«Desidero essere vestita come una sposa e non voglio presentarmi a Dio come una cenciosa. Io sorriderò anche alla fine!»

Cara nonna Caterina! Tu andavi scalza per i viottoli di montagna, di notte, sotto la pioggia e le scarpe nuove le portavi gelosamente nel bauletto di vimini bianchi. Non l'ho mai capito!

Le tre cinte di Montecassino

di
Anna Maria Arciero

Il motto coniato dall'abate Rea, «*Ubi erat uti erat*», «Dov'era com'era», è stato il motivo ispiratore, geniale nella sua semplicità, di tutta l'opera di ricostruzione dell'abbazia di Montecassino, dopo essere stata sbriciolata dal terribile bombardamento del 15 febbraio 1944 che la ridusse a uno spaventoso cumulo di macerie. Morirono sotto quei crolli centinaia di civili innocenti, che si erano illusi della inattaccabilità dell'abbazia pregna di storia millenaria; andarono irrimediabilmente persi autentici tesori d'arte, testimonianze della cultura e della creatività umana di tutti i tempi.

Eppure una delle bombe da 250 kg, ad alto potere esplosivo[1], che s'abbatterono sulle sacre mura, alle 9.45 di quell'infausto 15 febbraio '44, un merito – e sembra assurdo e fuori luogo chiamarlo così – ce l'ha!

Cadendo sul lato destro dell'ingresso secondario, la bomba ha svelato l'esistenza di un muro dalla struttura precisa: macigni con una accentuata bugnatura, tagliati a spigoli obliqui e incastrati vicendevolmente, che ogni visitatore può ammirare se prima di varcare la soglia si sofferma a osservare la possanza dell'edificio. Dai ricostruttori del dopoguerra, con estro artistico e rispetto per l'archeologia storica, ne è stato lasciato in vista uno squarcio di circa dieci metri.

Al primo sguardo il visitatore conclude che si tratti delle fondamenta dell'abbazia, ma non è così. È la cosiddetta "terza cinta" di Montecassino.

La seconda cinta è il muro poligonale che, arrivati alla sommità, costeggia la strada e che, fortunosamente, si è mantenuto integro anche sotto la furia della guerra. Tale muraglia (vedi Ill. 1)[2] era la cinta esterna dell'acropoli e si diramava dalla porta situata all'in-

---

[1] Il generale inglese Francis Tuker, comandante della quarta divisione indiana, aveva letto su un opuscolo acquistato su una bancarella di Napoli, che le mura del monastero avevano una profondità e consistenza tali da richiedere l'impiego di bombe dirompenti ad alto potenziale (L. Garibaldi, *Gli eroi di Montecassino*). Si trattava della *Descrizione storica e artistica di Montecassino*, un libricino di cm. 9,5x13,5 e di 284 pagine, scritto da d. Paolo Guillame e stampato dalla Tipografia di Montecassino nel 1879, che riportava, in appendice, un breve *Saggio storico* su *Casinum* e notizie su S. Germano e Cassino. Fred Majadalany, in *La battaglia di Cassino,* riporta testualmente il *memorandum* con cui il generale Tuker caldeggiava la distruzione dell'abbazia, «spina nel fianco» per le truppe alleate. Poche righe più sotto Majadalany riferisce che «poco dopo questi fatti Tuker fu colto dai postumi di una malattia tropicale di cui soffriva da anni. Per un paio di giorni diresse i piani della battaglia dal suo letto di campo, ma poi dovette passare il comando al generale di brigata Dimoline». Se al primo sostenitore della distruzione dell'abbazia sarà dispiaciuto, a noi cassinati procura una sorta di rivincita apprendere che, almeno, non si è potuto «godere lo spettacolo».

[2] *Tratti in neretto all'interno della pianta del monastero* = muro di sostegno della piattaforma su cui insisteva il tempio pagano.

circa dove oggi inizia il parcheggio dei pullman, saliva sino all'odierno cancello, poi tagliava in diagonale passando sotto l'attuale biblioteca e circondava, come in una sorta di poligono irregolare - in tutto circa 1200 metri sommando la lunghezza dei vari tratti - tutta l'altura, ricongiungendosi alle prime mura, uniche rimaste, che si notano arrivando sotto S. Agata. Qui c'era dunque la porta - *porta vetere*[3] - della cinta esterna dell'acropoli che S. Benedetto trovò al suo arrivo nel 529. Acropoli con funzione di culto e di rifugio in caso di guerre, una fortezza-santuario, costruita per proteggere un luogo sacro.

Paolo Guillame, *Descrizione storica e artistica di Montecassino*.

Il percorso della seconda cinta di Montecassino fu individuato nel 1879 da dom Giuseppe Quandel, che prima di vestire la tonaca, nel 1864, era stato ingegnere militare nell'esercito napoletano. I disegni furono utilizzati - certamente perché condivisi - dal cardinale Bartolini nelle relazioni del 1880 sull'antico monastero di Montecassino, poi dell'ing. Alinari in un convegno storico a Montecassino nel 1930 e infine in *Casinum* dal Carettoni nel 1940. Questa muraglia risale all'epoca sannitica (VI-IV secolo a.C.), affine, per la tipica struttura a facce incastrate e levigate, atte a scoraggiare scalate nemiche, alle muraglie di Alatri, Ferentino, Arpino, Segni, Formia, Minturno, Boville Ernica.

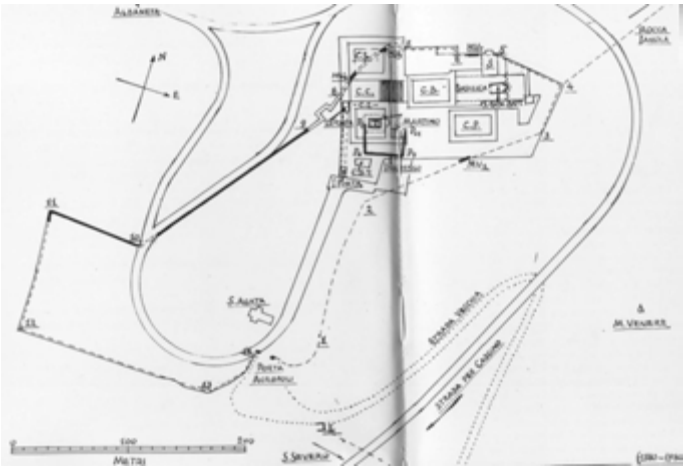
Spesso, nel corso dei secoli, tali mura, ritrovate durante lavori di scavo, sono state inglobate con l'espansione del monastero; più spesso però ne sono state utilizzate le pietre per la costruzione di altre opere. Ad esempio, nel 1821, nella zona della porta, furono tolti grossi macigni dalle truppe costituzionali mandate da Napoli per ostacolare l'avanzata dell'esercito austriaco, che stava riportando sul trono Ferdinando I. In quell'occasione, prevedendo una difesa prolungata, le truppe adoperarono i macigni per costruire a secco dei fortini. Così riporta il Pantoni[4], traendolo da un manoscritto di V. Bovio: «Verso la parte di Oriente (del podere di S. Agata), ove sono le mura ciclopiche, si volle anche continuare la costruzione del muro per i Fucilieri. Per ciò fare non si ebbe ritegno toliere

Tratti in neretto all'esterno del monastero = muro poligonale (ancora esistente) che cingeva l'Acropoli con un percorso irregolare, quale si evince dal tratteggio.

Le frecce (in alto a destra e in basso al centro) = punto di partenza dei due bracci di muraglia ciclopica che scendevano fino alla pianura, includendo Casinum e la Rocca.

[3] Tale porta è visibile nella stampa secentesca del Mabillon.

[4] A. Pantoni, *L'Acropoli di Montecassino e il primitivo monastero di S. Benedetto.*



Ill. 1: Planimetria dell'Acropoli (Giuseppe Quandel).

gran numero di quegli smisurati macigni e precipitarli nel sottostante suolo. I quali in seguito furono adoperati per la fabbrica del Monistero».

Anche la porta, descritta dal Gattola[5] nei primi anni del Settecento, fu demolita nel corso dello stesso secolo per contribuire alla costruzione dell'ospizio. Così pure, nel 1887, per aprire al traffico il nuovo percorso rotabile[6], che intersecava la muraglia, ne fu tagliato un pezzo all'incirca laddove parte la strada che scende verso l'Albaneta, e infatti chi arriva vede la muraglia a sinistra e a destra. E ancora il Pantoni precisa che all'epoca dei lavori settecenteschi, molte delle pietre che il Quandel poi scoprì essere appartenute alla seconda cinta, erano state utilizzate «senza esitazioni di sorta». Nei lavori del dopoguerra, ampliando gli squarci delle bombe per lavorare meglio, si è avuta conferma dell'esistenza di questo muro. Fa tenerezza il Pantoni quando parla di certi tratti che andavano a suo giudizio conservati: «Questo avanzo meritava certo di essere mantenuto, e lo scrivente si adoperò a questo intento, ma senza successo». Il fervore della ricostruzione ha frenato l'iniziativa dell'infaticabile monaco.

Dalla porta partiva un'altra muraglia, la cosiddetta prima cinta, la più antica, che scendeva, con una struttura più povera, non imponente come la seconda, sino alla vecchia *Casinum*, inglobava il teatro romano, percorreva la via Latina, cingeva la Rocca Ianula e risaliva sino all'angolo settentrionale dell'acropoli, lungo il cosiddetto «burrone della Rocca Ianula», con un percorso totale di circa 4,5 Km. (vedi Ill. 2)[7]. *Casinum* e la rocca erano quindi racchiuse in una recinto trapezoidale. Si tratta di una muraglia di tipo ciclo-

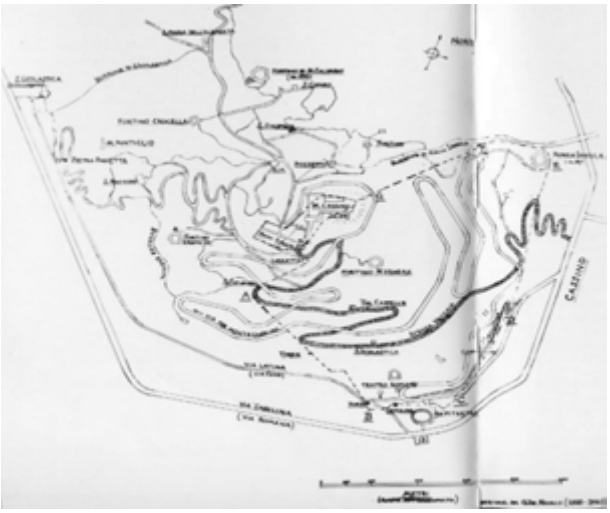
[5] E. Gattola, *Historia Abbatiae Cassinensis*.

[6] La vecchia mulattiera, lastricata e più breve ma disagevole, saliva serpeggiando solo sul versante sud-est, mentre la rotabile gira anche sul lato nord-ovest.

[7] L'intero percorso fu rilevato nel 1880 da G. De Marco, insigne topografo dell'Esercito Napoletano. La vecchia strada si snodava entro le mura di collegamento tra l'Acropoli e *Casinum*.

pico, con blocchi di grande proporzioni e di forma irregolare, anch'essa risalente all'epoca sannitica, che si adegua alla conformazione del terreno e ne sfrutta le pendenze e le asperità. È affine per tipologia alla muraglia dell'antica Aquilonia, che Emilio Pistilli[8] sostiene essere la località sannitica sulle alture di monte Sambucaro, dove si scontrarono Sanniti e Romani, secondo quanto narrato da Tito Livio in *Storia di Roma*.

Va ipotizzato, dunque, che se la muraglia era sorta come protezione e difesa, il territorio fosse abitato. O meglio, ci dovevano essere stanziamenti umani ma limitati, data la penuria d'acqua. Lo dimostra il materiale fittile, risalente probabilmente all'età del bronzo o del ferro (vasetti votivi, statuine, ora al Museo Preistorico «Pigorini» di Roma) ritrovato durante la guerra del 1915-18, quando le pendici di Montecassino furono rimboschite dai prigionieri austriaci. Anche l'indomito dom Angelo Pantoni, negli anni 1941-43, nel pieno della II guerra mondiale, ritrovò su monte Puntiglio frammenti di vasellame. Pantoni, parlando di tali ritrovamenti - peraltro andati persi nel bombardamento, ne restano solo delle foto - e della muraglia che scendeva giù[9], sosteneva che erano opera di popolazioni locali, forse Sanniti o Etruschi o Volsci, difficilissima l'attribuzione, ma certamente alle «scaturigini della storia d' Italia». In quei secoli (VI-IV sec.) la Cassino pre-romana era certamente al centro delle rotte commerciali tra Etruria e Campania e rappresentava un itinerario di transumanza per le popolazioni italiche. Il muro recingeva un'area dove riparare forse bestiame e persone in caso di assalto. È talmente incerta la sua origine che persino Marco Terenzio Varrone (116-27 a. C.), che dalla sua villa presso le terme poteva osservare interamente la poderosa cinta muraria, ne colloca le vicende tra storia e mito, attribuendole ai mitici Pelasgi[10].



Ill. 2: Montecassino e dintorni (planimetria G. De Marco).

Invece il terzo tipo di muraglia, quella svelata dalla bomba "innocente", era già stata messa in luce, parzialmente, in occasione dell'apertura di un nuovo ingresso - l'odierno ingresso secondario - nel 1879, precisamente il 25 agosto. Per aprire il nuovo varco, il muro fu abbat-

[8] E. Pistilli, *Aquilonia e San Vittore del Lazio.*

[9] A. Pantoni, *Ecclesia*, in «Rivista Illustrata», anno IX, n. 12, Tip. Poliglotta Vaticana, Roma 1949. La trattazione è già stata pubblicata integralmente su «Studi Cassinati».

[10] A. Betori, S. Tanzilli, *Il Lazio meridionale tra storia e mito.*

tuto senza porsi tanti interrogativi. Nel 1942, in occasione della posa di alcune tubature sotto l'archivio, fu notato che tale muro proseguiva sotto la costruzione, ma fu lasciato indisturbato. Fu solo nel dopoguerra che venne analizzato, studiato con attenzione e valorizzato. Scavando estesamente nelle grandi voragini aperte dalle bombe, è venuto alla luce «un grande muro dallo sviluppo di una settantina di metri, 40 di lunghezza con i due lati contigui a delimitare una vasta area quasi quadrata»[11]. Esso sorge da molto più in basso di quanto possiamo vedere noi oggi, ché il dislivello tra ingresso principale e secondario è stato colmato da un terrapieno in salita. Lo dimostra anche il grande quadro dei fratelli Bassano ubicato nel refettorio, ma andato perso con l'ultima distruzione. Il quadro raffigurava *S. Benedetto che distribuisce il pane della Regola*, con il Patriarca con le fattezze del volto di S. Filippo Neri. In esso il monastero era rappresentato con un grande muro ciclopico alla base. Si tratta di una cinta di sostruzione, ossia di rinforzo e sostegno alla piattaforma su cui sorgeva il tempio pagano che S. Benedetto trovò al suo arrivo sulla sommità e che trasformò in oratorio di S. Martino. Lo spessore è di circa due metri e verso l'interno non esiste la stessa lavorazione dell'esterno, segno evidente della sua funzione di terrapieno.

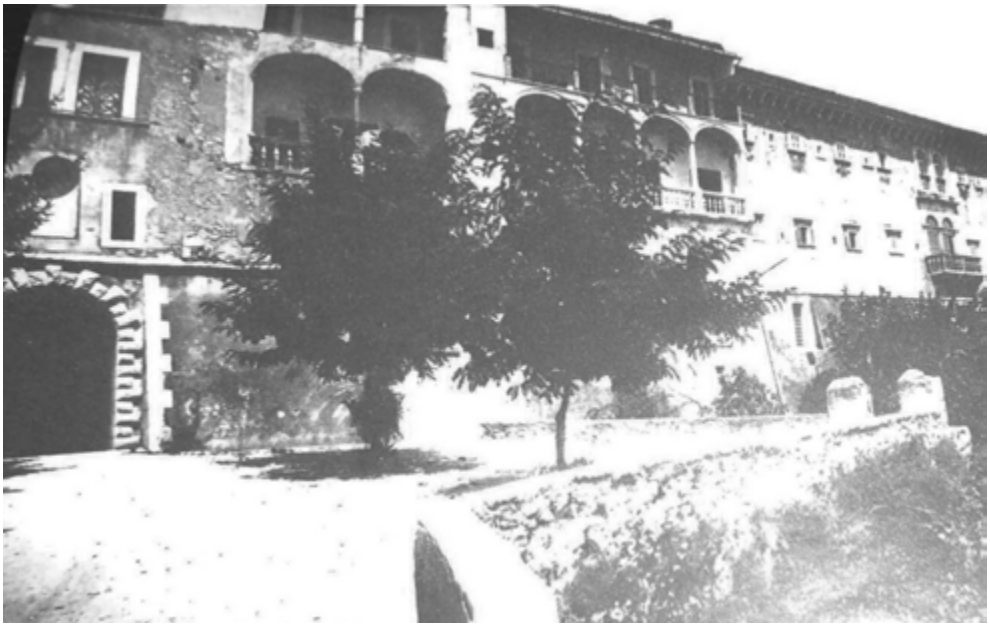
Ill. 3: Mura sotto l'archivio.

Un'epigrafe latina con dedica a Giove, ritrovata, in occasione dell'apertura dell'ingresso ordinario, inserita nel basamento di una torre medioevale nel 1879 fa datare tale muraglia al periodo romano - dal III sec. a. C., non oltre il I secolo d. C. - appartenuta forse a un *pagus*, uno dei tanti che, prima della cristianizzazione, erano sparsi nelle campagne.

Anche il muro è quindi rapportabile a tale periodo. E la fattura, precisa nel sapiente taglio delle facce, maestosa nella sovrapposizione dei macigni dalla bugnatura pronunziata, anticipa una tecnica muraria ancora in uso nelle odierne costruzioni: l'isodomia, ossia quella maniera di collocare la seconda fila di blocchi o mattoni in modo che le fughe non siano allineate ma risultino a metà del corpo sottostante.

Il pensiero corre subito a dom Angelo Pantoni. In tanto sfacelo, demoralizzato e rattristato, avrà trovato un attimo di entusiasmo. In fin dei conti, quella che scoprì quel muro non era stata una bomba "assassina".

[11] A. Pantoni, *Ecclesia* cit.



Ill. 4: Porta anteguerra.

Ill. 5: Porta dopo-guerra.

Dono degli alunni delle Scuole Elementari di Aquino

Una bambola per San Giovanni Paolo II

di

Costantino Jadecola

L'idea era quella di orientarsi su qualcosa di diverso. Di originale. I doni classici in occasione di eventi del genere erano ben noti (ricami, agnelli, prodotti locali, olio, vino, ecc.) per cui l'imperativo di indirizzarsi verso qualcosa che non avesse nulla a che vedere con essi era a dir poco categorico. Cosicché, dopo lungo pensare e varie ipotesi, si giunse alla conclusione che una bambola vestita nel tradizionale costume delle donne dell'Aquino di una volta poteva fare al caso. In fondo, a fare quel dono erano dei bambini, i bambini della Scuola elementare di Aquino, cosicché la sua originalità, soprattutto alla luce del fatto che il suo destinatario era il Papa, non poteva di certo passare inosservata.

Era la primavera del 1980 e l'allora pontefice Giovanni Paolo II aveva concesso udienza ai fedeli delle diocesi di Aquino, Sora e Pontecorvo forse anche nel ricordo della giornata trascorsa ad Aquino il 21 aprile 1974, quando era ancora il cardinale Karol Wojtyła, arcivescovo di Cracovia, nel contesto dei molti eventi coi quali per molto tempo si celebrò il Settimo centenario della morte dell'Angelico Dottore.

Poiché alla Scuola elementare di Aquino era stato consentito di poter partecipare all'udienza, la ricerca di un dono che potesse ben rappresentarla era diventata una priorità.

Chi scrive, essendo stato coinvolto nell'iniziativa, non ultimo per essere sua figlia Federica alunna e sua moglie insegnante presso quella scuola, associò subito l'idea della bambola, ma soprattutto, quella degli abiti con i quali la si voleva vestire all'abilità di provette sarte e di altrettanto provette ricamatrici quali erano le sorelle Giacinta, Lucia, Annina e Maria Di Bona di San Donato Val Comino, con le quali c'era un cordiale rapporto di amicizia, e che erano specializzate, tra l'altro, nella realizzazione e nel restauro delle vesti dei Santi.

Tentativo di approccio tra Carla, sorellina di Federica, e la bambola destinata al Papa (foto C. Jadecola).

L'idea, ovviamente, fu accolta con simpatia. E un grande entusiasmo ne fu la logica conseguenza.

Recuperato un manichino atto allo scopo (alto all'incirca un metro), s'incominciò a lavorare su di esso a cominciare dall'abbigliamento intimo.

Il lavoro, che ovviamente si protrasse per qualche tempo, non sfuggì ai frequentatori del laboratorio delle sorelle Di Bona, in particolare ad alcuni sacerdoti, anche della curia sorana, i quali non nascosero il desiderio di far propria la bambola in lavorazione per destinarla alla medesima finalità. Senza, però, cavare un ragno dal buco.

Martedì 15 aprile 1980 è il giorno del fatidico appuntamento. Da Aquino si parte all'alba. O quasi. Mia figlia Federica e Tommaso Tomassi sono incaricati della consegna della bambola al Papa. Di conseguenza vestono anch'essi nel tradizionale costume locale. L'appuntamento è alla sala Nervi. Al nostro arrivo, la sala è già in buona parte gremita (oltre la nostra, c'è anche la diocesi di Grosseto). Quando facciamo il nostro ingresso, io, la bambola, Federica e Tommaso, è un applauso fragoroso. Lo stesso che ci accompagna durante tutta la traversata della sala. Giunti in fondo, ad alcuni metri dal trono papale, che fare? Che qualcuno possa venirti in soccorso, è speranza vana. Del resto, dal "recinto" delle autorità, anche qualche sacerdote "amico" sembra non filarti più di tanto. Che fare, allora? L'unica cosa possibile: consegnare la bambola ad un uomo del servizio d'ordine, cercando di fornirgli tutte le spiegazioni del caso nella speranza che esse giungano a destinazione. Insomma, ti rendi conto che una cosa per la quale hai lavorato e cui sei molto legato sta concludendosi con un "flop". Un tantino amareggiati, a quel punto, io, Federica e Tommaso, stavolta senza la bambola, torniamo, come dire, sui nostri passi. Ma ne facciamo ben pochi perché, "turbato" dall'arroganza di certi soggetti recintati nello spazio riservato alle autorità, ovvero dalla faccia imbronciata di qualche monsignore che non era riuscito a cavare il ragno dal buco e dalla protervia di qualche "politico" piuttosto chiacchierato, decido di fare marcia indietro e di guadagnare lo spazio antistante il "recinto", ovvero quello riservato agli ammalati: la situazione è quella che è ma Federica e Tommaso ad essa non danno peso più di tanto anche perché presi dall'euforia del momento e storditi dal frastuono che si leva tutt'intorno.

Il Papa con Federica e Tommaso (foto «L'Osservatore Romano»/Arturo Mari).

Il bello viene dopo che il Papa ha tenuto il suo discorso. Infatti il Pontefice lascia il trono e scende alla sua sinistra per iniziare il suo incontro con gli ammalati avendo per ognuno una carezza e una parola di conforto. Noi siamo dalla parte opposta: ad averci la bambola, sarebbe davvero come toccare il cielo con un dito. E allora, siccome tentare, come si dice, non nuoce, mi avvicino a un signore del servizio d'ordine, non certo quello cui l'avevo consegnata, al quale rappresento il caso così come esso era per pregarlo, in-

Il Papa con la bambola (foto «L'Osservatore Romano»/Arturo Mari).

fine, di voler cortesemente recuperare, se possibile, la bambola che, grazie a Dio, era quasi a vista. Tornatone in possesso, posi la bambola davanti a me, tra Federica e Tommaso, tutti e tre più o meno la stessa altezza, e così attendemmo ancora per qualche tempo, e non certo senza emozione, l'arrivo di Giovanni Paolo, che, quando avvenne, fu un momento inenarrabile.

Il Papa continuava a rispondere con cenni della testa e con il sorriso sulle labbra agli indirizzi di saluto che gli provenivano un po' da ogni dove mentre con le mani carezzava le teste di Federica, della bambola e di Tommaso nella convinzione che si trattasse di tre bambini. E fu allora che, sollevata la bambola, precisai: «Santità, è una bambola!». Il Papa sembrò fortemente sorpreso da quel dono, così come piacevolmente stupisce la reazione immediatamente successiva. Infatti dopo un attimo di smarrimento, prendendola in braccio, disse: «Non ho mai giocato con le bambole. Ora, alla mia età…!?!».

Fu a questo punto che si scatenò il finimondo.

Per i fotografi, il Papa con in braccio una bambola fu un'occasione unica, irripetibile. Tant'è che quando, dopo alcuni minuti, poté di nuovo risalire verso il trono, fui sollecitato a lasciare andare anche Federica e Tommaso perché lo accompagnassero. E giù altre decine di flash mentre Giovanni Paolo si fermava per attendere i due bambini. E, poi, c'è un'inattesa appendice che, perciò, è molto gradita. Il giorno dopo, «L'Osservatore Romano» per sintetizzare quella udienza che foto aveva scelto? Ovvio: quella del Papa con la bambola.

Una bella storia. Ancora più bella da raccontare oggi che il suo protagonista è asceso alla gloria degli altari. Con molto più di un pizzico di soddisfazione da parte mia, soprattutto nel ripensare a certe facce imbronciate ed altezzose.

Gli incontri del Santo Padre

Alcuni momenti delle udienze concesse dal Papa nei giorni scorsi. Al lato, il Papa riceve in dono una bambola che indossa i costumi tradizionali della Ciociaria durante l'incontro con i pellegrini delle diocesi di Aquino, Sora, Pontecorvo e Grosseto. Sotto, il Papa con il Senatore Joseph B. Biden, Presidente della Sottocommissione del Senato statunitense per gli Affari europei e per la Giustizia criminale in America, con i Senatori Clairborne Pell e Howard Baker; con le giovani dell'Azione Cattolica femminile del Lussemburgo; con un gruppo di ragazzi dell'Arcidiocesi di Rouen.

Il ritaglio de «L'Osservatore Romano» con la foto del Papa con la bambola.

Presentazione del volume di Mariella Tomasso *Raccontami papà*

Il 10 marzo 2014 nella Sala S. Benedetto della Banca Popolare del Cassinate si è tenuta l'Assemblea ordinaria dei soci del Cdsc-Onlus. Come oramai da sana consuetudine instauratasi, l'incontro assembleare è stato seguito dalla presentazione, al folto e interessato pubblico intervenuto, del volume di Mariella Tomasso intitolato *Raccontami papà*. La pubblicazione, di cui il Centro Documentazione e Studi Cassinati-Onlus si è onorato di farne da editore, si va ad affiancare pregevolmente a tutta quella serie di scritti, di libri, di ricordi pubblicati in occasione del settantesimo anniversario della distruzione di Cassino e Montecassino, aggiungendosi al corposo e articolato complesso bibliografico già edito nel corso degli anni e che, ognuno dalla propria angolazione, offre un tassello necessario alla ricostruzione delle vicende che hanno interessato, e così profondamente, questa martoriata terra. Il volume presentato racconta de *La drammatica esperienza nella tragedia di Cassino narrata ad una figlia ormai adulta*, cioè Mariella Tomasso che *in affettuoso colloquio col padre Benedetto* ha raccolto la testimonianza del papà, un adolescente negli anni della seconda guerra mondiale che ha vissuto in pieno, assieme alla sua famiglia, le drammatiche vicende belliche che si abbatterono, a partire dall'estate del 1943, a Cassino. Benedetto Tomasso, molto conosciuto per essere stato docente e poi dirigente di scuole superiori, non ha mai voluto fissare su carta le angosciose e dolorose esperienze patite in quegli anni tra bombardamenti, occupazione, sfollamento. Merito della figlia Mariella quello di aver convinto papà Benedetto ad aprire il cassetto dei ricordi sepolti da qualche parte nella sua memoria, a raccontarle episodi, vicende e avvenimenti che poi ha provveduto a riportare nel volume.

La presentazione è stata aperta dal presidente del Cdsc-Onlus cui ha fatto seguito l'interessante e approfondito intervento di Emilio Pistilli, autore della *Prefazione*. Quindi è intervenuto il presidente della BPC, dott. Donato Formisano, che ha ricordato le sue personali esperienze di guerra e i rapporti d'affetto e d'amicizia con la famiglia Tomasso. In conclusione il preside Benedetto, nel ringraziare di cuore tutti gli intervenuti, ha inteso precisare alcuni aspetti emersi nel corso della presentazione mentre una commossa Mariella ha ricordato la genesi e i motivi che l'hanno portata alla pubblicazione del volume con lo "stratagemma" di quella sorta di intervista utilizzata per giungere a raccogliere i ricordi del padre e a stamparli.

MARIELLA TOMASSO, ***Raccontami papà***, Presentazione di Emilio Pistilli, CDSC-Onlus, Cassino 2014, pagg. 63 ill. b/n, f.to 15x21, ISBN - 978-88-97592-19-8, s.pr.

Recensione di Marisa Errico Catone

Ho qui davanti a me questo piccolo grande libro di Mariella Tomasso, che mi è pervenuto qualche giorno fa tramite un comune conoscente. E' da quando l'ho avuto tra le mani che avverto il sottile brivido, da cui vengo di solito colpita ogniqualvolta mi trovo a contatto di cose belle, autentiche, anche se talvolta possono essere drammatiche e sgradevoli. Sono i variegati frutti della vita, di norma divisi tra loro da una sottile e impalpabile linea di confine, che non consente, pur procurando la medesima sensazione, di distinguere nettamente le gioie dai dolori.

Nel caso in esame, una figlia ormai adulta – come recita il sottotitolo di "Raccontami, papà" – si è assunto il non facile compito di far rivivere le sensazioni, le ansie e le atmosfere di un piccolo mondo antico, così come vissute e registrate nella propria mente da un ragazzo sedicenne, coinvolto nell'orrido baluginare di una guerra, la quale, ininterrottamente per mesi, distrusse esseri umani, case, monasteri, scuole, ospedali, perfino cimiteri, ottenendo i più negativi e disumani risultati là dove neppure i barbari medioevali e i moti tellurici di una terra "ballerina" vi erano riusciti, scavando perfino nelle rocce dei monti e, quello che è più deprecabile, nella carne viva dei corpi e nelle coscienze degli abitanti.

Cassino, Montecassino e gli agglomerati urbani del Frusinate, Caira, Terelle, Sant'Elia Fiumerapido, Pontecorvo, Mignano Montelungo, San Pietro Infine sono per i distratti protagonisti dei nostri tempi soltanto nomi un po' retrò, luoghi "non luoghi", in cui settant'anni fa si divincolò, ululò, azzannò la belva bellica, straziando e spopolando città e villaggi, dove le battaglie, ben quattro, che nessuno si è degnato di descrivere e addirittura citare

nei libri di storia destinati alle scuole, costrinsero uomini, donne, vecchi e bambini a rifugiarsi nelle grotte, a cibarsi di radici, erbe e bacche selvatiche come i trogloditi della preistoria, corrosi dalle malattie della povertà: scabbia, tifo, tubercolosi e pediculosi.

Ebbene, la figlia Mariella strappa al papà Benedetto, con dolce violenza e fermezza, i ricordi che l'anziano Preside non ha mai voluto rendere pubblici. Al Prof. Tomasso non è stato di certo facile metabolizzare gli orrori di quei tempi, che, anche per una persona colta, presentavano non poche difficoltà di narrazione. Secondo il valido insegnamento del grande Giovanni Pascoli, però, il "fanciullino che è in noi", pur se temporaneamente sepolto sotto le pesanti sedimentazioni della vita, continua a osservare e a descrivere i fatti con il cuore e la mente di un tempo, quando ogni evento, di cui è stato testimone, si riaffaccia alla memoria ammantato di colori strani, unici, evanescenti e, quasi sempre, non percepiti dagli adulti.

Le scene più crudeli papà Benedetto se l'è tenute per sé, non per viltà, ma perché portatore della delicatezza di un uomo che non intende scaricare sulla figlia che lo interroga l'insostenibile peso dell'indicibile.

Così Mariella ripercorre, passo per passo, l'adolescenza paterna e il dramma vissuto dalla sua intera famiglia: nonni, zie, parenti, amici, compresa Zi'zia (anche nella zona in cui è vissuta la scrivente si suole chiamare così la zia speciale, la "zia al quadrato", quella sempre disponibile nei momenti del bisogno, pronta a cullare, accudire, inventare favole e cantare ninne-nanne!) e i vicini di casa, tutti indicati affettuosamente per nome e restituiti alla storia di cui furono attori non famosi.

Sarebbe sbagliato, senza dubbio, giudicare l'importanza e la valenza contenutistica di un libro, partendo dal numero delle pagine che lo compongono: chi ha un'assidua frequentazione con la lettura ne è ben consapevole! Ciò che conta realmente è la vibrazione di fondo, l'eco lontana del big bang ancora oggi percepibile sfiorando con il pensiero le rocce e i ruderi sparpagliati nella martoriata piana, in cui si trova una storica città qual è stata ed è tuttora Cassino. Quando il vento sibila tra i rovi e le querce, coprendo di foglie le innumerevoli tombe ben allineate dei cimiteri di guerra, anche il fruscio delle ginestre e i singulti dei fiumi continuano a ripetere le antiche vicende.

Com'era giusto che avvenisse, Cassino e il Sacro Monte sono risorti sulle proprie abbacinanti rovine, così com'è doveroso che i potenti ora abbassino il capo davanti ai sacrari

e si spera che si chiedano davvero il perché certe efferatezze siano potute accadere. Comprendo la ritrosia del Prof. Tomasso nello scavare tra quei ricordi, a caccia di fantasmi. Anche la sottoscritta, nel dar vita ai propri libri, ha provato il dolore e la lacerazione di chi disseppellisce il passato. Pur con tutti gli ostacoli che una tale esternazione comporta resta doveroso farla. Impagabile merito va riconosciuto a Mirella Tomasso, scrittrice limpida e commossa, che, con la sua prosa compatta e raffinata, sfruttando non poco il profondo affetto dimostratole in ogni occasione dal genitore, è riuscita a non arrendersi di fronte ai "sì, sì, poi!", ottenendo l'apertura di un così prezioso forziere di ricordi.

Giacché il vomere ha brillantemente scardinato le zolle, Mariella ha ora l'obbligo morale di risolvere un altro problema, quello di "decrittare" il prezioso diario di nonno Peppino, uomo gentile e generoso, che seppe accollarsi, con coraggio e abilità non comuni, il difficile compito di tenere unita la grande famiglia-tribù (quasi una minoranza etnica!), che si era affidata a lui.

Prima che "l'annacquato" inchiostro, vecchio di sette e più decenni, si dissolva del tutto, rendendo inintelligibili i tratti ordinati di una grafia modello, la Nostra, da donna di notevole spessore culturale qual è, accollandosi il non facile compito di uno scriba certosino, ha il sacrosanto dovere di restituire ai suoi discendenti, ma anche a coloro che le sono legati dal vincolo della conterraneità, gli avvenimenti, i pensieri, le emozioni, le gioie e i dolori di una vita, cronologicamente annotati su tre quaderni. Anche questo è un modo di offrire un valido contributo alla Storia (quella con la S maiuscola), di servire la causa della pace, spesso messa in pericolo dall'ignoranza del passato, e di rendere nel contempo onore alla città martire in cui si è nati.

Marisa Errico Carone, *Come la polvere*

di

Mariella Tomasso

Ho conosciuto personalmente una donna splendida: Marisa Errico Catone di cui voglio parlarvi. È una scrittrice, ho fatto la sua conoscenza perché ho scovato un suo libro, dire come, sarebbe troppo lungo. Con grande stupore e compiacimento, ho scoperto che parla delle disavventure di due profughi scampati alla distruzione di Montecassino. La prima cosa che mi ha colpito è stata la conoscenza puntuale dell'Autrice, nativa di Merano, dei fatti storici, dei nostri luoghi e del nostro dialetto.

Il libro intitolato *Come la polvere - L'odissea dei profughi di Montecassino*, edito da Nuova Dimensione, è appunto della professoressa Marisa Errico Catone che ha personalmente raccolto le testimonianze di una dei protagonisti. L'autrice, docente per molti anni presso l'Istituto Tecnico "Galilei" di Roma, ha redatto un romanzo toccante e amaro.

Molti hanno scritto o riportato memorie di guerra, ma sono persone la cui cultura o formazione oppure esperienza, ha permesso di rendere note le proprie vicende di guerra dolorose e toccanti, ricordi che arrivano fino alla morte di familiari e amici. La peculiarità del romanzo sta nel fatto, invece, che racconta le vicissitudini di due profughi la cui ignoranza, dabbenaggine e ingenuità portano a commettere errori madornali nella loro fuga. Anche tra gli sfortunati che si sono trovati, loro malgrado, sulla linea Gustav ci sono stati i più disgraziati e sfortunati, gli ultimi degli ultimi, e tra questi ci sono i protagonisti della storia di cui ci parla l'Autrice. Fino ad ora di costoro nessuno aveva scritto, almeno in modo completo e puntuale, ora grazie a Marisa Errico Catone ne cominciamo a prendere coscienza.

Il romanzo racconta una storia vera, quella di Mentina e Michele, due sguatteri di una masseria ubicata tra Veroli e Amaseno, lei vittima di uno stupro di gruppo viene cacciata insieme a lui, accusato ingiustamente del fatto. Si rifugiano a Montecassino e dopo il bombardamento la loro ignoranza li porta a rinunciare allo sfollamento poiché sui camion

militari non avrebbero fatto salire le capre di loro proprietà. Continua il loro calvario, fatto di mortificazioni, sacrifici e delusioni, nonché dell'avanzare della gravidanza di Mentina, la quale dà alla luce la bimba, Ancilla, che aspetta da Michele (o frutto dello stupro?). L'Autrice ha incontrato i protagonisti a Roccamonfina dove, passato il fronte abitano anche Mentina, Michele e Ancilla. Ironia della sorte Michele e Mentina, che si amano nonostante tutto, si sposano quattro volte (per ogni matrimonio c'era qualcosa che non era regolare, ma Mentina teneva molto ad avere con Michele un vincolo matrimoniale), la prima volta li unisce in matrimonio a Montecassino don Eusebio già molto malato, ma lo fa senza testimoni e poco dopo muore.

L'autrice non ha cambiato il nome dei luoghi e delle persone, tranne quello dei tre protagonisti: Mentina, Michele e Ancilla, poiché qualora quest'ultima fosse ancora viva, non intende renderla riconoscibile. Si troveranno nel romanzo nomi ben noti ai cassinati: l'Abate Diamare, Fra' Carlomanno, don Agostino e altri nomi. Vi si troveranno espressioni quali "Fuimmecenne", urlo di una donna durante il bombardamento.

Insomma un libro da leggere.

MARISA ERRICO CATONE, ***Come la polvere. L'odissea dei profughi di Montecassino*,** Prefazione di Marida Lombardo Pijola, Nuova Dimensione, Portogruaro 2014, pagg. 315, f.to 17x24, ISBN 978-88-89100-89-9, € 17,00.

AVVISO

Tutti possono sostenere il CDSC-Onlus che è un'associazione di promozione sociale a carattere no-profit che opera nella difesa e nella valorizzazione del patrimonio artistico, storico e naturale di un territorio compreso tra Lazio meridionale, alta Campania e Molise occidentale. È sufficiente devolvere, senza nessun aggravio economico, il «5 per mille» del proprio reddito, indicando nell'apposita casella della dichiarazione dei redditi presentata annualmente il codice fiscale del CDSC-Onlus:

90013480604

Centro Documentazione e Studi Cassinati-Onlus

Convegno di studi sul medico Anselmo Barone

È stato un successo pieno il Convegno organizzato dall'Associazione Culturale «*Ad Flexum*» sulla figura del medico sampietrese Anselmo Barone svoltosi sabato 22 marzo 2014 a San Pietro Infine assieme alla presentazione della ristampa di due volumi scritti da Anna Barone (figlia di Anselmo, prematuramente scomparsa nel 1985) e cioè *Don Ansè* e *La primavera non è tornata a Cassino* (Edizioni Eva).

In una sala che ha visto una folta e qualificata partecipazione di pubblico proveniente anche dai centri limitrofi, dopo l'introduzione del presidente dell'Associazione «*Ad Flexum*», Maurizio Zambardi, e i saluti del sindaco di San Pietro, Giuseppe Vecchiarino, si sono alternati i relatori Aldo Zito, Amerigo Iannacone, Ida Di Ianni, Paolo Bianco, Pialuisa Bianco e Anselmo Barone, quest'ultimi tre nipoti diretti del compianto medico sampietrese. Un convegno che ha tenuto sempre desta l'attenzione del pubblico, nel corso del quale non sono mancati momenti di forte commozione e anche qualche lacrima da parte dei familiari. Al termine delle relazioni è stato proiettato un breve ma significativo video incentrato sul ricordo del medico Barone attraverso varie interviste

Associazione Culturale "Ad Flexum"
San Pietro Infine (CE)

Patrocinio:
Comune di San Pietro Infine
Comunità Montana "Monte Santa Croce"

Convegno di studi:
"Anselmo Barone,
indimenticato medico sampietrese"

Presentazione dei libri
"La primavera non è tornata a Cassino"
e "Don Ansè" di Anna Barone

Sabato, 22 marzo 2014, ore 16,00
San Pietro Infine, Sala Convegni del Comune

PROGRAMMA

Ore 16,00

Introduzione di
Maurizio Zambardi
Presidente dell'Associazione "Ad Flexum"

Saluto di
Giuseppe Vecchiarino
Sindaco di San Pietro Infine

Ore 16,20

INTERVENTE:

Aldo Zito, Professore
Ida di Ianni, Poetessa
Amerigo Iannacone, Scrittore
Anselmo Barone, Avvocato
Pialuisa Bianco, Giornalista editore scrittore. Consigliere strategico del Ministro degli Esteri
Paolo Bianco, Direttore della Cattedra di Anatomia Patologica presso l'Università "Sapienza" di Roma

Ai presenti verranno regalate, da parte della Famiglia Barone, le ristampe dei libri
"La Primavera non è tornata a Cassino" e "Don Ansè" (Ed. Eva, Venafro, 2014)

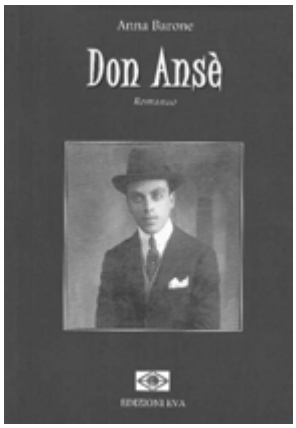
Ore 18,00

Vecchio Centro di San Pietro Infine (Parco della Memoria Storica):
Scoprimento e benedizione, da parte di Mons. Lucio Marandola, della lapide, a cura del Comune, riproducente "L'invocazione al pellegrino" di Anna Barone

Ore 19,00

Intitolazione della strada al medico "Anselmo Barone"

agli anziani del paese. Diversi sono stati anche gli interventi del pubblico presente in sala con tanti che hanno voluto portare il loro personale ricordo del dott. Barone e da tutte le testimonianze è emerso l'elevato livello di stima e rispetto di cui godeva fra i sui compaesani. Quindi i partecipanti si sono portati nel vecchio centro di San Pietro Infine dove è stata scoperta una lapide, benedetta da monsignor Lucio Marandola, che riporta l'epigrafe de «l'invocazione al pellegrino» di Anna Barone. La serata si è conclusa degnamente con l'intitolazione della strada che fiancheggia la casa Barone al medico Anselmo Barone. I familiari hanno poi voluto salutare i partecipanti con un rinfresco allestito proprio nella villa che fu di don Anselmo Barone.



ANNA BARONE, ***Don Ansè***, Edizioni Eva, Venafro 2014, pagg. 344, f.to 14,5x21, ISBN 978-88-96028-97-1, € 17,00.

ANNA BARONE, ***La primavera non è tornata a Cassino***, Edizioni Eva, Venafro 2014, pagg. 213, f.to 14,5x21, ISBN - 978-88-96028-96-4, € 15,00.

Il romanzo, datato «13 settembre del 1945» («nella zona di Cassino»), uscì nel marzo 1947 per i tipi dell'Istituto Grafico Tiberino di Roma ed è stato quindi ripubblicato nel 2014. Rappresenta l'inizio dell'attività letteraria di Anna (Marianna) Barone (1921-1985), nata e vissuta negli anni dell'infanzia e della gioventù a San Pietro Infine.

Nel 1959 ha pubblicato il suo secondo romanzo *Don Ansè*, incentrato sulla figura del padre. Tra gli anni Sessanta e Settanta è stata docente di Critica Letteraria presso l'Università degli Studi di Bari pubblicando vari articoli e saggi letterari e dedicandosi, in particolare, alla ricerca e allo studio delle opere e della figura di Francesco De Sanctis.

La primavera non è tornata Cassino non può, tuttavia, essere considerato un romanzo, nel senso pieno del termine, né può essere considerato semplicisticamente un diario dei drammatici, lunghi mesi in cui la guerra, con il suo carico di violenze, privazioni e mortificazioni, ha sostato sul territorio nel quale viveva l'autrice assieme alla sua famiglia (il padre Anselmo era il medico del paese) e poi dell'umiliante esperienza dello sfollamento. È invece il racconto della discesa dell'animo umano negli inferi, con risalita, ma non per tutti; è una lucidissima analisi della trasformazione operata in quell'animo da eventi del tutto eccezionali come la guerra, dispensatrice di morte talvolta anche in modo gratuito

e senza motivo e che lo trasfigura e ne provoca l'imbarbarimento. Quella guerra che «ha smascherato l'uomo» perché con essa vengono a prevalere sentimenti dai connotati fortemente negativi come malvagità, brutalità, bestialità cui si aggiungono egoismo, individualismo, falsità e ipocrisia mentre, contemporaneamente, si smarriscono quelli della solidarietà, della fratellanza, della bontà.

La pacifica convivenza di uomini e donne di una tranquilla terra posta all'ingresso del meridione d'Italia, che si riteneva immune dagli orrori della guerra, è spezzata e sconvolta d'un tratto dal suo arrivo. Nel lasso di tempo in cui la guerra sosta su tale territorio e poi nei luoghi di sfollamento nessuno si sottrae alle brutalità, alle bestialità da essa stessa generate. Non si sottraggono le truppe tedesche giunte a San Pietro Infine, non si sottraggono le famiglie sampietresi, non si sottraggono gli abitanti di quelle città in cui si rifugiano i profughi.

I tedeschi che arrivano a San Pietro all'inizio di ottobre del 1943, già di per sé difficili alleati, appaiono ancor più inferociti per il "tradimento" italiano dell'8 settembre e più incattiviti dopo la battaglia urbana con cui la popolazione partenopea li aveva cacciati da Napoli. Essi si comportano come un «nemico spietato ed accanito il quale non ammetteva tergiversazioni ai suoi ordini», qualunque fossero, capaci, in caso contrario, di dispensare un'unica tipologia di punizione: l'eliminazione fisica. Essi sconvolgono i lenti e pacifici ritmi di vita di tutte le popolazioni di quei territori ubicati tra le varie linee difensive da approntare velocemente nell'Italia centro-meridionale per contrastare l'avanzata degli alleati. E allora eccoli alla ricerca spasmodica di giovani e uomini da utilizzare per le opere di difesa, persone considerate alla stregua di «selvaggina pregiata» da cacciare, da stanare con le SS tedesche che profondevano «tanto impegno e tanto acume» per scovarle, «giravano ovunque, rovistavano ovunque» nelle case e in montagna e finivano per scovare sempre la preda, e poi «non si davano ugualmente pace ma continuavano la caccia, tra insulti e volgarità e spintoni e calci»; eccoli impegnati a occupare le migliori case del paese, a devastarne tante altre; eccoli intenti a saccheggiare e razziare le ricchezze, le risorse naturali, i prodotti locali (olio, animali da cortile, d'allevamento e da lavoro, generi alimentari), gli oggetti materiali (beni preziosi, oro, argento, persino le più banali suppellettili di una casa) cui si accompagnavano persino prepotenze di giovani italiani di Trieste in divisa tedesca che non si facevano scrupolo di minacciare di vita una giovane donna in cambio di merce di poco valore come cento lenzuola.

Il progressivo avvicinamento del fronte di guerra e l'aumento dell'intensità dei bombardamenti aerei e dei cannoneggiamenti costrinse la popolazione civile di S. Pietro a cercare scampo e rifugio nelle grotte (Spaventa, Gradini o Giardini, Valle, Forgione) delle montagne vicine. Una vita che finì per trasfigurare quelle persone a causa delle difficoltà incontrate e delle sofferenze patite, con sete, fame, insonnia, paura, terrore, malattie, morte che accompagnavano quotidianamente quegli sfollati. In tali condizioni di promiscuità, di caduta di ogni distinzione sociale, di mancanza di pudore, ben presto si andarono affermando l'egoismo e l'individualismo delle persone con genitori che contendevano ai figli le posizioni all'interno delle grotte ritenute più sicure, con «l'uno [che] spingeva l'altro alla morte per poter sopravvivere». In esse si soffriva, non si riusciva più a versare lacrime «neppure per la propria madre» appena morta, si partoriva anche, si moriva di inedia, di sete, per le schegge, per il mitragliamento dei tedeschi che sospettavano un «covo di banditi» e nell'abbrutimento totale nelle «viscere» delle montagne mancarono solo gli atti di antropofagia, di cannibalismo. Invece quando poi iniziò il trasferimento coatto si giunse a perdere persino usanze millenarie come il seppellimento dei morti poiché «non si esita[va] a sollevare un cadavere e gettarlo per strada da un treno come se si trattasse di un pacco di giornali vecchio».

Per parte della popolazione, infatti, era iniziato lo sfollamento a Roma o al nord dove tutti giunsero «laceri, sudici, sfiniti, affamati».

Nella capitale gli esuli furono «malmenati, umiliati, schivati» e, infine, scacciati. Per i profughi del Cassinate non ci fu attenzione, non ci fu considerazione, ancora meno rispetto agli sfortunati ebrei. Se per le famiglie israelitiche si aprirono le porte dei conventi, dei monasteri e venne offerto loro aiuto, asilo, rifugio e cibo, per i profughi, per gli esuli del Cassinate non ci fu carità e tutto a essi venne rifiutato. Non avevano soldi né cibo. Ammucchiati nelle scuole, negli edifici scolastici dove «non c'erano giacigli, non c'erano coperte», dormivano sulla «dura pietra del pavimento». Taluni abitanti della capitale offrivano ai profughi che provenivano da Cassino e dalle zone limitrofe una solidarietà solo di facciata, come il fornaio che poi di fronte alla richiesta di uno «sfilatino di pane» si dimostrava inflessibile nell'applicazione rigorosa delle disposizioni di legge e, ligio ai propri doveri di cittadino integerrimo, negava quel tozzo di pane perché chi lo chiedeva umilmente (una «profuga petulante col suo lamento di malaugurio») non era in possesso della tessera annonaria e dunque non poteva averlo né ne aveva diritto, dando prova di un'ipocrisia di fondo fatta di avidità perché «quel che avanza[va], oh! non molto, qualche quintale a chiusura di negozio a sera» veniva rivenduto al mercato nero allo scopo di poter comprare una pelliccia di astrakan alla moglie per Natale, come aveva già fatto il macellaio per la propria consorte. Un vero e proprio atto di accusa lancia l'autrice nei confronti della popolazione romana che non provava «pudore né vergogna» nell'ostentare la propria ricchezza di fronte «a tanta umanità sofferente», cioè agli esuli, e che ovunque, anche nei rifugi antiaerei, si scagliava «apertamente» contro i profughi con quell'«accento volgare particolarmente efficace nelle imprecazioni e nell'improperio». Neppure amici e

parenti originari di S. Pietro Infine che da anni risiedevano a Roma offrirono soccorso e aiuto a quei derelitti che andavano «a mendicare la [loro] gentilezza». Ricevuti con un «sorriso stereotipato sulle labbra» da quei compaesani «colpiti d'un tratto da itterizia», venivano messi «elegantemente alla porta» o, al massimo, ospitati per una sola notte nel bagno.

C'è un solo luogo, secondo l'autrice, in cui i profughi poterono contare sull'aiuto morale e materiale delle popolazioni locali e cioè il Veneto (ad esempio in provincia di Verona i sampietresi si ritrovano nei Comuni di Cavriana, Gazzuolo, Monzambano, Sona oltre che nel capoluogo). Un richiamo che l'autrice manifesta per due volte (a p. 105 e p. 121) forse proprio perché intende sottolineare, ribadendolo, che di fronte a tanto abbrutimento, a tanta disumanità e crudeltà esiste un barlume di speranza, di salvezza per l'uomo. Offre anche la motivazione di questo suo pensiero, sostenendo che «soltanto nei paesi del Veneto, dove il ricordo della guerra del 1914-1918 era ancora vivo, dove ancora la resurrezione aveva lasciato negli animi il ricordo del passato lacrimoso, i profughi trovarono comprensione e solidarietà umana, che, se non poteva soffocare il pianto della tragedia, sapeva almeno confortarlo».

Solo lo sfondamento della linea Gustav e lo spostamento del fronte di guerra poté consentire il ritorno di quelle genti. «Scesero dopo la battaglia i superstiti delle grotte», poi tornarono gli sfollati, i profughi, trovando una «devastazione lugubre, senza fine».

«La guerra è un fulmine, ma le sue conseguenza morali e materiali si ripercuotono a lungo sulle vittime» e infatti la gente continuò a morire a causa degli ordigni inesplosi o delle mine tedesche disseminate dappertutto, a causa delle malattie, della malaria, continuò a patire e soffrire con le abitazioni distrutte, devastate e la terra non coltivabile, continuò a prevalere «prepotente e irrefrenabile l'istinto» di chi approfittò di beni e terre altrui impossessandosene, di chi cedette alla vendetta giungendo persino a infierire sui cadaveri. Anche l'autrice ritorna nella sua terra ma stenta a riconoscerla. È tutto cambiato, è «tutto diverso» sia nell'animo di chi ha provato l'infernale esperienza della guerra e dello sfollamento sia nel paesaggio con i monti «attoniti» e la valle «sconvolta, martoriata ed arsa», fino al grido di disperazione finale per capire, per conoscere «perché tanto male su di noi che a nessuno osammo mai far male?» (GdAC).

Un monumento al generale Wladislaw Anders

di

Adriana Letta

Una cerimonia sentita, partecipata, toccante come poche è stata quella organizzata a cura dei Veterani polacchi della «Polish Army Veterans Association of America» - District No. 2, Inc., sabato 17 maggio nello slargo antistante il Museo dell'Historiale di Cassino che da quel giorno ha preso il nome di «Largo Generale Anders». L'occasione è stata l'ntitolazione, appunto, della piazza e l'inaugurazione di una statua in onore del gen. Wladyslaw Anders offerta dai Veterani polacchi residenti in U.S.A. Molte e importanti le autorità governative polacche e italiane, ma spiccava fra tutte la Sig.ra Anna Maria Anders, figlia del grande generale, che alla sua morte, nel 1970, volle essere sepolto nel Cimitero militare polacco di Montecassino, accanto ai suoi 1052 soldati del 2° Corpo d'Armata polacco (così come fece nel 1974 il cappellano arcivescovo Jòzef Gawlina), seguito più tardi dalla moglie Iryna Jarosiewicz, scomparsa nel 2010 e le cui ceneri riposano dal maggio 2011 a Montecassino.

Moltissimi i giovani presenti, soprattutto Scout, giunti nei giorni precedenti dalla Polonia per il grande raduno della "Memoria" con i loro colleghi italiani, e poi ancora militari e, infine, loro, i personaggi del giorno, i Veterani, accorsi, nonostante l'età avanzata, con entusiasmo e convinzione, fedeli al dovere e alla patria fino all'ultimo. Sorprendente e commovente vedere con quanto interesse e attenzione seguivano ogni discorso e ogni momento della cerimonia, dedicata al "loro" generale e che toccava direttamente il loro cuore. Dopo l'ingresso dei Gonfaloni di Cassino, Pignataro Interamna e Viticuso, nonché quelli delle associazioni combattentistiche e

d'Arma, sono stati eseguiti dalla Banda degli Scout polacchi e dal Coro «S. Giovanni Battista Città di Cassino» gli Inni Nazionali della Polonia e dell'Italia, in un momento di grande tensione ideale.

Il primo saluto di benvenuto l'ha porto il presidente del Comitato del 70° Danilo Salvucci, invitato dalla presentatrice Elena Pittiglio, che ha ricordato il ruolo dei polacchi nella guerra del 1944 e la data della loro vittoria, il 18 maggio. Anche il veterano Antoni Chroscielewski – Comandante del Distretto 2 SWAP – ha parlato con emozione ma con determinazione e poi, insieme all'altro reduce della Battaglia di Montecassino Wincenty Knapczyk, alla sig.a Anna Maria Anders e al sindaco Giuseppe Golini Petrarcone, hanno scoperto la statua del generale Anders, in un momento di grandissima emozione per tutti. La statua è stata benedetta da d. Krzysztof Wieliczko, Cappellano generale della SWAP, e da d. Benedetto Minchella. Molto commovente è stato anche quando dagli altoparlanti è risuonata la voce del generale Anders in un suo storico discorso del 1959, nel 15° anniversario della Battaglia di Cassino. Quindi è stato eseguito il canto «*I papaveri di Montecassino*» a cui nessuno dei polacchi presenti poteva mancare di unirsi, tanto è sentito profondamente nel loro cuore.

Poi c'è stato il passaggio ufficiale del monumento dalla SWAP al Comune di Cassino, infine l'assegnazione delle decorazioni al merito della SWAP al Sindaco di Cassino e alla Sig.ra Jolanta Grunert, direttrice del Museo Historiale di Cassino in cui è stata allestita una mostra fotografica sul gen. Anders. Corone di fiori sono state poi deposte al monumento dalle rappresentanze delle due Nazioni. I discorsi, le musiche, i gesti, il cuore del popolo polacco, con il suo forte amor di patria e il sacro senso della memoria hanno fatto della cerimonia commemorativa un momento indimenticabile e di altissimo valore umano che ha unito le generazioni al di là di ogni aspettativa.

ANDERS
1892 - 1970

La consegna alla sig.ra Anna Maria Anders della copia di «Studi Cassinati» (foto Valentino Mattei).

I Cassinati e la loro ricostruzione nella mostra del CDSC-onlus

di

Emilio Pistilli

Nel 50° della distruzione di Cassino e Montecassino, l'allora e di nuovo oggi sindaco Giuseppe Golini Petrarcone lanciò una sorta di concorso di idee per creare un motto per la risorta città. Nel mio libro *Cassino dalle origini ad oggi*, di quello stesso anno 1994, suggerii il motto della Fenice: «*Post fata resurgo*», perché risorta dopo il tragico destino. Naturalmente non se ne fece nulla. Ma il mio intento era quello di andare oltre la memorialistica di guerra e guardare al periodo successivo, quello che mostrò l'eroica volontà dei Cassinati di ridare vita a ciò che sembrava definitivamente perduto.

Anche quest'anno le celebrazioni per il 70° anniversario hanno dato sfogo ad ogni genere di commemorazioni legate ai tragici eventi del 1943/44; eventi per i quali la città fu resa martire meritandosi l'importante riconoscimento della medaglia d'oro al valor militare.

Il Centro Documentazione e Studi Cassinati (CDSC-onlus), invece, ha ritenuto di dare il proprio contributo al settantennale con una mostra dedicata esclusivamente ai primi

anni della ricostruzione: «Cassino 1944-1954». Lo ha fatto con materiale assolutamente inedito di provenienza esterna all'ambito cittadino o locale: dunque la ricostruzione non narrata dai protagonisti, ma vista da lontano, esente da quella che un malaccorto commentatore locale ha definito "retorica".

L'esposizione presso la sala «S. Antonio» in Corso della Repubblica (11-21 maggio 2014) messa a disposizione dal premuroso parroco d. Benedetto Minchella, si è articolata in tre sezioni: una raccolta di foto di proprietà del socio Gian Domenico Fargnoli; una raccolta di pagine di riviste dell'epoca, per lo più straniere riprodotte in pannelli di grande formato, che testimoniano le prime fasi della ricostruzione, nonché altre foto, tutte di proprietà del vice presidente Alberto Mangiante; due filmati, assolutamente inediti, uno prodotto dall'università del Tennessee risalente alla fine degli anni Quaranta, ed un altro dei primi anni Cinquanta: anche questi di proprietà di Alberto Mangiante. Tra coloro che si sono adoperati maggiormente per l'allestimento vanno segnalati, oltre il presidente dott. Gaetano de Angelis Curtis, l'ing. Arturo Gallozzi, il rag. Fernando Sidonio, tutti del Direttivo CDSC, e, naturalmente, lo stesso Alberto Mangiante validamente coadiuvato dai figli Chiara e Marco, unico sponsor la tipografia Ugo Sambucci.

La mostra, nei dieci giorni di apertura, ha registrato un vero record di visitatori, molti dei quali sono tornati più volte in sala, attratti soprattutto dai filmati che riproducevano immagini e scene della Cassino che tornava a vivere tra le macerie e le case in costruzione:

chiedevano copia dei filmati: segno, questo, del vivo interesse per quelle immagini.

Diciamo che la mostra del CDSC è stata un apprezzatissimo omaggio alla Città Martire. Lo spirito con il quale il sodalizio ha voluto realizzarla era in piena sintonia ed a conforto con un'altra sua iniziativa: la richiesta della concessione di una medaglia d'oro al merito civile ai Cassinati che, sfidando ordigni inesplosi tra le macerie, il rischio di crolli e la malaria perniciosa che falcidiò il territorio, senza mezzi e con le nude mani, operarono quel miracolo che lo Stato italiano volle assumere come simbolo della ricostruzione nazionale.

scene di vita a volte toccanti perché rievocavano un tempo ormai lontano ed una società animata da dedizione e spirito di collaborazione. L'emozione degli anziani visitatori si manifestava all'apparire di luoghi e persone relegati ormai nel bagaglio dei ricordi o alle immagini di donne al lavoro, insieme agli uomini, con pala e piccone e con pesanti "caldarelle" di ferro in testa piene di cemento: a quelle donne andrebbe dedicato un monumento.

Sì, era realmente toccante vedere quelle persone fortemente impegnate nel lavoro manuale e pensare che erano quelle stesse persone che con la guerra avevano perso tutto, casa, beni materiali, affetti; tutto, ma non la volontà e la speranza di ricominciare, di ridare un futuro ai propri figli. È retorica questa?

Non si contano i visitatori che

Inaugurazione della mostra: in alto l'assessore alla cultura Danilo Grossi e il presidente per il comitato per il 70° Danilo Salvucci; in basso presidente, vicepresidente e presidente onorario CDSC.

CDSC onlus
CENTRO DOCUMENTAZIONE E STUDI CASSINATI

IL DIRETTIVO

Gaetano de Angelis-Curtis, *Presidente*
Alberto Mangiante, *vice Presidente*
Fernando Sidonio, *Tesoriere*
Giovanni D'Orefice
Arturo Gallozzi
Guglielma Sammartino
Sergio Saragosa
Erasmo Di Vito, *Referente zonale Valle dei Santi*
Domenico Cedrone, *Referente zonale Valle di Comino*
Maurizio Zambardi, *Referente zonale nord Campania e Molise*
Fernando Riccardi, *Referente zonale bassa Valle del Liri*
Lucio Meglio, *Referente zonale del Sorano*

Presidenti Onorari:
Giovanni Petrucci
Emilio Pistilli

ELENCO DEI SOCI 2014

Alberigo Mario - Cassino
Alonzi Gino - S. Elia F. Rapido
Apruzzese Benedetto - Caira Cassino
Arciero Annamaria - Cervaro
Arpino Gaetana - Cassino
Avella Simona - Cassino
Barbato Alessandro - Cassino
Barbato Cosmo - Roma
Bartolomucci Daniele - Cassino
Bellini Mario - Piedimonte S. Germano
Biagiotti Gaspare - Coreno Ausonio
Bianchi Antonietta - Cervaro
Bianchi Fabio - Monte S. Giovanni C.
Candido Pino - Roma
Capuano Ermanno - Cassino
Caratelli Flora - Cassino
Caringi Simone - S. Elia F. R.
Carlino Aurelio - Formia
Carnevale Ilenia - Cassino
Carotenuto Pompeo - S. Donato Milanese
Caruso Antonio - Frosinone
Casmirri Silvana - Roma
Cataldi Pompeo - Roccasecca
Cavaliere Francesco - Cassino
Cavaliere Lanni Maria - S. Angelo in Th.
Cedrone Domenico - S. Donato V. C.
Chiarlitti Antonio - Monte S. Giovanni C.
Ciamarra Falese Annamaria - Cassino
Ciamarra Renato - Cassino
Cicellini Anna Maria - Cassino
Ciolfi Gaetano - Cervaro
Ciolfi Paolo - Cervaro
Cofrancesco Dino - Genova
Coia Marisa - Cassino
Coreno Giuseppe - Minturno
Corradini Ferdinando - Arce
Corsetti Silvia - S. Angelo in Theodice
Cossuto Ernesto - Cassino
D'Agostino Ivonne - Cassino
D'Angiò Antonio - Roma
D'Avanzo Giuseppe - Cassino
D'Ermo Orlando - Cassino

D'Orefice Giovanni - Cassino
De Angelis-Curtis Gaetano - Cervaro
De Rosa Francesco - Cassino
Del Foco Oreste - Cassino
Del Greco Armando - Cassino
Del Greco Bernardino - Caira Cassino
Delfino Miele Rea Silvia - Cervaro
Dell'Ascenza Claudio - Cassino
Di Blasio Anna Maria - Cassino
Di Cicco Sabatino - Valleluce
Di Cioccio Luigi - Castrocielo
Di Giorgio Francesco - Pignataro Int.
Di Lonardo Michele - Cassino
Di Mambro Benedetto - S. Elia F.Rapido
Di Manno Mario - Cassino
Di Meo Franco - Caira Cassino
Di Murro Felice - Garbagnate Milanese
Di Placido Bruno - Cassino
Di Sotto Grimoaldo - Aquino
Di Vito Erasmo - Cassino
Di Vito Fiorella - Frosinone
Fardelli Mafalda - Caira Cassino
Fardelli Marina - Caira Cassino
Fardelli Marino - Cassino
Fargnoli Giandomenico - Roma
Fargnoli Giovanni - Cassino
Fargnoli Lucia - Roma
Ferraro Antonio Grazio - Cassino
Galasso Franco - S. Vittore del Lazio
Gallozzi Arturo - Cassino
Gargano Domenico - Cassino
Gentile Giuseppe - Cassino
Gigante Stefania - Cassino
Granai Gioconda - Cassino
Grincia Antonino - Aquino
Grossi Peppino - Cassino
Grossi Tommaso - Cassino
Iannaci Luciano - Latina
Ianniello Piero - Prato
Jadecola Costantino - Aquino
Lanni Gianpiero - Cassino
Lena Fabrizio - Cassino
Lena Gaetano - Cassino
Lollo Domenico - Alvito
Maddalena Claudio - Cassino
Mangiante Alberto - Caira Cassino
Mangiante Chiara - Caira Cassino
Mangiante Marco - Caira Cassino
Marandola Remo - Cassino
Mariani Antonio - Cassino
Mariani Domenico - Cassino
Marrocco Vincent - Chaponost (Francia)
Mastrojanni Raffaele - Roma
Mattei Marco - Cassino
Mattei Valentino - Cassino
Mazzarella Alessandra - S.Angelo in Th.
Mazzola Silvio - Alvito
Meglio Lucio - Sora
Miele Bruno - Cassino
Miele Marcello - Cassino
Miele Pietro - Cassino
Miele Pietro - Caira Cassino
Molle Carlo - Roccasecca
Monaco Donato - Cassino
Montanaro Antonio - Cassino
Montanaro Pasquale Lino - Villa S. Lucia
Monteforte Umberto - Cassino
Morigine Diego - Cassino
Morone Alceo - Cassino
Nardone Silvestro - Caira Cassino
Netti Mirella - Cervaro
Noschese Ettore - Cassino
Orlandi Vincenzo - Atina
Ottaviani Marcello - Fontana Liri
Ottomano Giovanni - Cassino
Ottomano Vincenzo - Cassino
Palombo Bruno - Cervaro
Panzini Gidio Benedetto - Caira Cassino
Papa Raffaele - Cassino
Parravano Lina - Cassino

Patini Fernanda - Cassino
Patini Patrizia - Atina
Pellegrini Patrizia - Roma
Petrucci Andrea - Venezia
Petrucci Giovanni - Cassino
Pirolli Marcello - S. Elia Fiumerapido
Pistilli Emilio - Cassino
Polidoro Luigi - Cassino
Pontone Pierino - Cassino
Purcaro Giampiero - Cassino
Raso Antonio - S. Giovanni Incarico
Rea Romina - Sora
Riccardi Fernando - Roccasecca
Rongione Giuseppe - Pieve Al Toppo (Ar)
Rosito Gianfranco - Cassino
Ruggiero Angelo - Frosinone
Russo Maria - Cassino
Saltarelli Claudio - Cassino
Sammartino Guglielma - Cassino
Saragosa Elio - Cassino
Saragosa Giacomo - Cittaducale (Ri)
Saragosa Sergio - Caira Cassino
Sarra Michele - Cassino
Sbardella Marco - S. Giovanni Incarico
Sidonio Fernando - Cassino
Sidonio Silvio - Cassino
Soave Francesco - Valleluce
Tamburrini Pasquale - Cassino
Tata Celeste - Alvito
Tata Domenico - Alvito
Tomasso Mariella - Roma
Tutinelli Giancarlo - Atina
Vacana Gerardo - Gallinaro
Valente Antonio - Roma
Varlese D'Aguanno Lidia - Cassino
Vecchiarino Mario - L'Aquila
Vettese Guido - Cassino
Viglietta Rocco - Roma
Visocchi Varlese Giuliana - Cassino
Zambardi Maurizio - S. Pietro Infine
Zambardi Otello - Cervaro
Zola Pietro - Caira Cassino
Zompa Diomira - Cassino

Il Centro Documentazione e Studi Cassinati-Onlus e la redazione di «Studi Cassinati» si stringono alla famiglia Matrundola per la scomparsa del caro socio

UMBERTO

appassionato cultore prodigatosi nel fornire informazioni sui confini comunali.

Il Centro Documentazione e Studi Cassinati-Onlus e la redazione di «Studi Cassinati» si stringono con affetto a Patrizia Patini, già vicepresidente, per la scomparsa del caro papà.

PUBBLICAZIONI CDSC

- 1998: *Il libro di Cassino*, Catalogo alla mostra dei libri di Cassino, Sala comunale delle esposizioni, 9-14 ottobre 1998.
- 1999: *Cassino: immagini dal passato*, Catalogo alla mostra fotografica, Sala comunale delle esposizioni, 13-21 marzo 1999.
- 1999: *Cassino. Dal martirio alla rinascita*, Catalogo alla mostra fotografica, sala comunale delle esposizioni, 1-10 ottobre 1999.
- 2000: Emilio Pistilli, "*Il Riparo". La chiesa di S. Maria delle Cinque Torri di Cassino*.
- 2000: Giovanni Petrucci, *Brigantaggio postunitario a Sant'Elia Fiumerapido in Terra di Lavoro*.
- 2001: Emilio Pistilli, *La Rocca Janula di Cassino attraverso gli studi di L. Paterna Baldizzi e G. F. Carettoni*.
- 2001: Giovanni Petrucci e Gino Alonzi (a cura di), *Sant'Elia Fiumerapido - S. Maria Maggiore nella storia*.
- 2001: Sergio Saragosa, *Caira 1943 - 1944 - Vicende di Caira e dei suoi abitanti durante l'ultimo conflitto mondiale*.
- 2002: Emilio Pistilli (a cura di), *Il Martirologio di Cassino*.
- 2003: Marco Sbardella, *Il Martirologio di San Giovanni Incarico*.
- 2003: Maurizio Zambardi, *Memorie di guerra - Il calvario dei civili di San Pietro Infine durante il secondo conflitto mondiale*.
- 2004: Fernando Riccardi, *Roccasecca 1872 - L'assassinio del sindaco Paolozzi. Analoga sorte per il fratello 11 anni dopo*.
- 2004: *Il martirologio di San Vittore del Lazio*.
- 2004: Emilio Pistilli (a cura di), *La Memoria di Pietra*.
- 2004: Mario Forlino, *Memorie di guerra*.
- 2004: *Memoria e monito*, Catalogo alla mostra itinerante sugli eventi bellici del basso Lazio: Autunno 1943 - primavera 1944.
- 2004: Vittorio Terenzi, *Fuga in montagna. Diario di vita vissuta (25 luglio 1943 - 22 maggio 1944)*.
- 2004: Silvia Corsetti, *Sant'Angelo in Theodice. Le radici della nostra terra*.
- 2005: Giovanni Petrucci, *Padre Leonardo Palombo da Sant'Elia Fiumerapido (1877-1938)*.
- 2005: Giovanni Petrucci, *Gli affreschi di S. Maria Maggiore in Sant'Elia Fiumerapido*.
- 2005: Giuseppe Di Fazio, *Sant'Angelo in Theodice – Da un passato tranquillo alla tragedia della guerra*.
- 2005: Maurizio Zambardi, *San Vittore del Lazio a sessant'anni dalla guerra*, Album delle celebrazioni.
- 2005: *Cassino e Montecassino nelle antiche stampe*: Calendario 2006.
- 2006: Alessandrina De Rubeis, *Scuola e istruzione in Val di Comino nel XIX secolo*.
- 2006: AA.VV.: *S.O.S. Disagio: Lavori in corso. Esperienze con e per gli adolescenti.*
- 2006: Luigi Serra, *I diritti di passo nel Regno di Napoli e le tariffe su pietra nel Molise.*
- 2006: Emilio Pistilli, *I confini della Terra di S. Benedetto, dalla donazione di Gisulfo al sec. XI.*
- 2006: Marco e Valentino Mattei, *Enrico Toti, l'eroe originario di Cassino.*
- 2006: Emilio Pistilli, *Il teatro Manzoni di Cassino, dal vecchio Teatro alla sala Polivalente.*
- 2007: Erasmo Di Vito, *Dalla RIV alla SKF: 1956-2006. I primi 50 anni a Cassino. Storia di sviluppo industriale e mutamento sociale*.
- 2007: Antonio Grazio Ferraro, *Cassino dalla distruzione della guerra alla rinascita nella pace – Una esperienza che si fa memoria*.
- 2007: Giuseppe Gentile, *Provincia di Cassino: cinquant'anni di proposte istitutive: 1956-2006*.
- 2007: Emilio Pistilli, *Le chiese di Cassino. Origini e vicende.*
- 2007: Sergio Saragosa, *Il catasto onciario di Caira (1742).*
- 2007: Giovanni Petrucci, *La frazione Olivella in Sant'Elia Fiumerapido*.

- 2007: Costantino Jadecola, *Il paese dei bracciali - Aquino tra Settecento e Ottocento secondo i catasti "onciario" (1752) e "murattiano" (1812).*
- 2008: *La vecchia funivia di Cassino: 1930-1943 - Dal progetto alla distruzione*.
- 2008: Emilio Pistilli (a cura di), *Il Martirologio di Cassino*, 2a ediz. aggiorn. ed emendata.
- 2008: Giovanni Petrucci, *Il Santuario di Casalucense in Sant'Elia Fiumerapido*.
- 2009: Elfisio Miele, *La grotta dei pipistrelli. Un bambino nella bufera della guerra*, a cura di Stefania Pinchera.
- 2009: Antonio Grazio Ferraro, *Cassino. La ricostruzione e la politica per la pace.*
- 2009: Francesco Di Giorgio - Giuseppe Gentile, *La FIAT e gli anni di piombo in provincia di Frosinone*
- 2009: Emilio Pistilli, *Il privilegio di papa Zaccaria del 748. Alle origini della signoria cassinese.*
- 2009: *Dal Teatro Manzoni al Cinema Teatro Arcobaleno: cento anni di spettacoli, cinema ed eventi a Cassino.*
- 2010: Giovanni Petrucci (a cura di), *Angelo Santilli (1822-1848); tra impegno politico e culturale.*
- 2010: Domenico Cedrone (a cura di) *Gli ebrei internati a San Donato V. C. (FR) 1940 – 1944 - Accoglienza e solidarietà*
- 2010: Giuseppe Gentile, *Un testimone della ricostruzione di Cassino. Quando giocavamo dentro corte.*
- 2011: Mario Alberigo, *Ildefonso Rea abate ricostruttore.*
- 2011: Robert Schomacker, *Quanto si sa di un passato ebraico a Cassino? Spunti per l'apertura di una storia mai ricercata*.
- 2011: Franco Di Giorgio, *Alle radici della gastronomia della Terra di Lavoro. L'antica cucina di una provincia che non c'è più*.
- 2011: Emilio Pistilli (a cura di), *Pier Carlo Restagno 11.11.1966 - 11.11.2011, nel 45° della sua scomparsa*, Catalogo della mostra
- 2012: Erasmo Di Vito, *La nuova via per lo sviluppo del Lazio meridionale - Cosilam: dalla nascita ad oggi*.
- 2012: Mario Alberigo, *Squarci di ricordi. Episodi di vita vissuta.*
- 2012: Mario Alberigo, *Partono i bastimenti ... per terre assai lontane.*
- 2012: Giuseppe Troiano, *Quel 10 settembre del 1943. Cassino dalla distruzione alla rinascita.*
- 2012: Domenico Celestino, *Giovanni da Gallinaro Vescovo di Gravina (sec XIV)*.
- 2012: Ada Palombo, *Come eravamo ... col vento nei capelli! I miei ricordi.*
- 2012: Tullia Galasso*, Canto naturale. I miei versi orfici e altri scritti.*
- 2012: Gaetano de Angelis-Curtis*, Gaetano Di Biasio (1877-1959). Carattere di impertinente ribelle e di sognatore ...*
- 2012: Emilio Pistilli*, La Torre campanaria di Cassino,* 2a edizione riveduta e ampliata.
- 2013: Maurizio Zambardi, *Le società di Mutuo Soccorso a San Pietro Infine tra '800 e '900*.
- 2013: Gaetano de Angelis-Curtis, *Le variazioni della denominazione dei Comuni dell'alta Terra di Lavoro. Riflessi secondari dell'Unità d'Italia.*
- 2013: Francesco Di Giorgio - Erasmo Di Vito, *L'aeronautica militare nel cassinate dal Regno alla Repubblica*.
- 2013: Antonio Galasso, *Italiani di Cefalonia. Le truppe italiane di Grecia dopo l'8 settembre 1943. Diario postumo*, 2a edizione.
- 2014: Mariella Tomasso, *Raccontami papà*.
- 2014: Andrea Paliotta, *La diaspora cassinate*.
- 2014: Emilio Pistilli, *Appunti per una storia che non sarà mai scritta. Retroscena di microstorie cassinati*.
- STUDI CASSINATI - *Bollettino trimestrale di studi storici del Lazio meridionale*, N. 1 giugno 2001, prosegue.